ORLANDO
INNAMORATO
di
MATTEO M. BOJARDO,
RIFATTO
da
FRANCESCO BERNI.
TOMO QUARTO.

PARIGI
Appresso MOLINI, Librajo.
M. DCC. LXVIII.
Con licenza, e Privilegio.

ORLANDO
INNAMORATO,
RIFATTO
DA
FRANCESCO BERNI.

LIBRO SECONDO.

CANTO XXIII.

I.

SE non si diventasse irregolare,
Direi, ch' io sono in gran disio sospinto
D' aver veduto quella guerra fare,
Per saper se 'l Dimonio è, come pare,
S' egli è sì brutto, com' egli è dipinto,
Che non lo veggo eguale in ogni loco,
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

II.

Ma sia qual vuole, io n' ho poca paura,
Che solo a' tristi, e disperati nuoce,
Ed un rimedio anch' ho, che m' asicura,
Che mi so fare il segno della Croce:
Or lasciaml' ire in sua mala ventura
Nella fiamma infernal, dove si cuoce
In pena sempiterna, in doglia, e in pianto
E noi torniamo al nostro usato canto.

III.

Ferraù sen' andava a Mont' Albano
Col figlio d' Ulieno in compagnia
E Malagigi prigione, e Viviano,
Nè giammai si posarno per la via,
Sin che trovar l' esercito pagano,
Ch' avea gran nobiltà di Baronia,
Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti
Son coperti di tende i piani, e' monti.

IV.

Ferraù si presenta al Re Marsiglio,
E gli racconta, stando inginocchiato,
La guerra de' Dimoni, e lo scompiglio,
E come Malagigi avea menato:
Il Re l' accolse con allegro ciglio,
E più d' un' ora lo tenne abbracciato,
Baciandolo più volte, e per su' amore
A Rodamonte fece molto onore.

V.

Balugante era in corte, e Falserone,
Fratei del Re, con gran cavalleria,
L' un di Castiglia, e l' altro di Lione,
E Maradaſso Re d' Andalogia;
Il Re di Calatrava Sinagone,
Grandonio di Volterna ha in compagnia,
Che dappoichè Cristian meſsi ebbe al fondo,
Tien di Murrocco il Reame giocondo.

V I.

V' era il Re de' Galleghi, ch' è pedone,
Perocch' ogni cavallo ammazzeria,
V' era il Re Maricoldo, ch' ha il bastone,
Ma di Biscaglia alcun non vi venia;
Perchè Alfonso non vuol, che n' è padrone,
Cristianiſsimo Re senza eresia,
La cui famiglia, e 'l bel seme fecondo
Non sol la Spagna, ma illustrato ha'l Mondo.

V I I.

Nè per scrittura, o altra menzione,
Trovo sangue più bel, nè credo sia,
Fanne Sardigna la dimostrazione,
Le due Sicilie, e in parte Barberia:
Ed è verace quella opinione,
Che i Gotti fur la sua genealogia,
Che chi fuſser nol dico, e nol rispondo,
Seppel la terra, e 'l mar, che gira in tondo.

VIII.

Ma parte il vero, e parte affezione
M' ha traviato dalla srrada mia,
Torno di nuovo a dir delle persone,
Sopra le qua' Marsiglio ha Signoria:
Larbin di Portogallo era in arcione,
E Stordilano, il qual s' insignoria
Della Granata, e l' alrro furibondo
Majorichin, chiamato Baricondo.

IX.

Corte non ebbe mai Marsilione
Di tanto pregio, e tanta gagliardia,
Eravi Serpentino, e di ragione
Isolier s' aspettava tuttavia,
Signor di Pampalona, e Fulicone
Del Re bastardo, e Conte d' Almeria,
Non par di Spagna il terzo, nè il secondo,
L' un colorito, e l' altro è bianco, e biondo.

X.

Ma perchè perd' io tempo a raccontare
Provincie, e nomi di questo, e di quello
Che n' udirete la rassegna fare,
Quando a far si verrà l' empio macello!
Non può star molro il Re Carlo arrivare
Col glorioso suo gentil drappello,
Quantunque questa gente non l' aspetti,
Ma stassi a sollazzarsi, e far balletti.

X I.

Avevano un' usanza i Re Pagani,
Che per Dio grazia a' nostri anche è rimasa,
Che fra lor combattendo, o co' Cristiani,
Mai non lasciavan le lor donne a casa:
Non so se lo facean per star più sani,
O pur fu questa foggia persuasa,
Perchè nella battaglia il Dio d' Amore
Gli facesse più bravi, e di più core.

X I I.

Per questo erano in campo le Reine
Quasi di tutta Spagna, e le più belle:
Ma sopra l' altre egregie, e pellegrine,
Avanza di beltà donne, e donzelle
Doralice, qual rosa fra le spine
Risplender suole, anzi il Sol fra le stelle,
Tal' ella di persona, e di bel viso,
Non donna par, ma Dea di Paradiso.

X I I I.

Il Re di Sarza, che tanto l' amava,
Ogni giorno per lei facea gran pruove,
Or combatteva a ristretto, or giostrava
Sempre con paramenti, e fogge nuove:
A questo Ferraù l' accompagnava,
Laonde ognuno a fargli onor si muove,
Nè v' è guerrier, ch' ardisca stargli a fronte,
Tanto era forte, e destro Rodamonte.

XIV.

Il Re Marsiglio ogni dì per su' amore
  Faceva feste, e trionfal conviti:
  E sempre Rodamonte ha più favore
  Tra que' volti leggiadri, e coloriti:
  Così stando, ecco un giorno un gran romore,
  E trombe, e corni, e gridi furno uditi,
  E la novella vien di man' in mano,
  Che 'l campo era asſaltato verso 'l piano.

XV.

Carlo è quel, che ne vien per la campagna,
  Con tutto il fior raccolto dè' Cristiani,
  Dell' Ungheria, di Francia, e d' Alemagna
  E della Corte, i primi Capitani;
  Il qual veduta la gente di Spagna
  In ordin tutta per calare a' piani,
  A se chiamò Rinaldo, e gli promeſse
  Angelica di dar, se la voleſse.

XVI.

Cioè se far voleſse il dì col brando
  Prova sì chiara, e tal dimostrazione,
  Che più di lui non meritaſse Orlando:
  Poi d' altra parte il figliuol di Milone
  Chiamò da canto, e seco ragionando,
  Gli diè segreta, e certa intenzione,
  Che mai la donna non arà Rinaldo,
  S' a combatter quel giorno egli sta saldo.

XVII.

Onde disponsi ciascuno, e destina
Di non parer del suo cugin minore:
O sventurata gente Saracina,
Ben ti si leva addoſso un gran romore:
Faran costor due sol tanta rovina,
Che mai non fu sentita la maggiore:
Or tacete, Signori, e statd attenti
Ascoltate i crudeli, e duri accenti.

XVIII.

L' Imperadore avea fatte le schiere
Con gran prudenzia, e molto avvedimento;
Il nome di ciascuno, e le bandiere
Poi sentirete, e 'l vario addobbamento,
E le fogge infinite, e le maniere,
Secondo ch' usciranno per dar drento:
Il primo, che mostroſsi alla campagna
Fu Salamon, che regge la Brettagna.

XIX.

Con la bandiera a scacchi neri, e bianchi,
Di Normandia Riccardo a canto gli era,
Guido, e Giachetto, ambe due fieri, e franchi,
L' un di Monforte, e l' altro di Riviera:
Sei milia son, nè credo, ch' un ne manchi,
E vanno tutti sotto una bandiera,
Tanta polvere fan con fumo mista,
Che l' un dell' altro ha perduta la vista.

X X.

Marsiglio avea mandato Balugante,
Che raffrenasse il primo assalto un poco,
Perchè la gente sua di ciò ignorante,
Ritrar potesse alquanto di quel loco:
Serpentino era seco, e l' Ammirante,
E Grandonio facea cose di foco
Con trenta mila, e forse più Pagani,
Ch' eran, calando il monte, scesi a' piani.

X X I.

Sonar le trombe altro suon, che da festa,
L' un verso l' altro a gran furor si mosse
A tutta briglia con le lance in resta,
Con gran fracasso l' un l' altro percosse:
Più cruda guerra non fu mai di questa,
Volan' i tronchi al ciel dell' aste grosse,
L' armi sonarno insieme, e' grossi scudi,
Quando si riscontrar con gli urti crudi.

X X I I.

Fu questo da principio un bello sguardo
Per l' armi rilucenti, e pe' cimieri,
Ogni cavallo ancora era gagliardo,
Coperte, e paramenti erano intieri:
Ma poichè Salamone, e 'l buon Riccardo,
Giachetto, e Guido, e gli altri Cavalieri
Entrarno furiosi nella folta,
La bella vista in brutta fu rivolta.

XXIII.

Cavalli, e fanti, e Cavalier tagliati
Subito ferno il campo sanguinoso,
Ed armi rotte, ed elmi spennacchiati,
Spettacol troppo orrendo, e lagrimoso:
Paramenti stracciati, e dissipati,
Ognun di sangue pieno, e polveroso:
Il grido, il tuono, il strepito, il fracasso
Arebbe sbigottito Satanasso.

XXIV.

Riccardo prima entrò nella battaglia,
Che per cimiero avea su l' elmo un nido,
Poi Salamon' urtò fra la canaglia,
E Giachetto con esso, e 'l franco Guido
Urta, spezza, fracassa, apre, e sbaraglia,
Levasi sopra 'l ciel la voce, e 'l grido:
Ma venne loro incontro Balugante,
Grandonio, e Serpentino, e l' Ammirante.

XXV.

E perchè molto ardire hanno, e valore,
E perch' ogni or la lor gente abbondava,
La nostra certo avuto aria il peggiore
Che addietro a poco a poco rinculava;
Se non che il glorioso Imperadore,
Che presso alla battaglia sempre stava,
Mandò in soccorso il Borgognon Marchese,
E Namo, e 'l Conte Gano, e 'l buon Danese.

XXVI.

Ed Avino, ed Ottone, e Berlinghiero,
Ed Avolio, che fu pur Paladino,
Avvenga ch' io nol metta per primiero,
Pur va con gli altri, e dietro a lui Turpino;
Allor si raddoppiò l' assalto fiero,
E 'l fumo andò fin' al ciel cristallino,
Altro, che trombe, e gridi non si sente,
E voci, e strida d' una, e d' altra gente.

XXVII.

Carlo chiamò da parte Bradamante,
La forte, e bella figliuola d' Amone,
E 'l buon Gualtier, ch' ha forza di gigante,
Ed alla Damigella così impone:
Tu vedi il monte, che ci è qua d' avante,
Mettiti con Gualtier giù nel vallone,
E con questi guerrier, che teco mando,
Nè ti partir, se non te lo comando.

XXVIII.

Ella andò via, ma sopra il verde piano
Era battaglia sì crudele, e stretta,
Che nol potria contar parlare umano,
A furia vien la gente maladetta:
Benchè il franco Ulivier col brando in mano
Di qua, di là sminuzza, spezza, affetta,
Pur facea quella gente gran difesa:
Ecco una nuova gente, ch' é giù scesa.

XXIX.

Questo era Stordilano, e Malgarino,
E Baricondo, e seco Sinagone,
E Maradasso, ch' era suo cugino,
La schiera tutta guida Falserone,
Il qual nello stendardo porta un pino
Di foco acceso in cima, e nel troncone:
Dietro la gente sua par che gli piova,
Or vi so dir, che il gioco si rinnova.

XXX.

Grandonio, al quale estremamente pesa,
Che ancor non s' ha potuto adoperare,
Sol per tener la gente sua difesa,
Ch' a parar colpi ha avuto assai da fare;
Ora una lancia in su la coscia ha presa,
E sopra Salamon si lascia andare,
E tanto ben lo colse, che discosto
Più di sei braccia al suo caval l' ha posto.

XXXI.

Guido abbattuto fu da Serpentino,
Io dico Guido Conte di Monforte,
Non Guido Borgognon, ch' è Paladino,
E dell' Imperadore un della corte:
Balugante, malvagio Saracino
Al Conte di Riviera diè la morte,
Giachetto dico, che nel petto il colse,
E morto in tutto dell' arcion lo tolse.

XXXII.

Quando il Danese vide Balugante,
Che così concio avea questo Giachetto,
Ah Marran traditor, disse, arrogante,
Ed addosso gli sprona, così detto:
Giunse il cimier, ch' è d' osso d' elefante,
Spezzollo tutto, e ruppe il bacinetto,
Se il colpo andava ben, come doveva,
Insin' al mento certo lo fendeva.

XXXIII.

Ma non so come la spada si volse,
Sì ch' una guancia con la barba prese;
Poi giù ne venne, e nella spalla il colse,
Usbergo, o piastra punto nol difese:
Un pezzo dello scudo anche gli tolse,
E dalle spalle in terra gliel distese,
Fecegli sì crudele aspra ferita,
Ch' un poco più gli aria tolta la vita.

XXXIV.

Tolsesi a lui d' avanti, e diè di sprone,
Menando le calcagna forte, e spesso,
Sin che fu innanzi al Re Marsiglione,
Com' io vi conterò qua poco appresso:
Ulivier pose in terra Sinagone
Col capo, insin' al petto, e 'l collo fesso,
Non gli valse barbuta, o elmo fino,
Dipoi drizzossi dietro a Malgarino.

XXXV.

Ma non l' aspetta, ch' era impaurito;
Sinagon gli insegnò quel che egli ha a fare,
Ed ebbe senno a pigliar quel partito:
Ecco Grandonio, ch' un serpente pare,
Il buon' Avin per traverso ha ferito,
Sì che sofsopra il fece traboccare,
Poi Berlinghier cavò fuor dell' arcione
Avolio appreſso, e 'l suo fratello Ottone.

XXXVI.

Giunse anche Serpentin dall' altra banda,
E riscontrò Riccardo Paladino,
Fuor della sella a gambe aperte il manda,
Nè quivi ferma, ma trova Turpino,
Il qual ben forte a Dio si raccomanda,
Ma fu disteso infin da Serpentino:
Rimescolata è già tutta la caccia,
Qua fugge quello, e là quell' altro caccia.

XXXVII.

Vide Ulivier quel Grandon' di Volterna,
Che fracaſsa ogni cosa, abbatte, e spianta,
Il campo de' Cristian sì mal governa,
E tutto è sangue dal capo alla pianta;
E fra se dice, Majestate eterna,
Io pur difendo la tua Fede santa,
Come far debbo, e 'l tuo culto divino,
Non far sì valoroso un Saracino.

XXXVIII.

Avea ricolta di terra una lancia,
Così dicendo, e con animo ardito
Per dare andava al Saracin la mancia,
Nè so dir se gli fusse riuscito;
Che in questo giunse Gano, e nella pancia
Per fianco il fiero Grandonio ha colpito,
Il qual non si guardando da quel lato,
Disteso si trovò sul verde prato.

XXXIX.

E come in terra si vede caduto,
Non è da dir s' egli ebbe scorno, e pena,
Tosto lo scudo imbraccia, e s' è riavuto,
Tira un gran colpo, e non è ritto appena:
Ma Ganellon, che sen' era avveduto,
Volta il cavallo, e le calcagna mena,
Il Re Grandonio il suo destriero afferra,
Rimette il brando, e vi salta di terra.

XL.

Poichè salito fu sopra al destriero
Tra la gran folta col brando si caccia,
Mai non fu, come allor gagliardo, e fiero,
A questo spezza il capo a quel le braccia:
Ecco ha raggiunto il Marchese Uliviero,
Che avea ferito Falserone in faccia,
Fracassatogli l' elmo, e rotto il scudo,
E restar fatto d' arme quasi nudo.

XLI.

Giunse Grandonio, e ben gli bisognava,
Che non potea durar lunga stagione,
Il Marchese lo lascia, e a lui voltava,
Voltossi a lui, lasciato Falserone,
E l' uno all' altro gran colpi menava;
Benchè più forte sia quel Re Grandone,
Era il Marchese di lui più maestro,
Molto più accorto, e più leggiero, e destro.

XLII.

Trasse il Gigante un gran colpo al Marchese,
Nel fondo dello scudo il colse basso,
Che punto nol coperse, nè difese,
E tanto fatto aria, s' era di sasso:
Il brando passa, e va a trovar l' arnese,
E di lui fece quel stesso fracasso,
Raschiò la coscia al Marchese Uliviero,
E giù strisciando colse il buon destriero.

XLIII.

Colse il caval sopra la spalla manca,
E sconciamente lo lasciò piagato,
Per questo ad Uliviero il cor non manca
Mena a due mani il bel brando affilato
Verso il Gigante per tagliarli un' anca:
Ma pria tutto lo scudo gli ha tagliato,
Nè piastra intera al forte usbergo lassa,
Tutto lo spezza, e dentro al petto passa.

XLIV.

Dico, che in quella parte, ove Altachiara
Colse, non lasciò d' arme parte sana,
Spezza ogni cosa quella spada rara,
E gli fece nel fianco un' ampia tana:
Ognun comprava la sua merce cara,
Spargeva ognun di sangue una fontana,
Nè per ciò l' uno all' altro dava loco,
Anzi ogni colpo cresce legne al foco.

XLV.

Cresce l' aſsalto, e diventa più fiero
Ora il Cristiano, ed ora il Saracino:
Dall' altra parte il buon Danese Oggiero
Per tutto il campo caccia Malgarino,
Che di morir poteva far pensiero,
Se non sopraggiugneva Serpentino,
Colui, che della stella andava adorno,
E tutte l' arme avea fatate intorno.

XLVI.

Come fu giunto, e vide, che il Danese
Condotto ha Malgarino a mal partito,
Un grave colpo addoſso a lui distese,
Dal lato manco l' elmo gli ha colpito:
Che benchè fuſse groſso, nol difese,
Nella testa restò forte ferito,
Voltò il Danese a lui caldo, e sdegnato
D' eſser da Serpentin così trattato.

XLVII.

E cominciarno una zuffa feroce
Que' due guerrier, mostrandosi la fronte,
Benchè Cortana a quelle armi non nuoce,
Che le incantò la Fata ad una fonte:
Or cresce un nuovo grido, un' alta voce,
Ch' un' altra schiera cala giù dal monte,
Maggiore assai dell' altre due di prima,
Gridando cala al pian, su dalla cima.

XLVIII.

Colui, che viene innanzi è Fulicone,
Figliuol del Re Marsiglio, ma bastardo,
Ch' era dell' Almeria Conte, e Padrone,
Non men prosuntuoso, che gagliardo:
Larbin di Portogallo, ancor garzone,
Cavalca seco un gran destrier leardo,
Maricoldo Gallego, ch' è Gigante,
Vien dopo, e l' Argalissa, e 'l Re Morgante.

XLIX.

Analardo Signor di Barzellona,
E Dorifebo van presi per mano,
Ha costui di Valenza la Corona;
Poi di Gironda il Conte Marigano,
E 'l franco Calabrun Re d' Aragona,
Par che que' monti rovinino al piano:
Così ne rovinava giù la gente,
Che tal vista mostrava a chi non mente.

L.

Quando il Re Carlo vide venir tante
Persone, e bestie, dubitò di scorno,
E chiama a se Rinaldo, e quel d' Anglante,
Dicendo, figli, questo è 'l vostro giorno:
Dipoi mandava un meſso a Bradamante,
Che giù voltando la costiera intorno,
Quanto nascosa può per quella valle,
Ferisca i Saracin dietro alle spalle.

L I.

Poichè la Damigella ebbe avvisata,
Chiama Orlando, e Rinaldo, e con amore,
Diſse, figliuoi, questa è quella giornata,
Che vi può fare in sempiterno onore:
Questa è quella, ch' io ho sempre aspettata,
Per discerner di voi qual sia migliore,
Sete ambedue per mia man Cavalieri,
Nè so da qual di voi meglio mi speri.

L I I.

Andate, anime belle, alla battaglia,
Non voglia l' uno all' altro eſser secondo,
Fatemi un squarcio in questa empia canaglia,
Sì che sempre di voi si dica al Mondo:
Io non gli stimo tutti un fil di paglia,
Circoncisi, Marran, popol' immondo;
Guardando voi nel viso vostro, ho scorto
Questo esercito tutto, e rotto, e morto.

L I I I.

Non aspettarno più lunghi sermoni,
Nè che più gli pregasse Carlo Mano,
Come dal ciel turbato escon due tuoni,
O due contrarj venti in l' Oceano,
Quei due folgor di guerra, que' due buoni
Guerrieri urtan l' esercito Pagano:
Sventurato colui, che il primo fia
A scontrar' il malan, che Dio gli dia.

L I V.

Rinaldo in corso il Conte alquanto avanza,
Perch' aveva il destrier più corridore,
Entrato è già nella più folta danza,
Dove la furia si facea maggiore:
Il Re Larbin, ch' era pien d' arroganza,
Ond' hanno i Portughesi pieno il core,
Vedutol verso se venir sì fiero,
Chi è questo (disse) ch' ha sì bel destriero?

L V.

Come ne vien quel leggiadro animale,
E pure ha un gran poltrone armato addosso,
Io nol darei per men di quel, che vale,
Nè lascerei, del prezzo, indietro un grosso:
E veramente io veggo, che fo male
A ferir quel meschin, ma più non posso,
Fusse in un fascio qui Rinaldo, e Orlando,
Che l' uno, e l' altro infilzerei col brando.

LVI.

Così parlava il Re Bravieri, e intanto
Arresta un tronco grosso, e smisurato:
Rinaldo, che venia dall' altro canto,
Con questo Portughese s' è scontrato,
Il qual ruppe il suo tronco tutto quanto:
Rinaldo passò lui dall' altro lato,
Non fu mai meglio a mira posta lancia,
Il codion passogli per la pancia.

LVII.

Poi l' urta a terra, e quivi l' abbandona,
E dà tra gli altri con Frusberta in mano:
Forte era Calabrun Re d' Aragona,
Quanto fusse in quel tempo altro Pagano,
Ad ogni prova della sua persona:
Costui vedendo il Senator Romano
Venir spronando con la lancia in resta,
Abbassa anch' egli addosso a lui la testa.

LVIII.

Se fusser stati scelti ad uno ad uno,
Due sì superbi, non avea quel campo,
Com' era quel Larbino, e Calabruno,
Che contra il Conte vien menando vampo:
Benchè meglio gli fora esser digiuno
Di così duro pasto, e strano inciampo,
Che Orlando lo passò da banda a banda,
E morto fuor d' arcione in terra il manda.

L I X.

Urta tra gli altri poi con Durlindana,
Che in questo scontro avea la lancia rotta:
Come se fusse fumo, o nebbia vana,
Così è quella turba mal condotta
Dal fiero vento della Tramontana,
Di quella man, di quella spada dotta:
Da quella dotta spada, e fiera mano
Fatta per morte del popol Pagano.

L X.

In mezzo ha scorto un Gigante pedone,
Quel Maricoldo detto di Galizia,
Ch' usa co' nostri quella discrezione,
Che co' ladri usa il boja alla giustizia:
A costui guarda il figliuol di Milone,
Che par ben, ch' abbia d'huomini dovizia,
E fra se dice, sì gran Bacalare,
Un piede e mezzo, bisogna scortare.

L X I.

E detto, addosso vagli, com' all' unto,
E secco legno; suol gettarsi il foco,
E dove lo segnò, proprio l' ha giunto,
Niente gli lasciò del collo, o poco:
Scortollo un piede e mezzo, appunto, appunto,
Poi seguita fra gli altri il crudo gioco,
Ciò che riscontra quella fiera spada,
Convien, ch' a viva forza in terra vada.

L X I I.

Abbattè Stordilano, e Baricondo,
Appresso l' un' all' altro a men d' un passo
Colse in fronte quel primo, e quel secondo
Ferì giù nel gallon sinistro basso:
La gente Saracina va in profondo,
Scontrato ha dopo questi Maradasso,
Maradasso d' Argina l' Andaluzzo,
Ch' ha per insegna in sul cimiero un struzzo.

L X I I I.

È Maradasso Re d' Andalogia,
Costui, che 'l struzzo per cimier portava,
Per tutto il campo Orlando lo seguia,
Ma egli i piedi a più poter menava;
Onde si volse al popol, che moria,
E quivi a suo diletto lavorava,
Qual'ha per lungo, e qual per largo aperto,
Da capo a piè di sangue era coperto.

L X I V.

Non fà di questa punto men rovina,
Dove passa il Signor di Mont' Albano,
Entrato è tra la gente Saracina,
Distrugge il popol misero Pagano:
Chi fugge più discosto l' indovina,
Per sorte s' è scontrato in Marigano,
Che come dissi, è Conte di Girona,
Rinaldo addosso a lui Bajardo sprona.

LXV.

Giunselo in su la testa con Frusberta
E gli ruppe il cimiero, e 'l bacinetto,
Insin' al mento gli ha la fronte aperta,
Poi cala il brando insin' a mezzo il petto:
Fugge all' Inferno l' anima deserta,
Rimase in terra il corpo maladetto,
Al qual non fa Rinaldo altro riguardo,
Ma a tutta briglia seguita Analardo.

LXVI.

Conte Analardo fu Barzellonese,
Rinaldo, che non sa, che differenza,
Da Conte a Duca sia, nè da Marchese,
Non ha rispetto alcun, nè riverenza,
Stordito in piana terra lo distese:
A Dorifebo poi, quel di Valenza,
Un colpo trasse tanto acerbo, e crudo,
Che insieme gli spezzò l' elmo, e lo scudo.

LXVII.

Abbatte l' Argaliffa, e Fulicone,
Il Re Morgante fuor di sella caccia,
Il primo avea ferito nel gallone,
Il secondo nel petto, il terzo in faccia:
Chi conterà quella distruzione
Sì degnamente, che si satisfaccia?
Non è men brutto, che sia il suo cugino
Di sangue, e di cervella il Paladino.

LXVIII.

Dico, Signor, se ben' avete udito,
Ch' egli era sangue dal capo alle piante,
Non intendendo, che fuſse ferito,
Ma di quel delle turbe morte tante,
Onde s' era dipinto, e colorito:
Or lascio lui per ire a Balugante,
Che quanto più potea dando di sprone,
Innanzi giunse al Re Marsilione.

LXIX.

Rotta ha la testa, aperta una mascella,
Feſsa una spalla, e lo scudo perduto,
E barcollando ne veniva in sella,
Com' un Tedesco, ch' abbia ben bevuto;
E benchè appena s' ode la favella;
Pur quanto più potea, gridava ajuto,
Ajuto, ajuto, che la nostra gente
In fuga sene va rotta, e dolente.

LXX.

Sentendo questo il Re Marsilione;
Con ambe man si percoſse la fronte;
E bestemmiò tre volte il Dio Macone,
E gli fece le fiche, e gli diſse onte:
Poi comanda a ciascun, ch' entri in arcione,
Ferraù fu de' primi, e Rodamonte,
E Mazarigi appreſso, e Folvirante;
Questo non è Spagnuol, ma di Levante.

Benchè

L X X I.

Benchè Re di Navarra adeſso sia,
Che Marsiglio glie l' ha venduta, o data,
Cara gli costerà la mercanzia:
Or dal monte ne vien questa brigata,
Ch' è tanta, che la vista si smarria,
Dico, che pare il Mondo a chi la guata:
Benchè chi contro a se i nimici vede,
Più che non sono, aſsai gli stima, e crede.

L X X I I.

Cala la moltitudine nel piano;
Che d' un torrente ha sembianza gonfiato,
Senza ordinanza va il popol marrano,
Che così vuol Marsiglio disperato:
Bavarti era davanti, e Languirano,
L' un', e l'altro di Regno coronato,
Doriconte è con eſsi, e Baliverno,
E 'l vecchio Urgin vaſsallo dell' Inferno.

L X X I I I.

Par che del Mondo sia venuto il fine,
Tanto ognun grida, mugghia, stride, e freme.
Stracciandosi le donne l' avreo crine,
Guardan lor dietro, e chi piagne, e chi geme;
E tutte le donzelle, e le Reine
Battendosi le man, piangono insieme,
E gridan, Cavalier, per amor nostro,
Mostrate oggi, in un tratto, il valor vostro.

LXXIV.

Vedete ben, che nelle vostre mani
Posta ha Macon la nostra libertate,
Andate, valorosi Capitani,
E tal contro al nimico vostro siate,
Che non andiamo in man di questi cani
Ad esser' in eterno svergognate:
L' animo, e la persona, e 'l nostro core
V' acquisterete insieme, e 'l vostro onore.

LXXV.

Passò nel petto d' ogni Cavaliero
Questo parlare, ed altro spron non volle;
Ma sopra tutti a Rodamonte altiero,
Che 'l nome di superbia agli altri tolle,
Mandò Marsilione un messaggiero
In quel che giù venia per l' alto colle,
A lui, e Ferraù, che venghin presto,
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.

LXXVI.

Calarno adunque il monte i Saracini;
Ch' eràn' il fior di tutta Pagania:
Guardatevi Cristian da' lor' uncini:
Insin' a quì s' è ito per la via,
Adesso s' uscirà fuor de' confini,
E molto più, che mai da far ci fia:
Rinaldo, e 'l Conte, ch' or pajon di foco,
Aran suo carco, e soprassoma un poco.

LXXVII.

Calarno i due guerrier, che si dan vanto
(Com' ho già detto) di forza, e d' ardire,
Parve, che 'l Mondo ardesse da quel canto,
E che la terra si volesse aprire:
Ma troppo lungo è stato questo Canto,
E 'v' è increscïuto, se 'l volete dire:
Tornate all' altro, e spero, che udirete
Cose, che riderete, e piagnerete.

CANTO XXIV.

I.

Quando la tromba all' aspra, orrenda festa
Dell' armi suona, e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa,
Levato in piedi, e sbuffa fumo, e foco;
Gli orecchi, e' crini squassa, e zappa, e pesta,
E salta in qua, e 'n là, nè trova loco,
Traendo calci a chi se gli avvicina,
Ciò che trova fracassa, urta, e rovina.

II.

Tal' ad ogni atto degno, e signorile,
Che scriva prosa, o canti poesia,
S' allegra il cor magnanimo, e gentile,
Ch' amico di virtù, di gloria sia,
E manifesta il cor' alto, e virile
Pel viso fuor, quel che dentro disia;
Conosco anch' io lo spirto vostro audace,
Poichè il mio canto vi diletta, e piace.

III.

Debbo dunque di quello essere cortese,
Poichè l' orecchio vostro ho sì benigno,
Così piacesse a quel, che tutto intese,
Di far, che il canto mio fusse di cigno:
Or Ferraù da quella costa scese,
E seco quello spirito maligno,
Ciascun con tanta fretta il caval serra
Che spaventata ne trema la terra.

IV.

Vengon' innanzi agli altri i due Campioni,
Più d' un' arcata, per la gran pianura,
Siccome fuor del bosco due lioni,
Ch' abbian scorto l' armento alla pastura;
Così venian battendo ambi gli sproni
Addosso a' nostri, che non han paura,
Nostri dico Cristiani, e Carlo Mano,
Che ben veduti gli han calare al piano.

V.

Furno visti venir per la costiera
I due Pagani, e 'l Re Marsilione,
Ch' ancor non si sapea, che gente s' era,
Ma pur Carlo vi fe provvisione:
Fece far' in un tratto una gran schiera
Di Cavalieri arditi, e genti buone,
Dove gli trova, senz' altro riguardo,
Tutti gli adunà sotto allo stendardo.

V I.

E dietro a loro egli stesso venia
Col caval fin' in terra copertato,
Talvolta innanzi facea lor la via,
Tamburi, e trombe suonan d' ogni lato:
Marsiglio d' altra parte anche vien via,
Ma dinanzi s' ha fatto lo steccato
Di Ferraù feroce, e Rodamonte,
Con lor de' nostri due trovarsi a fronte.

V I I.

Il Conte Gano, e l' Unghero Ottachiero
Van contra lor gridando Francia Francia;
Il Re di Sarza, che giunse primiero,
Riscontra Gano a mezzo della pancia,
E messe il traditore in gran pensiero,
Che dentro al fianco gli passò la lancia:
Turpin lo dice, ed io da lui lo scrivo,
Che Satanasso allor lo tenne vivo.

V I I I.

Questo servigio allor gli fece certo,
Per far più strazio poi di quel corpaccio:
Ferraù fece il colpo suo più certo,
Dette più tosto ad Ottachiero spaccio:
Lo scudo tutto, e l' usbergo gli ha aperto,
E gli passò la lancia dietro un braccio,
Ambi in sul campo sanguinoso, e brutto,
Caddero, un mezzo morto, e l' altro tutto.

I X.

Quella all' Unghero fu sezza giornata,
Ben tosto il traditore indi si sferra,
E ben tosto una buca ebbe trovata:
Or chi m' ajuta a raccontar la guerra,
Che fan color, crudele, e dispietata,
Di gente morta coprendo la terra,
Che sol non mi dà il cor di poter dire
L' orrendo asſalto, il lor crudo ferire?

X.

Lingua di ferro, e voce di bombarda
Lo potria degnamente raccontare,
Diria, che 'l cielo avvampa, e la terra arda
Chi vede quelle spade fulminare:
La nostra gente, ch' era sì gagliarda,
Contra due Saracin non può durare,
Come se il ciel quel dì giudichi a morte
L' Imperadore, e tutta la sua corte.

X I.

Questo da quella, e quel da questa banda
Armi, e persone tagliano a traverso,
Il Re infelice a Dio si raccomanda,
Che come gli altri anch' egli è quasi perso:
Benchè per tutto provede, e comanda,
Tanto dal grido ognun vinto, e sommerso,
Tale è la furia, il fracaſso, e 'l romore,
Che non intende alcun l' Imperadore.

XII.

Ognun da se, siccome me' far crede
Nella zuffa si caccia disperato,
Vi so dir, che se Dio non ci provede,
Questo è quel giorno, che Carlo è spacciato;
E rimarrà la Francia a strano erede,
Che tutto il sangue nobile è versato,
E di quello, e del vile un fiume, un lago
Han quel fiero lion fatto, e quel drago.

XIII.

Dal corno destro entrò quel Rodamonte,
E 'l brando tien con l' una, e l' altra mano,
A Ranibaldo divise la fronte,
Ch' era Duca d' Aversa, e buon Cristiano:
Dipoi Salerno, che d' Alverna è Conte,
Taglia a traverso il perfido Pagano,
Ugo, e Ramondo fende dall' elmetto
L' un sin' al mento, e l' altro sin' al petto.

XIV.

Quel di Cologna, e questo era Piccardo,
Quivi gli lascia il fiero, e innanzi sprona,
Ognun si fugge verso lo stendardo,
Non a battaglia, ma a morte si suona:
Non è di lui Ferraù men gagliardo,
Non gli campa, nè bestia, nè persona,
Rinier di Rana padre d' Uliviero
Ferito a morte trasse del destriero.

X V.

Al Conte Ansaldo, il quale era Tedesco,
E signoreggia la Città di Nura,
L' elmo divise, com' un cacio fresco,
E lui partì fin sotto alla cintura:
In fuga, in rotta il popol va Francesco,
Nel viso hanno scolpita la paura:
Il Duca d' Elvi, e 'l Duca di Sansogna
Morti restar fra 'l danno, e la vergogna.

X V I.

Il collo all' un tagliò tutto di netto,
Volò via l' elmo, e 'l capo col cimiero:
E l' altro fesse dalla fronte al petto,
Tra gli altri largo poi fassi il sentiero:
Carlo muor di vergogna, e di dispetto,
Chi potria ben pensare il suo pensiero?
Ecco Marsiglio, e 'l resto della gente,
Non sa che far l' Imperador dolente.

X V I I.

Nessun Rinaldo v' è, nessuno Orlando
Non è quivi Ulivier, non v' è il Danese:
Chi qua chi là pel campo andava errando,
Occupato ciascun nelle sue imprese:
Onde d' intorno il misero guardando,
E non vedendo alcun più far difese,
Alcun che volti a' nimici la faccia,
Fassi la croce, e'l forte scudo imbraccia.

XVIII.

Dicendo, Iddio, che mai non abbandoni
Chi in te si fida con sincero core,
Non come fanno adeſſo i miei Baroni,
Che solo hanno lasciato il lor Signore,
Fammi, bench' io non sia de' giusti, e buoni,
Finire in grazia tua quest' ultim' ore,
Se meritai da te mai tanto, o quanto,
Mentre difesi il tuo bel nome santo.

XIX.

Fra la parole un' asta groſſa arresta,
A Dio sempre mercè chiedendo, e ajuto,
Dove più piover vede la tempesta,
Addoſſo a Ferraù dritto è venuto:
L' asta gli appicca a mezzo della testa,
E poco manco, che non l' ha abbattuto,
Sopra la groppa gli sbattè l' elmetto,
Tennelo in sella il Diavol per dispetto.

XX.

La lancia in pezzi andò di Carlo Mano;
L' altro, che si sentì d' un colpo offeso,
Che ben gli parse uscir di buona mano,
Si volse a lui della sua furia acceso,
E su l' elmo percoſſe il Re Cristiano,
Sì che in su l' erba lo mandò disteso:
Chiunque il vide, crede, che sia morto,
Crebbe a' nostri il timore, e 'l disconforto.

XXI.

Quantunque Maganzese, a Baldovino
Dispiacque questo caso estremamente,
Piagnendo, sprona forte un suo ronzino,
Cerca or fra questa, ed or fra quella gente,
Per tutto 'l campo, Orlando Paladino:
Di Dardenna un' Oggier fe similmente,
Di timor freddo va, di disio caldo
Cercando in altra parte anch' ei Rinaldo.

XXII.

Il Re Marsiglio entrato è già in battaglia,
E d' intorno ha trombetti, e tamburini,
Gridava sì la Pagana canaglia,
Che par che 'l ciel nell' abisso rovini:
La gente nostra tutta si sbaraglia,
Ognun volta le spalle a' Saracini,
Che son lor dietro, e ne fanno un governo
Da far venir pietà sin' all' Inferno.

XXIII.

Fe tanto Baldovin, che trovò il Conte,
Ch' allora aveva ucciso Balgurano,
Come di sangue fusse ivi una fonte,
Così rosso correa d' intorno il piano:
Percotendosi il giovane la fronte,
Dice di Carlo al Senator Romano,
Ch' è morto in terra, o ver che sta di sorte,
Che non è molto lungi dalla morte.

XXIV.

Immobil stette il Conte Orlando un poco,
Sì gli paſsò quella novella il core,
Poi si vede avvampar tutto di foco,
Tutto empiersi di stizza, e di furore:
Baldovin gl' insegnò proprio in che loco
Avea visto giacer l' Imperadore,
Alla cui volta il Senator si getta,
Come dal ciel mandata una saetta.

XXV.

Chi non gli dà la strada, sene pente,
Perchè mena le mani, e non accenna,
Urta per mezzo alla nimica gente,
E quello svena, e quell' altro scotenna,
Non fu mai sì sdegnoso, irato, ardente:
Quell' altro Oggieri, intanto, di Dardenna
Cerca pel campo Cristiano, e Pagano,
Fin che pur trova quel da Mont' Albano.

XXVI.

Non lo conosce, tanto è sanguinoso,
Ha piena di cervella l' armadura:
Poichè il conobbe, tutto lagrimoso,
Singhiozzando, gli conta la sciagura
Di Carlo Imperador, che doloroso
Era disteso sopra la pianura,
E forse ad un bisogno a morte corso,
Se il Conte Orlando non l' avea soccorso.

XXVII.

Perchè venendo, in là lo vide andare,
E seco il Maganzese Baldovino,
Che forse a lui lo voleva menare,
Perocch' anch' egli a Carlo era vicino;
Rinaldo udendo Oggier così parlare,
Cadde sopra Bajardo a capo chino,
E disse, aimè, se costui dice il vero,
Il frutto del mi' amore invano io spero.

XXVIII.

Se di me prima Orlando giunto fia;
D' ajutar Carlo arà acquistato il merto:
Io resterò con la disgrazia mia,
E sarò sempre miser', e deserto:
Potevi pur sollecitar la via,
Di passo se' venuto, io ne son certo,'
Non mel torria del capo il Mondo, e'l cielo,
Che 'l tuo caval non ha sudato un pelo.

XXIX.

Io son venuto sempre galoppando,
Oggier rispose, nella mia malora:
Ma che sai tu se qualche impaccio Orlando
Tenuto ha sì, che non sia giunto ancora;
Fa prova della tua ventura, e quando
Non ti riesce, lamentati allora,
Sì presto è 'l tuo caval, che giurerei,
Che innanzi a tutti gli altri giunto sei.

XXX.

Parve a Rinaldo, che dicesse il vero;
E però tosto si pose in cammino,
Lascia la briglia, e sprona il buon destriero
Per giugner tosto al figliuol di Pipino:
Chiunque scontra a piede, o Cavaliero,
Sia del popol Cristiano, o Saracino,
Con l' urto sbatte in terra, e con la spada,
Non ha rispetto, pur che innanzi vada.

XXXI.

Era Marcolfo un feroce Pagano,
Che stava con Marsiglio per garzone,
Costui struggendo or questo, or quel Cristiano
Scontrossi a caso nel figliuol d' Amone:
Che stesa addosso a lui la cruda mano,
Dal capo lo divise al pettignone,
E poco appresso trova Folvirante
Re di Navarra, di cui dissi avante.

XXXII.

Che fu da lui d' una punta percosso,
Che più d' un palmo dalle spalle il passa:
Bajardo urtollo, anzi saltolli addosso,
E gettatolo in terra, oltre trapassa:
Quel Baliverno, ch' era un Pagan grosso,
Ch' aveva avvolta al capo una matassa,
Fu da Frusberta dopo lui trovato,
E fesso insin' a' denti ivi lasciato.

XXXIII.

Passa, continuando il gran fracasso,
Rinaldo per trovare il suo Signore;
Ecco un' Abate gli attraversa il passo,
Limosinier di Carlo, e spenditore:
Grassa era la sua mula, ed ei più grasso,
Non sa che farsi questo peccatore,
Tanta paura aveva di morire,
Che stava fermo, e non sapea fuggire.

XXXIV.

Traboccollo Rinaldo a capo chino
Con tutta quanta la sua mula addosso,
Messer Biagio avea nome, nè Turpino
Altro dice, nè più dirne io posso:
Sopra lui salta il franco Paladino,
E va dove più vede il popol grosso,
Anzi per dir più ver, dove lo sente,
Che gli toglie il veder la morta gente.

XXXV.

Passato innanzi, vede la gran folta,
Ma chi in mezzo vi sia scorger non puote,
Era turba Pagana, che è raccolta
Intorno a Carlo, e lo batte, e percuote:
E dietro ne veniva tuttavolta
Tanta, che già gli fa sudar le gote,
Ancor che mostri arditamente il viso,
E si difenda, al fin l' arebbe ucciso.

XXXVI.

Rinaldo addoſso lor sprona Bajardo,
A salti, e lanci il muove com' un gatto,
Non ha alla vita sua cura, o riguardo,
Morto il suo Re, si tien morto, e disfatto:
Or quì si mostra il Paladin gagliardo:
L' Imperador lo conobbe di fatto,
E grida, dammi ajuto, figliuol mio,
Ch' al mio soccorso t'ha mandato Iddio.

XXXVII.

Era quasi all' estremo fin venuto;
Pur si copria col scudo, e s' ajutava,
E gran bisogno certo avea d' ajuto,
Tanta addoſso la gente gli abbondava:
Era un Conte di Cordova ricciuto,
Il Saracin Partan si domandava,
Che tien Carlo, e non lascia, che si muova,
E per farlo morir mette ogni pruova.

XXXVIII.

Ma dal Principe colto all' improvviso,
Non si difese, tanto è impaurito,
Benchè se pur n' aveſse avuto avviso,
Sarebbe il fatto suo così pur' ito:
Rinaldo gli tagliò per mezzo il viso,
E 'l mento, e 'l collo, e'l petto gli ha partito,
Quivi lo lascia, e tira a più non poſso
Ad un' altro, ch' a Carlo è pur' addoſso.

D'

XXXIX.

D' Alva era Conte, detto Paricone,
Rinaldo lo tagliò tutto a traverso,
E sopra il suo caval mefse in arcione
Carlo, che 'l suo poc' anzi aveva perso:
Tanto adoprofsi il gran figliuol d'Amone,
Menando ad ogni man, per ogni verso,
Ch' ad onta, e sdegno del popol Pagano,
Pur' a caval ripose Carlo Mano.

XL.

Nè bisognava, che fufse più tardo,
Perchè non era appena in su la sella,
Che giunse quivi Ferraù gagliardo,
E Marsiglio arrivato è proprio in quella:
Veniano i traditor senza riguardo,
Spezzando elmetti, e spargendo cervella,
Fra la gente Francesca difsipata,
Vanno ferendo a briglia abbandonata.

XLI.

La gente, che dinanzi a lor non resta,
Ma fugge qual le foglie innanzi al vento,
Chi ha frappato il viso, e chi la testa,
Altro non s' ode, che pianto, e lamento
Ma fu ben' a voltarsi così presta,
Tosto ch' apparse il lume, ch' era spento
Come Rinaldo fu visto, e Bajardo,
Chi più fuggiva, più tornò gagliardo.

XLII.

Suonan le trombe, il grido si rinnova;
La guerra torna un' altra volta viva,
Intorno a Carlo Mano ognun si trova;
Nè mostra esser colui, che mo fuggiva,
Anzi fa per corregersi ogni prova:
Marsiglio, che sì ratto ne veniva,
E Ferraù con lui, veduto questo,
Il passo cominciarno a fare onesto.

XLIII.

In su la briglia l' uno, e l' altro stassi
Il nimico aspettando, che s' appressi:
Poi l' uno, e l' altro al fin rivolge i passi
Dove i nimici son più folti, e spessi:
Iddio gli fa, dipoi l' un l' altro vassi
Degli huomini a trovarsi da se stessi,
Com' or fe Carlo, e 'l Re Marsilione,
E Ferraù, e Rinaldo d' Amone.

XLIV.

O colpi orrendi, o battaglia infinita;
Che chi l' avesse con gli occhi veduta,
Credo, che l' alma smorta, e sbigottita,
Fuggendo, aria gridato ajuta, ajuta:
E poichè fusse fuor del corpo uscita,
Non sarebbe in quel luogo mai venuta,
Per la paura di quei due guerrieri,
Del cui valor più dir non è mestieri.

X L V.

Del Re Marsiglio, e dell' Imperadore
Lascio, perchè di lor non fo gran stima,
E son chiamato dal maggior furore
Degli altri due, che son d' ardir la cima:
A cominciarlo si spaventa il core,
Che debb' io dire in fin, che dirò prima?
Due fior di gagliardia, due cor di foco!
Forse era me' tacer, che dirne poco.

X L V I.

Vanno a ferirsi con tanta rovina,
Con tanta furia, con tanto fracasso,
Che non mostran' aver dalla mattina
Le man menate insin, che 'l Sole è basso;
Ciascun sopra due piè fermo destina
Non si tirare addietro un mezzo passo,
E menan colpi pien di tanto orrore,
Ch' a chi gli vede fan tremare il core.

X L V I I.

Fece prima Rinaldo il suo dovuto,
E se 'l nimico non l' avea fatato,
Gli arebbe trito l' elmo sì minuto,
Che saria parso in rena trasformato:
Cala Frusberta, e lo scudo ha battuto,
Ch' era di piastra, e di nervo forato,
Tutto lo spezza, e poi trova l' arcione,
E distende ogni cosa in sul sabbione.

XLVIII.

Risponde Ferraù di buono al gioco,
  L' elmo ferisce, che fu di Mambrino,
  Che lampeggiò, come fuſse di foco,
  Ma nol potè falsar, tanto era fino:
  Lo scudo colse in quello steſso loco,
  Che l' aveva a lui colto il Paladino,
  E poi l' arcione, e fece quello altrui,
  Che 'l suo nimico aveva fatto a lui.

XLIX.

Nè contento di quello, un' altro mena,
  E giunse pure a traverso l' elmetto:
  Era di quella forza, e core, e lena,
  Che intendeste altra volta quel folletto:
  Rinaldo in sella si sostenne appena,
  Perdè il lume degli occhi, e l' intelletto,
  Portalo via Bajardo, e d' intorno erra,
  Ognun che 'l vede, dice, eccolo in terra.

L.

Pur risentiſsi, e veduto il periglio
  Dov' era stato, e 'l ricevuto scorno,
  Tutto nel viso si fece vermiglio,
  Non discernendo se era notte, o giorno:
  Tanto la furia l' ha meſso in scompiglio,
  Che se non vede, non che chi gli è intorno,
  Volea gridar, ma i denti sì strigneva,
  Che fuor la voce uscir non ne poteva.

L I.

Non fu del furor suo la man men presta,
La mano onde è sì crudo un colpo uscito,
Che lo colse a traverso della testa,
E 'n su la groppa il pose tramortito:
Percossa mai non ebbe sì molesta
Ferraù, nè trovossi sì smarrito:
E fu per giù cader più volte volto,
Stette mezz' ora d' ogni senso sciolto.

L I I.

Di bocca il sangue gli usciva, e del naso,
L' elmo n' aveva tutto quanto pieno,
Lasciarlo in questo stran, mi giova, caso,
Con le braccia distese, e 'l capo in seno:
Dietro a Rinaldo Orlando era rimaso,
Perocchè 'l suo caval correva meno,
Men correa Brigliadoro, che Bajardo,
Però giunse al soccorso alquanto tardo.

L I I I.

Come fu giunto, e vide suo padrone
Fuor di periglio a caval risalito,
Che combattea col Re Marsilione,
Anzi in più parti l' aveva ferito;
E d' altra parte, che 'l figliuol d'Amone
Avea Ferraù posto a mal partito,
Di doglia da caval fu per cascare,
Gridando, aimè, che qui non ho, che fare.

L I V.

A quel ch' io veggio le poste son prese,
Mal' abbi tu, Baldovin traditore,
Che ben se' della schiatta Maganzese,
Che in tutto il Mondo non è la peggiore:
A chiamarmi dovevi star' un mese,
Malvagio, che m'hai privo del mi' amore,
Della mia donna, del mio Paradiso,
Col tuo disutil, tardo, e magro avviso.

L V.

Ben dirà Carlo, ch' io ne venga in fretta
A dargli ajuto, or come debbo fare?
Ma a te, gente Pagana maladetta,
Tutta la pena converrà portare;
Sopra di te sarà la mia vendetta,
Che se dovessi morto quì restare,
Mi leverò dagli occhi questo scorno,
O ver ch'a Carlo innanzi mai non torno.

L V I.

Così dicendo, in dietro si rivolta,
Torcendo gli occhi pien di sdegno, e d' ira,
Siccome un tempo scuro qualche volta,
Che brontolando intorno al ciel s' aggira,
Il villanel, che i sordi tuoni ascolta,
Si batte l' anca, e si duole, e sospira:
Vien poi la furia col vento d' avante,
Espezza, e sbatte le biade, e le piante.

LVII.

Tal ne venía col crudo brando in mano
Il Conte Orlando, orribile a chi 'l vede,
Non vi fu tanto ardito alcun Pagano,
Che tenesse, aspettando, fermo il piede:
Fuggiva ognun dal Senator Romano,
Adirato, e crudel sopr' ogni fede,
Che dice a Brigliadoro villania,
Dando a lui colpa del mal, che sentia.

LVIII.

Il primo, che scontrò nel suo mal punto
Fu Valibruno il Conte di Medina,
E lo partì in due pezzi in mezzo appunto,
Come si partiria tinca, o gallina:
Poi di Toledo un' Alibante hà giunto,
Che non avea la gente Saracina
Maggior ladron di lui, nè più scaltrito,
Orlando per traverso l' ha partito.

LIX.

Turpin lodar volendo Durlindana,
Di questo orrendo colpo, dice cosa,
Che parrà forse a chi la legge strana,
Come a me, certo par maravigliosa:
La tosava sì ben (dice) la lana,
Tanto era nel suo taglio graziosa,
Che quasi insieme tagliava, e cuciva,
E 'l suo ferire appena si sentiva.

L X.

Onde ora avendo a traverso tagliato
Questo Pagan, lo fe sì destramente,
Che l' un pezzo in su l' altro suggellato
Rimase, senza muoversi niente:
E còme avvien, quand' uno è riscaldato,
Che le ferite per allor non sente,
Così colui del colpo non accorto,
Andava combattendo, ed era morto.

L X I.

E scorso nella folta de' Cristiani,
Menò parecchi colpi alla ventura,
Tutti i suoi membri aver credendo sani,
Menava a più poter senza paura:
Al fin volse un menarne ad ambe mani,
E cadde il busto sopra la cintura,
Proprio ove la persona era ricisa,
E fe morir chi il vide delle risa.

L X I I.

Così cadde una volta il Mangio a Siena,
Il Mangio è quel cotal, che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena,
Un' huom di ferro armato, e di valore:
Fra Marian gli levò la catena,
Che 'l tenea fermo, onde fece un romore,
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai.

Ucciso

LXIII.

Ucciso questo, trova Baricheo,
Che 'l tesor di Marsiglio ha in suo domino,
Costui primieramente fu Giudeo,
Dipoi Cristian, dipoi fu Saracino,
Ed in ciascuna legge fu più reo:
In Cristo non credea, nè in Apollino,
Orlando lo divise insin' al petto,
Non so chi s' ebbe il spirto maladetto.

LXIV.

Non so se frà Giudei, Turchi, o Cristiani
Ebbe giù nell' Inferno alloggiamento:
Il Conte mena tra gli altri a due mani,
Non fa tal strazio delle piante il vento,
Nè il foco in Puglia negli aperti piani,
Spinto da quel tra l' orzo, o tra 'l frumento,
O altra biada, che sia ben matura,
Come si spazza qui l' ampia pianura.

LXV.

Come il Signor tra' Saracin d' Anglante,
Tagliando, e dissipando ne venia,
Ecco di lungi ha veduto Origante,
Ma nol volse ferir, mentre fuggia;
Correndo forte gli passò d' avante,
E poi voltossi, e gli tagliò la via,
Anzi tagliò in un colpo il scudo, e lui,
E mandollo all' Inferno a' regni bui.

LXVI.

Di Malega Signore era il Pagano,
Questo che fu dal Conte posto in terra,
Urgin poi trova il Senator Romano,
E pur diviso in due pezzi l' atterra:
A Rodamonte, il qual sendo lontano,
Faceva in altra parte estrema guerra,
Fu tosto dato avviso in che periglio
Ferraù si trovava, e 'l Re Marsiglio.

LXVII.

Subito quivi lascia Salamone
Re di Bretagna, ch' era rimontato,
E mal per lui, perocchè nel gallone
Dal Pagano, e nel viso era piagato:
E morto lo facea votar l' arcione,
Che tutto 'l Mondo non l' aria campato,
Se non che 'l meſso, ch' io ho detto, venne,
Onde di più ferirlo si ritenne.

LXVIII.

Corre, e correndo trova Guglielmino
Sir d' Orliense, di stirpe reale,
Partillo insin' a denti il Saracino,
Elmo, o barbuta a quei colpi non vale:
Quanto più andando avanza del cammino,
Urta tante più gente, e fa più male,
Ovunque tocca Rodamonte, o paſsa,
A guisa di tempesta il segno laſsa.

LXIX.

Meſser' Ottin, ch' è Conte di Tolosa,
E 'l buon Tebaldo, ch' era di Borbone,
Batte per terra, e quivi non si posa:
Ma seguitando l' empia uccisione,
Trovò la terra tutta sanguinosa,
Un monte di cavalli, e di persone,
L' un sopra l' altro morti, e diſsipati,
Il Conte è quel che gli ha si malmenati.

LXX.

Quivi le strida, e 'l gran lamento, e 'l pianto,
Quivi è la morte, ove combatte Orlando,
Orlando ch' era sangue tutto quanto,
E ruota intorno il glorioso brando:
Ma io son già venuto al fin del Canto,
Che non me n' era accorto, ragionando,
Segue l' aſsalto di spavento pieno,
Che fu tra 'l Conte, e 'l figlio d' Ulieno.

CANTO XXV.

I.

Ite superbi, e miseri Cristiani
Consumando l' un l' altrò, e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani,
Fate con voi medesimi battaglia,
Spiriti di superbia, animi vani,
Che quel, che me' di voi le calze taglia,
Colui, che più bestemmia orribilmenre,
Quello è miglior soldato, e più valente.

I I.

O vituperio del corrotto Mondo,
Ben' è mancato al vaso il buon liquore,
Ed è la feccia rimasa nel fondo,
Che si bee or con sì grave dolore:
Il campo, che di rose era secondo,
Adorno d' ogni lieto, e vago fiore,
Poich' ha le belle spoglie sue perdute,
Produce cardi, e rovi, e spine acute.

I I I.

L' età de' padri, che peggiore è stata
Degli avi nostri, ha generato noi
Di lor gente più trista, e peggio nata;
Così quei, che di noi nasceran poi,
Saran turba perversia, e scellerata;
Così piaciuto è, stelle, e cieli a voi,
Anzi alla guasta pur nostra natura,
Che lungamente ben' alcun non dura.

I V.

Di questo glorioso, e bel lavoro
Ci sono stati maestri, ed autori,
Questi spiriti egregj, che col loro
Sangue, non pur fatiche, nè sudori,
Or contra il Turco, or contra il popol Moro,
Combattendo, ci han fatti possessori
Di questa patria, onde noi scellerati,
Così pii semo loro, e così grati.

V.

Queste l' esequie sono, e 'l mattutino,
Che diciam loro, o maladetto seme:
Andiam dove il Danese, e Serpentino,
Grandonio, ed Ulivier l'uno l' altro preme,
E Marsiglio, e l' erede di Pipino,
E più che tutti quanti gli altri insieme,
Ferraù, e Rinaldo, ed ora il Conte
È venuto alle man con Rodamonte.

V I.

Come nel canto addietro udiste dire,
L' uno, e l' altro di loro il campo spazza,
Nè Cristian, nè Pagan posson soffrire,
Tanti da ogni parte ognun n' ammazza:
Vedendo questa furia a se venire,
Ognun, quanto più può, fa larga piazza,
Come innanzi a Falcon, minuti uccelli,
Fuggon gridando, impauriti d' elli.

V I I.

Come i due Cavalier s' ebber veduti,
S' urtar l' un l' altro senza più pensare,
Senza dar l' un' all' altro altri saluti,
Con le spade ambe due vansi assaltare:
I gran fusti di lance avean perduti
Prima pel campo, a questo, e quello urtare,
Chi guarda, il fiato pur trar non ardisce,
E dalla orribil vista si smarrisce.

V I I I.

Barbute, scudi, usberghi, piastre, e maglie
Ad ogni colpo ne porta ogni spada,
Quel che far non potrian cento tanaglie,
Pajon di nebbia armati, e di rugiada:
Come coltel di scardova le scaglie,
Così mandan' i pezzi in su la strada
Dell' arme i fieri brandi, e così triti,
Che nella rena si sono smarriti.

I X.

E se non fusser gli elmi buoni stati,
Ch'egli hanno in testa, ed anche l'armadura,
Insin' ad ora non sarian durati,
Tanto era il lor ferir fuor di misura:
Tanto sono i lor colpi smisurati,
Che a raccontarli pur mi fan paura,
Quando lascian calar le spade a piombo,
S' ode di là dal ciel l' alto rimbombo.

X.

Il Re d' Algier, che si struggea d' andare
Ov' è Marsiglio, e Ferraù perduto,
Temendo forse, che per qui indugiare
A tempo più non giunga a dargli ajuto,
Lascia la spada addosso rovinare
Al Conte, ove lo scudo esce in acuto,
Per lungo il fende, e con la punta il passa,
Poi l' arcion giugne, e tutto lo fracassa.

X I.

Quando s' avvide di quel colpo Orlando,
Arrabbiato, sdegnato, e furioso,
Ira sopra dolor multiplicando,
Piglia a due mani il gran brando famoso:
Lo scudo colse il gran famoso brando,
E mezzo il manda al prato sanguinoso:
Poi con un' altro, non gli fe men male,
Colpo, ch' a mezzo giunse del guanciale.

XII.

Da questo di se stesso fu cavato,
Perdè la vista, e' sensi l' Affricano,
E fu per traboccar dall' altro lato,
E dalla briglia abbandonò la mano:
Il brando, che nel braccio avea legato,
Dietro si tira, scorrendo pel piano,
Scorrendo va pel piano a briglia sciolta,
E fu per traboccar più d' una volta.

XIII.

Ma poich' ebbe la mente riavuta,
Non fu veduto mai tanto furore,
Se vendetta non fa, vita rifiuta;
Così rivolto addosso al Senatore,
Gli manda in pezzi in aria la barbuta,
Stordigli il capo, e diede tal dolore,
Che poco men, che nol privò di vita,
Contra la morte il buon' elmo l' aità.

XIV.

L' elmo d' Almonte, che fu tanto buono,
Ajutò il Conte allor contra la morte,
Lascia le braccia andare in abbandono,
L' anima venne insino in su le porte:
Il brando delle man, ch' aperte sono,
Gli uscì, ma la catena il tenne forte,
Pel campo scorre Brigliadoro ratto,
Portando il suo Signor de' sensi tratto.

X V.

La gente, che la zuffa sta a mirare,
E di stupore, e tema è per morire,
Ecco in un tratto comincia a gridare,
Ajuto, ajuto, e si mette a fuggire:
Fu la cagion, che questo gli fe fare,
Gente, che vide contra se venire,
Condotta da Gualtier da Monlione,
E Bradamante figliuola d' Amone.

X V I.

Quei ch' eran dell' insidie allora usciti,
Com' aveva commesso Carlo Mano,
Ben dieci mila Cavalieri arditi,
Che ne vengon di verso Mont' Albano:
Per questo i Saracini sbigottiti,
Per questo fugge il popolo Affricano,
E ben facea, che troppo cruda è quella
Donna, non so se più forte, o più bella.

X V I I.

Vien la fanciulla dinanzi alla schiera,
Più d' un' arcata, per l' ampia pianura,
Così crucciosa in vista, e così fiera,
Ch' aria potuto ad amor far paura:
Là quell' insegna, e là quella bandiera
Getta per terra, e d' altro non si cura,
Che di trovarsi con quel Rodamonte
Per vendicar l' ingiurie avute, e l' onte.

XVIII.

Quando in Provenza gli uccise il destriero,
E la sua compagnia mesſe in rovina,
A vendicarsi ha tutto il suo pensiero,
Però vola pel campo, e non cammina:
Taglia a traverso or questo Cavaliero,
Ed or quel, della gente Saracina,
Nè par ch' abbia con eſsi altro a partire,
Se non che a modo suo là non può ire.

XIX.

Uno Archidante, Conte di Sanguinto,
Ulivalto, Signor di Cartagena,
Trova, ed ha l' un', e l' altro in terra spinto,
L' un morto affatto, e l' altro vivo appena:
Ad Ulivalto nel scudo dipinto,
Una punta crudel col brando mena,
Ruppe quello, e l' usbergo, come vetro,
E più d' un palmo lo paſsò di dietro.

XX.

Lascia Ulivalto, e traſse ad Archidante
La belliſsima donna, e adirata,
E nella fronte lo giunse d' avante,
La spada per la furia s' è voltata:
Ma pur lo fece al ciel voltar le piante,
Con la pancia alle stelle arrovesciata,
Nè si degna guardarlo, e quivi il laſsa,
Tuttavia rovinando innanzi paſsa.

XXI.

Affetta, e squarta i miseri Pagani,
Or dileguar fa quelle turbe, or queste,
Come un cinghial suol far de' minor cani,
Anzi come degli huomini la peste;
Per l' aria scaglia braccia, piedi, e mani,
E gambe, e busti, e spalle, e cosce, e teste,
E s' ella pur qualcun ne preterisce,
La gente, che vien dietro gli fornisce.

XXII.

Vedendo questa cosa Narbinale
Conte d' Algiera, un Saracino altiero,
Che benchè 'l suo mestier fusse corsale,
Era ancor destro, e franco Cavaliero;
Vedendo, dico, costui tanto male,
E de' suoi la vergogna, e 'l vitupero,
Con una lancia nocchieruta, e grossa,
La bella donna nel petto ha percossa.

XXIII.

Stette ella salda, ch' è troppo valente,
E trasse sopra l' elmo del Pagano
Il brando, che calò fra dente, e dente,
Lascia l' anima in terra il corpo vano:
Questo fu il colpo, che chiarì la gente
Pagana affatto, sì gli parve strano,
Fuggon pel campo del gran sangue rosso;
E le Cristiane schiere loro addosso.

XXIV.

Tenne la Dama diverso cammino,
Lasciando a man sinistra gli altri andare;
E giunse dove il Conte Paladino
Stava fuor dell' arcion per trabocare,
Quantunque il disperato Saracino
Non gli dà noja, ma lo sta a guardare;
Conobbe ella quel viso odioso, e crudo
Al cimiero, e l' insegna dello scudo.

XXV.

Onde si mofse, e con efso s' affronta,
E quì s' incominciò nuova battaglia,
Quì l' ira, e la superbia in colmo monta,
Quì per parer più forte ognun travaglia:
Ma più per ora Turpìn non ne conta,
La loro istoria in questo luogo taglia,
Del franco Brandimarte torna a dire,
Che vuol anch' efso in Francia far venire.

XXVI.

Tolta avendo la vita a Barigazzo,
Come di sopra la novella pone,
Con la sua donna in gran festa, e sollazzo
Sopra Batoldo veniva in arcione:
E giunse ad un palagio, o sia palazzo,
Ch' avea sopr' un giardino un bel verone,
E sopra quel verone una Donzella
Stava vestita d' oro, e molto bella.

XXVII.

Costei veduto il Cavalier venire,
Cenno gli fe col viso, e con la mano,
Che verso un' altra parte dovesse ire,
E dal palazzo passasse lontano:
Brandimarte, o mostrò di non l' udire,
O non l' intese, basta, che il balzano
Cavallo insin a tanto non ritenne,
Che del palazzo all' alta porta venne.

XXVIII.

Non fu mai porta a questa simigliante,
Avea dentro una piazza signorile,
E logge istoriate tutte quante,
E cento braccia il quadro del cortile;
Del quale appunto in mezzo era un Gigante,
Che quasi è nudo, in abito assai vile,
Nè mazza aveva, nè spada tagliente,
Ma per la coda teneva un serpente.

XXIX.

Brandimarte non sa quel, che s' importa,
Pur lo diletta questa architettura:
E diritto alla prima un' altra porta,
Che del giardin mostrava la verdura:
E quivi un Cavalier, come alla scorta
Armato stassi ad una sepoltura,
La quale in su la soglia appunto è posta,
Della porta, che dico all' altra opposta.

XXX.

Quel gran Gigante col drago travaglia,
Ed or da lui riceve, or gli dà guai,
Durò fra loro un pezzo la battaglia,
Colui non gli lasciò la coda mai:
E benchè il serpe, che d'oro ha la scaglia
Torcesse a lui la testa volte assai,
Giugner non lo potè pur' una volta,
Che sempre intorno il Gigante lo volta.

XXXI.

E così, mentre che lo volge, e gira,
Brandimarte alla porta ebbe veduto,
E soffiando di sdegno, ardendo d' ira,
A corso verso lui sen' è venuto,
E 'l drago tuttavia per terra tira:
Chi può, dia ora a Brandimarte ajuto,
Che questo è'l più stupendo, e strano incanto,
Che si trovi nel Mondo tutto quanto.

XXXII.

Giunto questo Gigante alza il serpente,
E di quel trasse a Brandimarte addosso,
Sì che batter gli fe dente con dente,
Perchè senza misura è lungo, e grosso:
Pur non si sbigottì, ch' era valente,
Anzi da lui fu il Gigante percosso
Sopra una spalla, e poi basso nel fianco,
Fegli una piaga larga un braccio almanco.

XXXIII.

Gridò quel grande, e pure alza di dragone,
E giunse Brandimarte in su la testa,
E tramortito lo cavò d' arcione,
Nè di menar perciò di nuovo resta,
Distese in terra Batoldo boccone,
Come distende i pomi la tempesta:
Rinvenne Brandimarte, e con gran fretta
Si scagliò addosso a lui per far vendetta.

XXXIV.

Addosso a lui si scaglia, e innanzi spunta,
Ma di nuovo menò quella Befana
Una Dragata, e la testa gli ha giunta,
Sì che il distese in su la terra piana:
Brandimarte a lui trasse un' aspra punta,
Ch' un palmo lo passò, sì fu villana,
Avendo l' uno, e l' altro il colpo fatto,
In terra quasi caddero ad un tratto.

XXXV.

Ma quel serpente fece capo umano,
Come primieramente avea il Gigante,
E collo, e petto, e braccio, e busto, e mano,
E così l' altre membra tutte quante:
Fecesi drago il Gigante inumano,
Tutto mutossi dal capo alle piante,
E siccom' era per terra disteso,
Fu dal Gigante per la coda preso.

XXXVI.

E verso Brandimarte ancor ritorna
Per fargli, come prima, villania:
Ma il franco Cavalier, che non soggiorna,
E poco stima omai colpo, che dia,
Spesso ne' fianchi la spada gl' inforna,
E dà colpi, e riceve tuttavia:
Pure il Gigante n' ha peggior partito,
Che in più di quattro parti è già ferito.

XXXVII.

Quantunque pesto ancor Brandimarte era,
Sì spesseggiava i colpi il maladetto;
Durò la guerra più d' un' ora intera,
Ma per venire in ultimo all' effetto,
Brandimarte lo giunse con Tranchera,
E tutto lo divise insin' al petto,
Onde si fece drago incontanente,
E fu Gigante quel, ch' era serpente.

XXXVIII.

E come prima per la coda il prese,
E verso il Cavalier di nuovo il volse:
Eccogli un' altra volta alle contese,
Ma Brandimarte in una spalla il colse,
E quella, e 'l braccio in terra gli distese,
Nè restar quivi il crudo brando volse,
Ma calando pel dosso, e pel groppone,
Tutto lo fesse insin sotto al gallone.

Eccogli

XXXIX.

Eccogli un' altra volta trasformati,
Questo è Gigante, e quello è serpe fatto,
E ben sei volte si sono affrontati,
Nè frà lor voglion tregua, o pace, o patto:
Sei volte Brandimarte gli ha atterrati,
E sene trova a quel, che il primo tratto:
Onde comincia quasi a disperarsi,
E dubita alla fin di non straccarsi.

X L.

Pur come valoroso huomo, e prudente,
Non ha pertanto l' animo smarrito,
Anzi afsai più, che prima, arditamente
Gli è con la spada in mano addofso uscito:
E giunto a mezzo il busto del serpente
Dietro all' ale a traverso l' ha partito:
Visto il Gigante quel nuovo ferire,
Via trafse il resto, e si mise a fuggire.

X L I.

Verso la porta ov' è la sepoltura,
Ratto fuggiva piagnendo, e gridando,
Che di quel, che gli avvenne, avea paura
Brandimarte gli pose in testa il brando,
E lo divise insin' alla cintura,
Cadde in terra il ghiotton, forte tremando:
Dappoichè fu del suo compagno privo,
Morì del tutto, e non tornò più vivo.

XLII.

Finito aveva di morir' appena,
Che 'l Cavalier, ch' all' altra porta stava,
Le gambe verso Brandimarte mena,
E fra lor nuova zuffa s' attaccava;
Battonsi il capo, e le spalle, e la schiena,
Ma sempre Brandimarte l' avanzava,
E per far fine alle parole tante,
Morto lo pose a lato a quel Gigante.

XLIII.

Fiordelisa, che dietro sempre er' ita
A Brandimarte, condotta d' amore,
Vedendo la battaglia esser finita,
Ne dava grazie al sommo Creatore:
Or la porta onde entrarno era smarrita,
E per trovarla invan si spendon l' ore,
Che ve ne spese l' uno, e l' altro assai,
Nè pur vestigio d' essa vide mai.

XLIV.

Onde si stan senza saper, che fare,
Una speranza sola gli assicura
Della donna, che videro all' entrare,
Che gli abbia fuora a trar di quelle mura:
Mentre che stan così cheti a pensare,
Venne lor volto l' occhio alla pittura
Di quella loggia, ch' è istoriata intorno
Di color vago, d' oro, e perle adorno.

X L V.

La loggia era istoriata in quattro canti,
Ed ha da ogni banda Cavalieri
Grandi, robusti, a guisa di Giganti,
Con le lor sopravveste, e lor cimieri,
Sopra l' arcione armati tutti quanti:
E mostravansi in vista tanto fieri,
Che chi vi fusse giunto all' improvviso
Arebbe per timor cambiato il viso.

X L V I.

Chi fu il maestro, non vi saprei dire,
Che quel bel muto aveva lavorato
D' opre, che tutte avevan' a venire,
E men da chi si fusse ammaestrato:
Il primo era un Signor di molto ardire,
Benchè d'aspetto umano, allegro, e grato,
Che per la Santa Chiesa, e pel su' onore
Avea sconfitto Arrigo Imperadore.

X L V I I.

Appresso ad Adda ne' prati Bresciani
Si vede la sconfitta, e la rovina,
Pien di Tedeschi morti i verdi piani,
E dissipata parte Ghibellina,
L' aquila nera fuggir dalle mani,
Dall' unghie della bianca pellegrina:
Nè luogo in cielo, o in terra più trovava,
Nè Giove in grembo suo pur l' accettava.

XLVIII.

Aveva il nome suo sopra la testa
In campo azzurro scritto a lettre d' oro,
Benchè l' opra da se si manifesta,
E l' egregio da lui fatto lavoro:
Molti altri eran dipoi nati di questa
Stirpe, e dipinti tutti i gesti loro,
Tutta dipinta era quella facciata,
Ch' è da man destra della piazza ornata.

XLIX.

Nella sinistra stava un giovanetto,
Che sol mostrò natura, e tosto il tolse,
Per non lasciar qua giù tanto diletto,
L' invidioso ciel per se lo volse:
Ma ciò che chieder puosſi in huom perfetto
Di buono, in se quel giovanetto accolse,
Forza, valor, bellezza, cortesia,
Gentilezza, destrezza, e leggiadria.

L.

Contra lui oltra al Pò nel largo piano,
Eran Boemi, e 'l popol Ghibellino,
Con quel crudel, che nome ha di Romano,
Ma da Treviso, fu detto Azolino;
Che non si crede, che di seme umano
Nasceſse, ma d' un scoglio aspro marino,
D' una fiera, del Diavol dell' Inferno,
Tal dell' umana carne fe governo.

L I.

Undicimila Padovani al foco
Insieme abbruciar fe quel crudo cane,
Che non s' intese mai sì fiero gioco
Tra Barbariche genti, o Italiane:
Vedeasi da costui lontan' un poco
Con varie insegne, e con bandiere strane
L' Imperador Federigo Secondo,
Che la Chiesa di Dio vuol tor del Mondo.

L I I.

E poi le chiavi, che tenea difese
L' Aquila bianca nel campo cilestro:
Quivi le guerre tutte eran distese,
Quella particolar del paſso alpestro:
Vedevasi Azolin, quel discortese,
Paſsato di saetta il piè sinestro,
Ferito d' una mazza in su la testa,
E' suoi sconfitti andar per la foresta.

L I I I.

Era questa facciata colorita,
E d' una dipintura ornata tale:
Ma nella terza è lunga istoria ordita
D' una persona sopra naturale,
Sì vaga nell' aspetto, e sì gradita,
Che tanto non fu mai corpo mortale,
Tra gigli, e rose, e fioretti d' Aprile
Stava coperta l' anima gentile.

LIV.

Sendo ancor fanciulletto piccolino,
Tra strane fiere si vedea caduto,
E non avea parente, nè vicino,
Che muover si volesse a dargli ajuto:
Intorno avea due lioni il meschino,
E un drago, che di nuovo era venuto,
E l' Aquila sua stessa, e la Pantera
Lo travagliavan più, che ogni altra fiera.

L V.

Il drago uccise, ed acchetò i lioni,
E l' uccel cacciò via pien di spavento,
Alla Pantera scortò sì gli unghioni,
Ch' ancor gran doglia vi si sente drento:
Poi si vedea da Conti, e da Baroni
Accompagnato dar le vele al vento,
E come peregrino ire adorare
La santissima terra d' oltra mare.

L V I.

Indi rivolto, com' avesse l' ale,
Cercò tutta la Spagna, e l' Oceano,
Poi ricevuto in festa trionfale,
Come parente fu dal Re Cristiano:
Prese errore il maestro, e fece male,
Che non dipinse, com' egli era umano,
Com' era liberale, e d' amor pieno,
Non vi capea, che 'l campo venne meno.

L V I I.

Questa è l' istoria della terza faccia:
La quarta avea dipinto un' altro figlio,
Che sendo fanciullin, fortuna il caccia,
Vago, leggiadro, e bianco come giglio,
Di pel rosfetto, ed aquilino in faccia:
Costui solo a virtù diede di piglio,
E portò quella sola fuor di casa,
Ogni altra cosa in preda era rimasa.

L V I I I.

Vedevasi cresciuto a poco a poco
Di nome, di sapere, e di valore,
Or con arme da vero, ed or da gioco,
Mostra palese il generoso core:
E poco appresso poi parea di foco,
In mezzo della guerra a farsi onore,
Per varie regioni, e terre strane,
Nessun nimico innanzi gli rimane.

L I X.

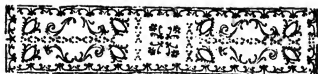
Sopra la testa aveva una scrittura
Tutta d' oro, e dicea queste parole:
S' io potessi per questa dipintura
Le virtù far palesi egregie, e sole:
Nel Mondo quì la più bella figura,
E la più degna non vedrebbe il Sole:
A disegnarla non posi la mano
Per non durar tanta fatica invano.

L X.

Mentre che Brandimarte a ciò guardava,
Ecco venire a lui quella donzella,
Quella ch' io dissi sopra, ch' aspettava:
E giunta, con dolcissima favella,
Riprese il Cavalier, che s' occupava
Vanamente a mirar l' istoria bella;
Quel sepolcro convienti (disse) aprire,
O quì rinchiuso di fame morire.

L X I.

Ma vedi ancor, che poichè sarà aperto,
L' animo ti bisogna avere ardito,
Perch' altrimenti saresti deserto,
E te con noi porresti a mal partito:
Ma voi m' avete omai troppo sofferto,
Però vò, che 'l cantar sia quì finito
E che di Brandimarte, canti quello,
Che viene appresso, un fatto egregio, e bello.

CANTO

CANTO XXVI.

I.

BUono è talvolta a modo d' altri fare,
Talvolta è buon, che l'huom faccia a suo
Talor l'altrui consiglio disprezzare, (senno
Ubbidir qualche volta vuolsi un cenno:
Quei ch' han saputo questo indovinare,
Salute spesso a se, ed altri denno,
Chi è credulo troppo, o duro stato,
Spesso se, e 'l compagno ha rovinato.

I I.

Saper far questo, è grazia da Dio data
Agli huomin, mediante la prudenzia:
Però particolar non n' è mai stata
Data regola alcuna, nè scienzia;
Par che talvolta si sia guadagnata
Col veder molto, e con l' esperienzia,
Ma dirà, chi la guarda sottilmente,
Ch' è tutt' uno esser pratico, e prudente.

III.

De' due difetti, non so qual mi dire,
Che sia peggiore, o creder troppo, o poco:
Bisogna ben distinguere, e partire
Le cose, le persone, il tempo, e 'l loco:
Sottosopra fu buon sempre l' ardire,
Ha la fortuna in odio un' huom da poco,
Ed è nimica degli sbigottiti,
Siate dunque prudenti, e siate arditi.

IV.

Se Brandimarte avesse volto addrieto
La briglia al cenno, che gli fe colei,
Non saria di quel dono stato lieto,
Ch' udirete, ascoltando i versi miei:
Diceva gli la donna, quel segreto
Apri, s' ardito, e se gagliardo sei,
Poichè la sepoltura aperta arai,
A ciò che n' esce un bel bacio darai.

V.

Come un bacio? (rispose il Cavaliero)
É questo tutto quanto quel ch'ho a fare?
L' inferno non ha Diavol tanto nero,
Che 'l viso io non gli ardisca d' accostare:
Di questa cosa non ti dar pensiero,
Che dieci mila volte il vo baciare
Non ch' una sola, e sia ciò, che si voglia,
Adunque quella pietra via si toglia.

V I.

Così dicendo, piglia un' anel d' oro;
Ch' era al coperchio della sepoltura,
E guardando quel ricco, e bel lavoro,
Scolpita entro vi vede una scrittura,
La qual dicea, nè forza, nè tesoro,
Nè bellezza, che men che 'l fumo dura,
Ardire, o senno poter far riparo,
Ch' io non giugnesi a questo punto amaro.

V I I.

Poich' ebbe il verso Brandimarte letto,
La lapida pesante in aria alzava:
Ecco fuor' una serpe insin' al petto,
La qual, forte stridendo, zufolava,
Di spaventoso, e terribil' aspetto,
Aprendo il muso gran denti mostrava,
De' quali il Cavalier non si fidando,
Si trasse a dietro, e mise-mano al brando.

V I I I.

Ma quella donna gridava, non fare,
Col viso smorto, e grido tremebondo,
Non far, che ci farai pericolare,
E cadrem' tutti quanti nel profondo:
A te convien quella serpe baciare,
O far pensier di non esser' al Mondo,
Accostar la tua bocca con la sua,
O perduta tener la vita tua.

IX.

Come? non vedi, che i denti digrigna,
Che pajon fatti a posta a spiccar nasi?
E fammi un certo viso di matrigna
(Disse il guerrier) ch' io mi spavento quasi:
Anzi t' invita con faccia benigna,
Disse la donna, e molti altri rimasi,
Per viltà sono a questa sepoltura:
Or là t' accosta, e non aver paura.

X.

Il Cavalier s' accosta, ma di passo,
Che troppo grato quel baciar non gli era,
Verso la serpe chinandosi basso,
Gli parve tanto orrenda, e tanto fiera,
Che venne in viso freddo, com' un sasso,
E disse, se fortuna vuol, ch' io pera,
Fia tanto un' altra volta, quanto adesso,
Ma cagion dar non me ne voglio io stesso.

XI.

Fuss' io certo d' andare in Paradiso,
Come son certo, chinandomi un poco,
Che quella bestia mi s' avventa al viso,
E mi piglia nel naso, o altro loco:
Egli è proprio così com' io m' avviso,
Ch' altri ch' io stato è colto a questo gioco:
E che costei mi dà questo conforto,
Per vendicarsi di colui, ch' ho morto.

XII.

Così dicendo, a rinculare attende,
Diliberato più non s' accostare:
La donna si dispera, e lo riprende,
Ah codardo (dicea) che credi fare?
Perchè tanta viltà l' alma t' offende,
Che ti farà alla fin mal capitare?
Infinita paura, e poca fede,
La salute gli mostro, e non mi crede.

XIII.

Punto il guerrier da queste agre parole,
Torna di nuovo ver la sepoltura,
Tinsegli in rose il color di viole,
In vergogna mutata la paura:
Pur stando ancor fra due, vuole, e non vuole,
Un pensier lo spaventa, un l' afsicura,
Al fin tra l' animoso, e 'l disperato,
A lei s' accosta, ed halle un bacio dato.

XIV.

Un ghiaccio proprio gli parse a toccare
La bocca, che parea prima di foco:
La serpe si comincia a tramutare,
E diventa donzella a poco a poco:
Febosilla costei si fa chiamare,
Una Fata, che fece quel bel loco,
E quel giardino, e quella sepoltura,
Ove gran tempo è stata in pena dura.

X V.

Perch' una Fata non può mai morire
Fin' al dì del giudicio universale,
Voglia nella sua forma, o stare, o uscire,
Fin' a quel tempo mantiensi immortale:
Questa di cui m' udite adesso dire,
Poich' ebbe fatto il palazzo reale,
Mutossi in serpe, e così stette tanto,
Che di baciarla fu chi si diè vanto.

X V I.

Tornata adesso in forma di donzella,
Tutta di color bianco s' è vestita,
Co' capei d' oro a maraviglia bella,
Con gli occhi neri leggiadra, e pulita:
Con Brandimarte assai cose favella,
Ed offerendo, a domandar l' invita,
Ciò ch' ella possa per incantamento,
O fatargli il cavallo, o 'l guarnimento.

X V I I.

Dipoi lo prega, che quell' altra Dama,
Che stata era con essa in compagnia,
E Doristella per nome si chiama,
Voglia condurre in sul mar di Soria;
Perchè il suo vecchio padre altro non brama,
E non ha più chi suo erede sia,
Della Liza era Re, gran Barbassoro,
Ricco di stato, e d' arme, e di tesoro.

XVIII.

La grata offerta Brandimarte accetta
Del cavallo incantato, e l' armadura;
Poi promette condur la giovanetta
A casa il padre suo salva, e sicura:
Or s' allarga la porta, ch' era stretta,
Giacea Batoldo in su la terra dura,
Perchè quando il Gigante lo percosse,
In terra cadde, e mai più non si mosse.

XIX.

Nè mai più si moveva senza fallo,
Se quella bella, e graziosa Fata
Non si fusse degnata d' ajutallo
Con sughi d' erbe, ed acqua lavorata:
Poichè risuscitato ebbe il cavallo
Gli ha tutta l' armadura anche incantata,
E sendo del disio suo consolato,
Dalla Fata gentil prese commiato.

XX.

In mezzo di due donne il Cavaliero
Tacito via cavalca, e non favella,
Perocchè forse aveva altro pensiero;
Onde, ridendo alquanto, Doristella,
Disse, io m'accorgo ben, che egli è mestiero,
Ch' io sia colei, che con qualche novella
Faccia parer l' albergo più vicino,
Perchè parlando s' accorcia il cammino.

XXI.

E farollo anche tanto più di voglia,
Perchè caro mi fia farvi sentire,
Com' io sia stata molto tempo in doglia
Serrata qua, senza poterne uscire:
Nè piacer crederò, ch' anche a voi toglia,
Anzi ch' arete diletto d' udire
Come il schermire a geloso non vale,
E ben stagli ogni scorno, ed ogni male.

XXII.

Due figlie ebbe mio padre Dolistone,
Essendo ancor la prima fanciullina,
Per fraude tolta fu da un ladrone
Nel lito della Liza alla marina:
Era sposa promessa ad un Barone
Figliuol del Re della provincia Ermina,
Nè novella di lei si seppe mai,
Ancorchè si cercasse invano assai.

XXIII.

Interrompendo Fiordelisa il dire,
Il nome della madre domandava,
Ma Brandimarte, ch' ha voglia di udire,
A lei così ridendo, ragionava:
Per Dio, ti prego, lasciala seguire,
Che voglia ho d' ascoltar, se non ti grava,
Ella, che l' ama più, che la sua vita,
Perdon gli chiese, e fu poscia ammutita.

XXIV.

Soggiunse l' altra donna, e disse, quello
Il quale esser doveva mio cognato,
Con gli anni crebbe, e si fe grande, e bello;
Nè sendo molto lontano alloggiato,
Dove stava mio padre ad un castello,
Spesso veniva leggiadro, ed ornato
A visitarlo, come suo parente,
Quantunque in nome fusse solamente.

XXV.

Nell' andare, e venir, ch' a tutte l' ore,
Faceva il giovanetto pel paese,
Mi piacque sì, ch' io fui presa d' amore,
Così mi parve leggiadro, e cortese:
Dall' altra parte anch' ei m' avea nel core,
Forse perch' ardev' io, di me s' accese,
Che ben di ferro è quel, duro, ostinato,
Che non ama, sentendo esser' amato.

XXVI.

Torna egli spesso a casa Dolistone,
Ch' ogni dì più l' accarezza, ed onora,
Il giovanetto il suo pensier gli espone,
Credendo ch' io non sia promessa ancora:
Ma quel malvagio, perfido, poltrone,
Ch' uccidesti al palazzo, in sua malora,
M' aveva chiesta a lui quel giorno stesso,
E 'l vecchio padre me gli avea promesso.

XXVII.

Quando lo seppi, tu puoi ben pensare
Se novella mi parve strana, e dura:
Duro per certo, e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura,
La donna sola s' abbia a maritare
A modo d' altri, e non alla ventura,
O per dir meglio, a propria elezione,
Come le fiere fan, ch' han più ragione.

XXVIII.

Han più ragione, ond'hanno anche più pace,
Segue la cerva la sua fantasia,
Ed ama la colomba chi le piace,
Io ho marito, e non so chi si sia:
Crudel fortuna, al mio ben contumace,
Goderà dunque la persona mia,
E terrammi costui (dicea) soggetta,
E sarò senza quel, che mi diletta?

XXIX.

Non passerà così la cosa certo,
Ben' al mio mal saprò trovar riparo:
Io farò quel proverbio ancor più aperto;
Ch' un pensa il ghiotto, e l'altro il tavernaro:
Se l' amor mio potrò tener coperto,
Che d' altri non si sappia, l' arò caro:
Quando non possa, lo farò palese,
Per un buon giorno, non stimo un mal mese.

X X X.

Io faceva tra me questo pensiero,
Che ti ragiono, e intanto il tempo arriva,
Che d' andarne a marito era mestiero,
Io non morii, e non rimasi viva;
Che Teodoro, a cui donata m' ero,
Rimase a casa, ed io me n' andai priva,
A Bursia fui menata in Natolia
Dalla fortuna traditrice mia.

X X X I.

Di Bursia era Sobasso il mio marito,
E Turcomanno fu di nazione,
Gagliardo era tenuto, e molto ardito,
Ma certo era nel letto un gran poltrone;
Ancor che a questo arei preso partito,
Pur che n' avessi avuta occasione,
Ma sì geloso, e sì pazzo era quello,
Che mi guardava a guisa d' un castello.

X X X I I.

Nè dì, nè notte mai non m' abbandona;
E sol di baci mi tenea pasciuta,
Nè mattina, nè sera, a terza, o nona
Lascia, che pur dal Sole io sia veduta,
Perchè non si fidava di persona:
Ma perchè i bisognosi il cielo ajuta,
Ajutò me, ch' a forza il fece andare
Con altri Turchi insin di là dal mare.

XXXIII.

Paſsarno i Turchi contra Vatarone,
  Ch' avea de' Greci il dominio, e l'imperio,
  Il mio marito con molte persone,
  Per forza andò, non già per disiderio:
  Aveva un schiavo chiamato Gambone,
  Che pareva lo Dio del vituperio,
  Un' occhio aveva guercio, un lagrimoso,
  Troncato il naso, e tutto era rognoso.

XXXIV.

A questo schiavo mi raccomandava,
  Della persona mia dandogli cura;
  E con aspre parole il minacciava,
  E con tormenti gli facea paura,
  S' un braccio mai da me si discostava,
  Nè tutto 'l giorno, nè la notte scura:
  Or pensa, Cavalier, com' io restai,
  Che della brace nel foco cascai.

XXXV.

Venne d' Erminia in Bursia Teodoro,
  Colui ch' amava più, che la mia vita,
  Per dare a' nostri danni alcun ristoro,
  E la via prese, ch' era più espedita:
  Diede pel capo molto argento, ed oro
  A quel Gambone, e fu bella, e finita:
  Ogni notte a sua voglia, e mio diletto,
  L' uscio gli aperse, e meco il pose in letto.

XXXVI.

Avvenne al fin, fuor d' ogni nostra stima,
Che 'l vecchio torna, e giunse innanzi al gior-
Ed alla porta venne a batter prima, (no,
Che in Bursia si sapesse il suo ritorno:
Per te medesmo, Cavaliero, stima,
Quanta la pena nostra fusse, e 'l scorno,
Di me, dico, e del mio diletto amante,
Ch' era venuto forse un' ora avante.

XXXVII.

Conobbelo alla prima quel Gambone
Al favellar, perchè l' aveva in uso,
E disse, noi siam morti, ecco il padrone,
Teodoro restò mezzo confuso:
Ma io tosto trovai la salvazione,
E pianamente lo condussi giuso,
Dicendogli, in quel, ch' entra il mio marito,
Tu d' uscirtene fuor piglia partito.

XXXVIII.

Come se' fuor, ti farò dare i panni,
Chi farà mai, che qui sii stato, prova?
Se il mio marito gridasse mill' anni,
A confessar non creder, ch' io mi mova:
Se dirà borbottando, tu m' inganni
Tristo è quel ben, ch' una scusa non trova;
Se giuramento ci può dare ajuto,
Alla barba l' arai, becco cornuto.

XXXIX.

Il vecchio pure alla porta gridava,
Di tanta indugia avendo già sospetto,
Gambon, com' adirato bestemmiava,
E diceva, Macon sia maladetto,
Che della chiave in malora cercava,
Che avea perduta fra la paglia, e 'l letto;
Ed or l' ho pur trovata, e vengo via,
Disse pian, col malan, che Dio ti dia.

X L.

Così dicendo, saltava la scala;
All' uscio giugne, e con rumor l' apriva,
Dietro a lui Teodoro anche si cala,
E mentre ch' entra Usbego, ed egli usciva:
Usbego, dico il mio Vecchio, che in sala
Prima, e poi nella camera veniva,
Dov' io mi stava cheta, come sposa,
E mi mostrava tutta sonnacchiosa.

X L I.

Prese il Vecchio geloso un lume in mano;
E sotto al letto cerca in ogni canto:
Io fra me gli dicea, tu cerchi invano,
Che pur per questa volta te le pianto:
Di qua, di là cercando ad ogni mano,
Cercò tanto alla fin, che trovò il manto,
Onde il mio Teodoro era addobbato,
E per fretta l' avea quivi lasciato.

XLII.

Come il geloso pria l' ebbe veduto,
A dire incominciommi oltraggi, ed onte:
L' animo non ebbi io perciò perduto,
Sempremai gli negai con buona fronte:
Ma ben bisogno avea Gambon d' ajuto,
Ancorchè scuse anch' egli avesse pronte
Pur volea per dolor la cosa dire,
Ma turbato colui, nol volse udire.

XLIII.

E già per tutto essendo chiaro il giorno,
Agli altri schiavi lo fece legare,
E lor commise, che sonando il corno,
Siccome alla giustizia s' usa fare,
Poichè menato un pezzo l' hanno intorno,
Sopra le forche il debbiano impiccare:
Onde tutti si mossero a furore,
Per far quel, che comanda il lor Signore.

XLIV.

Ma il Vecchio aveva raccolta tant' ira,
Che'l vuol veder con gli occhi suoi impiccato;
Tanto il sdegno nel petto se gli aggira,
Che non arebbe ad altri fede dato;
E però dietro a quegli schiavi tira,
Ma prima un tabarraccio s' ha cacciato,
Con un cappel da pioggia, e non da sole,
Che d' altri conosciuto esser non vuole.

XLV.

Essendo Teodoro già fuggito,
E passatogli in parte la paura,
A memoria tornogli il suo vestito,
Ch' avea lasciato, e glie ne prese cura:
Poichè cercato un pezzo, e 'nvan seguito
Ebbe Gambon, trovollo per ventura,
Che peggio non può star, se non è morto,
E d' Usbego in un tratto anche s'è accorto,

XLVI.

Che dietro gli veniva a passo lento,
Inviluppato in quel suo tabarrone,
Di che lieto si fe molto, e contento,
E furioso va verso Gambone:
Dagli un pugno in sul naso, uno in sul mento,
Uno in su gli occhi, e gli dice, ghiottone,
Ladro, ribaldo, hor vedi come appunto
T' hanno alle forche i tuoi peccati giunto.

XLVII.

Dimmi, ribaldo, dov' è 'l mio mantello,
Che mi rubasti jersera all' osteria?
Or fusse quì tuo padron, che sapello,
Con altre cose appresso gli faria:
Io pur vorrei saper, se debbo avello,
Se la ragion mi dà la roba mia,
Quand' io non possa d' altro satisfarmi,
Almen di tante pugna vo pagarmi.

XLVIII.

E non finiva le parole appena,
Ch' un altro pugno in su' denti gli dava,
Dicendo sempre, ladro da catena,
Io ti voglio ammazzare, e pur menava,
Pugna, e percofse tuttavia gli mena,
Da beffe quella festa non andava:
Nè creder, ch' a Gambon punto piacefse
Benchè per sua salute si facefse.

XLIX.

Considerando il Vecchio l' apparenza
Di quel, che par, che faccia da dovero,
Alle parole sue diede credenza,
E pensò, che dicefse troppo il vero,
Perocchè non n' aveva conoscenza:
Nè poteva stimar, ch' un forestiero
Fufse venuto tanto di lontano,
Per quello amor, ch' egli stimava vano.

L.

Senza altrimenti palesarsi ad efso,
Fece lo schiavo a casa rimenare,
E poi segreto il domanda egli stefso
Quel che col giovanetto avefse a fare:
Lo schiavo, ch' era tristo più che un mefso,
Seppe la cosa di sorte acconciare,
Che per un dito, fu creduto un braccio,
E così se, e me trafse d' impaccio.

L I.

Non creder già, che per questa sciagura,
Ch' era avvenuta, io mi fussi smarrita:
Più volte poi mi posi alla ventura,
Dicendo, gli animosi il cielo aita:
E benchè sempre io n' uscissi sicura,
Non fu la gelosia giammai partita
Dal mio marito, e crebber sempre sdegni,
E n' ebbe in verità di brutti segni.

L I I.

Laonde di guardarmi disperato,
Si consumava dolorosamente,
E cercava d' un luogo sì serrato,
Che non s' aprisse ad anima vivente:
Al fin trovò quel palazzo incantato,
Ma non v' era il Gigante, nè il serpente,
Che tu trovasti a quella porta avante,
Fecel per esso apposta un negromante.

L I I I.

In questa guisa quella Doristella,
Ragionando, più cose volea dire;
Che non era finita la novella:
Ma ecco d' un gran bosco gente uscire,
Che parte a piede, e parte n' era in sella,
E ladri tutti, per tosto finire,
Gridando vengon quanto pon più forte,
Fermisi, chi di voi non vuol la morte.

L I V.

Dunque fia ben vi fermiate voi,
Rispose agli asſasſini il Cavaliero,
Che se paſsare ardisce alcun da noi,
Aver buon' armi gli sarà mestiero:
Di lor detto un Barbotta da rasoi,
Senza ragion, spietato, pazzo, altiero,
Gli vien gridando addoſso con orgoglio,
Se Dio vuol, che tu campi, ed io non voglio.

L V.

Venia parlando di questa maniera,
Ma verso lui corre anche Brandimarte,
E trattogli alla testa di Tranchera,
Insin' all' petto tutto quanto il parte:
La turba di quegli altri addoſso gli era,
E se quelle armi non eran per arte
Fatate tutte, quante n' avea intorno,
Gli arebbon forse fatto oltraggio, e scorno.

L V I.

Perchè tutti coloro aveva addoſso,
Una turba di ladri insieme stretta,
Chi dinanzi, chi dietro l' ha percoſso,
Ognuno a menar colpi più s' affretta:
Ma sopra tutti gli altri, un grande, e groſso,
Chiamato Fuggiforca dall' Accetta,
Che da che nacque meritò il capestro,
Ma non si può pigliar, cotanto è destro.

L V I I.

Costui saltato addoſso al Cavaliero,
Forte con quell' accetta lo molesta,
E poi si volta, e sene va leggiero,
Che cosa non fu mai cotanto presta:
Talvolta salta in groppa del destriero,
E piglia Brandimarte per la testa,
Ma come vede, che gli volta il brando,
In terra salta, e via fugge, gridando.

L V I I I.

A lui più Brandimarte non attende,
Addoſso agli altri malandrin si volta,
E chi per lungo, e chi per largo fende,
Non mena colpo, che non faccia colta:
Poi dietro a Fuggiforca si distende,
Ma il ladro non l' aspetta, e non l' ascolta,
E corre sì, che ben saria scampato,
Ma lo giunse fortuna, e 'l suo peccato.

L I X.

Perchè volendo saltare una macchia,
Per le gambe lo prese una verbena,
Come si piglia al vischio una cornacchia,
Che poi battendo l' ale si dimena,
E trae del becco, e si dispera, e gracchia:
Non era Fuggiforca preso appena,
Che Brandimatte, che correndo il caccia,
Gli fu addoſso, e ben stretto l' abbraccia.

L X.

E non lo volse col brando ferire,
Che di tal morte non gli parve degno,
Ti riserbo, diceva, a far morire
Per man della giustizia, sopr' un legno:
Meco legato ti convien venire,
Sin ch' io trovi una terra in questo Regno,
E chi di quella sia Governatore,
Ti ponga in su le forche a grand' onore.

L X I.

Quel ghiotto, che spacciato si sentia,
Dicea, tu puoi di me quel che vuoi, fare,
Ma ben ti piego, che in piacer ti sia
Di non menarmi alla Liza in su 'l mare:
Quel che da Brandimarte detto fia,
Per risposta a costui, vo riservare
Nell' altro Canto, perchè questo omai,
A dire il vero, è stato lungo assai.

CANTO XXVII.

I.

Avarizia crudel, poichè conviene,
Ch' ancor la terza volta inetto io sia;
Dimmi, ond' ha meritato tante pene
L' anima, che t' è data in signoria?
Perchè se' sì nimica d' ogni bene,
Perchè guasti l' umana compagnia,
Anzi la compagnia pur naturale,
Perchè se' sì radice d' ogni male?

II.

Vorrei, che mi dicesse un di costoro,
Che si marita, o ver che piglia moglie,
Perch' ha rispetto alla roba, e al tesoro
Più che non ha a se stesso, e le sue voglie:
Così si dà marito, e moglie all' oro,
L' oro è quel, che marito, e donna toglie,
Non il giudicio, nè la elezione,
Ma l' avarizia marcia, e l' ambizione.

III.

Ditemi, padri, ch' avete figliuole,
E v' ha Dio d' allogarle il modo dato
Onestamente, qual ragion poi vuole,
Che le diate ad un qualchè infranciosato?
O ad un vecchio, perchè all' ombra, e al Sole
Abbia terra, e tesoro? onde il peccato
A giusta penitenzia poi vi mena,
E da Dio ve n' è data degna pena.

IV.

Diventerà di fatto quella un mostro;
Piena di mal francese, e sporcheria;
E l' altra, una di quelle, che v'ha mostro
Nel Canto addietro la novella mia:
Così l' onor, la carne, e 'l sangue vostro,
E l' anima di piaghe piena fia,
Per darle a gran maestri, e ricche genti,
Sarete in vita vostra mal contenti.

V.

Un' altro, sotto spezie di severo,
Ma con effetto d' avaro, e furfante,
Matteranne una frotta in Monastero,
E vorrà, che per forza elle sian sante:
Ell' aran, fate conto, altro pensiero,
(Come han le donne quasi tutte quante)
E si provvederan di preti, e frati,
Ed ecco in susta i Vescovi, e gli Abati.

VI.

Torniamo alla novella, ch' io lasciai
Di Fuggifotca, il quale essendo preso
Da Brandimarte, che nol pensò mai,
E già sendosi a lui per morto arreso,
Con lagrime, e sospiri, e pianti assai
Standogli in terra innanzi a' piè disteso,
Altro non fa, dolente, che pregare,
Che non lo voglia alla Liza menare.

VII.

Se là mi meni, diceva il ladrone,
Di me fia fatta tanta crudeltate,
Che benchè mi si venga di ragione
Infin' a sassi ne verrà pietate:
Pregoti abbi di me compassione,
Meritan le mie colpe scellerate,
Che l' anima mi sia dal corpo tolta,
Ma non vorrei morir più d' una volta.

VIII.

Quivi di me fia fatto tanto strazio,
Quanto mai si facesse di persona,
Mai quel Re del mio mal non sarà sazio,
Che troppo offeso ho già la sua corona:
E forse è corso questo lungo spazio
A gastigar la vita mia poltrona,
Per far di quel proverbio in me la pruova,
Che dice, a colpa vecchia, pena nuova.

Trovandomi

I X.

Trovandomi una volta alla marina;
Che non è dalla Liza assai lontana,
Era per sorte Perodia Regina,
Con Doliston venuta a una fontana:
Quivi tolsi una figlia piccolina,
La quale al Conte di Rocca Silvana,
Credo, che duemila aspri poi vendei,
Era di Doliston figlia costei.

X.

Non le potè suo padre dare ajuto,
Sì che a Rocca Silvana io la portai,
Ancorchè da ciascun fui conosciuto,
Perocchè in quella casa m' allevai:
Nè per questo andai poi più ritenuto,
Ho rubato il suo Regno sempremai,
Spogliando ognuno, insin' alle mutande,
Or' ho pel gusto mio degne vivande.

X I.

Sentendol Brandimarte così dire,
Pigliava del dir suo consolazione:
Pur gli diceva, e' ti convien venire,
In ogni modo da quel Dolistone,
Che come merti, ti farà punire:
Così detto, lo lega in su l' arcione,
E lo minaccia, se grida, o favella,
E la sua briglia diede a Doristella.

XII.

Pur fiatar non ardiva quel dolente,
Tanta di Brandimarte avea paura;
Sendo presso alla Liza, molta gente
Trovarno armata in una gran pianura,
Di che gran doglia Doristella sente,
Lassa, dicendo, in che disavventura
Troverò io mio padre al mio ritorno,
Misero, in guerra, e con l' assedio intorno.

XIII.

Così andando, fra tristi pensieri,
Ecco scoperti da cento pedoni,
E poco men, che tanti Cavalieri,
I quali gridarno, voi sete prigioni:
Disse il Guerrier, non siate così fieri,
Che ci è qualche mal passo, compagnoni,
Non si piglia la gente sì in un tratto,
E già tra le parole il brando ha tratto,

XIV.

E colse un Contestabil nella pancia,
Ch' era un' huom grande, e portava la ronca,
Perchè me' l' adoprava, che la lancia,
In tre pezzi Tranchera glie la tronca,
Ch' a chi nol vide, parrà forse ciancia,
Rimase quella personaccia cionca
Del braccio, e spalla destra, e della testa,
Che via sbalzaro, e 'l busto in terra resta.

X V

Fece degli altri colpi simiglianti,
E de' maggior, se Turpin dice il vero,
Onde gli pose in rotta tutti quanti,
Buon per chi si trovava più leggiero;
Cioè quel, che fuggendo andava avanti,
Non tenevan nè strada, nè sentiero,
Nè si voltano in dietro a guardar punto,
Ognun si fugge, infin ch' al ponte è giunto.

X V I.

Il campo tutto si leva a romore,
All' arme ognun forte gridava,
Addoſso a Brandimarte a gran furore,
Da ogni parte ognun correndo andava:
Mostrava egli il suo solito valore,
Ma contra tanta gente mal durava,
E gli fu forza (oppreſso al fin da quella)
Fiordelisa lasciare, e Doristella.

X V I I.

E Fuggiforca così in su l' arcione
Via ne menarno, com' era legato:
Per questo non ceſsava la quistione,
Anzi si combattea da disperato:
Parea fra lor Brandimarte un lione,
Insin' alla cintura è insanguinato,
Nè potea con Batoldo oltre paſsare,
Che i morti fanno un monte, il sangue un mare.

XVIII.

Ma questo all' infelice era ristoro
Poco, alla molta perdita, ch' ha fatto,
Convien lasciarlo, ed andare a coloro,
Che le donne, e 'l ladrone han seco tratto;
Che come furno giunti, Teodoro
Conobbe Doristella sua di fatto,
Così fece ella, e 'l foco in ambedui
Scorse per li vestigj antichi sui.

XIX.

Sì fieramente l' un l' altro s' amava,
Ch' altra sembianza non avea nel core,
E quando così insieme si trovava,
Letizia al Mondo non fu mai maggiore:
L' un con l' altro sì stretto s' abbracciava,
Con baci, e con sospir caldi d' amore,
Che chi vedeva, e d' appresso, e lontano,
Empica d' invidia l' atto dolce, e strano.

XX.

Narrò egli alla donna la cagione;
Perchè intorno alla Liza era accampato,
E facea guerra al padre Dolistone,
Dicendo, io venni come disperato
A lui dando la colpa, e la cagione,
Che ti portasse via quel rinnegato,
Usbego, dico, che Dio gli dia guai,
Che dove andassi non seppi più mai,

XXI.

La donna ad ogni parte gli rispose,
Dandogli col dir suo molto conforto;
Che ciò che l' era avvenuto gli espose,
E sopra tutto, ch' Usbego era morto:
Pregalo poi con parole pietose,
Che voglia proibir l' oltraggio, e 'l torto
Fatto a quel Cavalier tanto valente,
Dalle superchierie della sua gente.

XXII.

Fello il dover volonterso, e caldo;
Ma i preghi più di quella giovanetta,
E fece a lui mandar tosto un' Araldo
Là dove combatteva, ed un Trombetta:
Egli era in mezzo a quel popol ribaldo,
Or questo, or quello squarta, spezza, affetta:
Ma come tosto il real bando intese,
Lasciò la zuffa, tanto era cortese.

XXIII.

E venne con l' Araldo in compagnia
Di Teodoro al padiglion reale,
Che degli Erminj avea la signoria
Succefsor del suo padre universale:
Tiovarlo in mezzo alla sua Baronia,
E molta gente, in pompa trionfale,
Tra le donne, ch' ognuna era più bella,
Qua Fiordelisa, e là sta Doristella.

XXIV.

Ricevuto con festa, e molto onore,
Gli fece Teodoro una orazione,
Cominciando dal primo del su' amore,
Insin' al dì di quella ossidione:
Dipoi s' elesse un degno Ambasciadore
Da mandare a Perodia, e Dolistone
Per pace, e per perdon di quel ch' è fatto,
Ma che vuol Doristella ad ogni patto.

XXV.

A questo modo era passato il caso,
Ch' avete inteso, ogni cosa era in volta,
E Fuggiforca preso era rimaso,
Che non gli venne questo tratto colta:
Era chi gli volea spiccare il naso,
Egli stava legato tuttavolta,
Come di lui Brandimarte ebbe inteso
Supplicò il Re, che fusse ben' atteso.

XXVI.

Onde con ogni cura, e diligenza
Era guardato, e tenuto in custodia
Co' ferri a' piedi, e non stava mai senza,
Ognun come la peste proprio l' odia:
Intanto l' Orator con riverenza
Al Re, ed alla donna sua Perodia
Parlò sì bene, e fu lor tanto grato,
Ch' al fin concluse quel, perch' era andato.

XXVII.

E tornò in campo con l' ulivo in testa,
Ch' era anche segno a quel tempo di pace,
Poi fece lor la cosa manifesta,
Che sopr' ogn' altro a Doristella piace:
Entrarno tutti dentro in gioja, e in festa,
Non piace già a quel ladro questa pace,
Anzi n' andava con un viso amaro
Tra' carriaggi, sopra ad un somaro.

XXVIII.

Nella Città per tutto è conosciuto;
Ognun gli è dietro, e dinanzi, e da lato:
Macon (diceva il tristo) mi dia ajuto,
Un' altro non fu mai peggio trattato:
Dappoichè Brandimarte fu venuto
Al Re, gli ha Fuggiforca presentato,
Che guardandolo, assai si maraviglia,
Vede ch' è quel, che gli tolse la figlia.

XXIX.

Ma che sia preso si maravigliava,
Sapendo, come presto era, e scaltrito:
Della figliuola poi lo domandava,
Se sapea, come il caso suo fuss' ito:
Di ciò ch' era, il ladron lo ragguagliava
Insin' al dì, che la vendè, seguito,
Poi dice, che partissi incontanente,
Onde veniva a saperne niente.

XXX.

Al Conte, ch' era di Rocca Silvana
La dei per prezzo, diceva il ladrone,
È mille miglia, e forse più lontana
Da questa terra quella regione:
Brandimarte con voce bassa, umana,
Rivolto, domandava a Dolistone,
Se segno alcun la sua figliuola aveva,
A cui tosto Perodia rispondeva.

XXXI.

Come Perodia ha Brandimarte udito,
Rispose al parlar suo senza dimora,
Senza aspettar, che parlasse il marito;
Disse, se la mia figlia vive ancora,
Sotto la poppa destra, forse un dito,
Ha per segnale una voglia di mora,
Mi sovvien' or, che d' una mora rossa
Mi venne voglia, essendo di lei grossa.

XXXII.

Là mi toccai, ed ella come nacque
Ebbe quel segno, che più tosto è nero,
Nè mai per medicina, o forza d' acque
Si potè scancellar, sì che v' è intero:
Brandimarte, dipoi ch' ella si tacque,
Narrando il tutto andò, secondo il vero,
Dando lor' ad intendere in qual guisa
La lor figliuola fusse Fiordelisa.

XXXIII.

Fatto poi gli altri levar dal cospetto
(Perocchè la donzella avea vergogna)
La fece innanzi a lor scoprirsi il petto,
Onde più prova omai non vi bisogna:
Sente Perodia, e 'l Re tanto diletto,
Che l' uno, e l' altro pensa pur se sogna,
Quanto diletta all' huom talvolta, e giova,
Che cosa cara, e disperata trova.

XXXIV.

Empievansi di lagrime la faccia,
Piagnevan gli altri ancor di tenerezza:
La madre lei, ella la madre abbraccia,
Si strigne caramente, e s' accarezza:
La grazia al ladro voglion, che si faccia,
E fu ben giusto, fra tanta allegrezza;
Gridi, e lieti romori in gran dovizia,
E tutti i segni s' odon di letizia.

XXXV.

Furno poi queste cose divulgate
Fuor della terra per tutto il paese;
E con trionfo le nozze ordinate
In luogo a tutti pubblico, e palese;
E furo ambe le donne maritate,
Quel Teodoro Doristella prese,
E Brandimarte Fiordelisa bella,
Mai commedia non fu simil' a quella.

XXXVI.

Ambedue eran belle, ambe leggiadre;
Savie ambedue, cattoliche, e cristiane,
Nimiche di Macone, e delle ladre
Usanze, e leggi sue perverse, e vane:
Laonde andarno dal lor vecchio padre,
E con preghi, e parole sagge, umane,
Sì ferno, che per grazia, e per mercede
Di Dio, prese il battesimo, e la fede.

XXXVII.

Dipoi la madre con minor fatica
Condusser anche alla credenza santa;
Dipoi la corte, che nessun replica,
E la plebe, e la terra tutta quanta:
E senza ch' io molte parole dica,
Delle due donne fu la grazia tanta,
Che da' monti d' Erminia alla marina,
Ognun lasciò la legge Saracina.

XXXVIII.

Nè ch' io racconti credo sia mestiero
La festa ch' ogni dì si fa maggiore:
Prova ora il suo gianetto, ora il corsiero,
Or quel giostrante, or quello armeggiatore:
Ma Brandimarte sta pur' in pensiero,
Ch' Orlando suo non può trarsi del core,
E finalmente la sua intenzione
Fece un dì manifesta a Dolistone.

XXXIX.

Mostrando d' aver fermo in tutto il chiodo
Dove Orlando si trova voler' ire:
Diceva Doliston, certo io non lodo
Per questo tempo strano il tuo partire:
Ma se pur se' disposto ad ogni modo,
Non voglio alle tue voglie contraddire,
Nè la cagion di ciò più ti domando,
È lo stare, e l' andare al tuo comando.

XL.

Una galea dipoi fu apparecchiata
Fra molte, che n' aveva il Barbassoro,
Fu la real, quella ch' è meglio armata,
Che tutta avea la poppa messa ad oro:
Brandimarte, e la moglie, e gran brigata
Su vi montarno con molto tesoro,
Che volse dar Perodia alla sua figlia,
Rubin, smeraldi, e perle a maraviglia.

XLI.

Fra l' altre cose il più bel padiglione,
Che si trovasse in tutta la Soria:
Comincia a trar Levante, onde il padrone
Ricorda lor, ch' è tempo d' andar via:
Così lasciarno il vecchio Dolistone,
E la Reina, e preser la sua via,
Passando Rodi, e l' Isola di Creti,
Col vento in poppa van giojosi, e lieti.

XLII.

Ma il mare, e questa nostra vita umana,
Non hanno cosa lunga, nè sicura;
L' allegrezza, e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura:
Il Levante mutossi in Tramontana,
E fe con Greco una mala mistura
A chi di Creti vuol' ire in Siciglia,
L'aria in un tratto, e l' acqua si scompiglia.

XLIII.

Dice il padrone, il ciel crucciato è meco,
E non m' inganna punto, ma mi sforza,
Io vorrei nel bicchier vedere il greco,
Ed egli in vela me lo mette all' orza:
Io non posso alla zuffa durar seco,
Perchè più fresco tuttavia rinforza,
Poi dice a Brandimarte, a dirti il vero,
Con questo vento in Francia andar non spero.

XLIV.

Affrica è qua da lato del cammino,
S' ho ben la carta giustamente vista,
Io potrò volteggiando irle vicino,
Che in mar, non si perdendo, assai s' acquista;
Forse che 'l Greco si farà Latino,
E cesserà questa fortuna trista,
Saria la vita uno Scirocco fresco,
Che ci spignesse al paese Sardesco.

XLV.

Ragionava il padron di questa sorte,
Quel domandando, ch' egli aria voluto,
Ma Tramontana cresce ognor più forte;
E 'l mare è molto grosso già venuto:
Onde ognun per paura della morte,
Facendo voti, a Dio domanda ajuto,
Ma Dio non gli esaudisce, e non gli ascolta,
Anzi sossopra tutto 'l mar rivolta.

XLVI.

Pioggia, e tempesta il ciel turbato manda,
Anzi par che in tempesta si converta:
Va la galea stranamente alla banda,
E l' acqua salta sopra la coverta:
Nè chi prega ode alcun, nè chi comanda,
Così fra speme dubbia, e tema certa,
Il vento, che soffiava tuttavia
Gli spinse finalmente in Barberia.

XLVII.

Al lito di Cartagine famosa,
Quella, ch' a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nimica, e sì nojosa,
E la fe tanto tempo a segno stare:
Or giace desolata, e dolorosa,
E l' ombra sol di tanto corpo appare,
Spenti ha i trionfi, e le grandezze, e pompe
Quel ch' ogni cosa mortale interrompe.

XLVIII.

Come Dio volse, il franco Brandimarte
Condusse la fortuna in questo porto,
Gridata era una legge in quella parte,
Ch' ogni Cristian, che v' arriva sia morto:
Perch' han trovato scritto in certe carte,
Ch' a lungo andare, o vero in tempo corto,
Fia da un Re d' Italia quella terra
Presa, ed Affrica tutta arsa per guerra.

XLIX.

Brandimarte, che questo ben sapea,
In non manifestarsi fu prudente,
Ancorchè quanto a se nulla temea,
Temea sol della donna, e della gente:
A tutti disse ciò, che a far s' avea,
E drizzossi alla terra incontanente,
Appresentossi all' Ammiraglio avante,
Dicendo ch' è figliuol di Monodante,

L.

E che venia dall' Isole lontane
Per veder' Agramante, e la sua corte,
E per provar se le genti Affricane
Han come il nome l' effetto del forte:
Così con lui per l' altro dì rimane,
Che'l faccia accompagnar con buone scorte,
Sin che a Biserta sia salvo guidato,
E gli promette non esser' ingrato.

L I.

Quello Ammiraglio, ch' era assai cortese,
Lo fece accompagnar di buona voglia,
E Fiordelisa della nave scese,
Ove tutto il marin fastidio spoglia:
Verso Biserta la strada si prese,
Ma non volser' entrar dentro alla soglia,
Alla Città vicini una mattina
Sono alloggiati a canto alla marina.

L I I.

Poich' ebbe dato molto oro, ed argento
A quei, che gli avean fatto compagnia,
Si raccolse co' suoi, lieto, e contento
Sopr' una verde, e larga prateria;
Ove dal mar venia soave vento
Tra palme, onde il bel prato si copria,
Sotto alle qual, per più comodo stare,
Fece il bel padiglione alto levare.

L I I I.

Era quel padiglion vago, e pulito
Sopra quel che mai occhio vide umano,
Una Sibilla, che stette nel lito
Di Cuma, sopra 'l mar Napoletano,
Fu quella, di chi fu filato, ordito,
E lavorato dalla dotta mano,
Poi fu portato in strana regione,
E venne al fine in man di Dolistone.

L I V.

Io credo ben, Signor, che voi sappiate,
Che le Sibille fur donne divine,
Però questa avea quivi ricamate
Gran cose, istorie belle, e pellegrine,
Delle future, e presenti, e passate:
Ma sopra l' altre, dentro alle cortine,
Dodici Alfonsi aveva posti intorno,
L' un più che l' altro d' ogni grazia adorno.

L V.

Nove di questi quasi al fin del Mondo
La natura invidiosa ne produce,
Ma di tal fama, e lume sì giocondo,
Che insino all' Oriente fanno luce:
Chi ha giustizia, chi senno profondo,
Qual' è di pace, e qual di guerra duce:
Ma il decimo, degli altri dieci volte,
Tutte quante le grazie ha in se raccolte.

L V I.

Magnanimo, gentil, largo, e costante,
Giusto, benigno, valoroso, e pio,
Con l' altre degne lode tutte quante,
Che può dare ad un' huom natura, e Dio:
Affrica vinta a lui stava d' avante,
Ch' avea l' orgoglio suo posto in obblio,
Ma egli avea d' Italia tolto un lembo,
E d' amor preso, a quella stava in grembo,

D'.

L V I I.

D' Ercole a guisa, il qual da dolce amore
Fu vinto d' una Dama Lidiana,
Tal' a lui prese Italia vinta il core,
Onde scordossi la sua patria Ispana;
E seminò trà noi tanto valore,
Che in ogni terra prossima, e lontana,
Ogni virtù, ch' è più chiara, e lodata,
O da lui nacque, o fu da lui svegliata.

L V I I I.

Ma l' undecimo Alfonso giovanetto,
Con l' ale armato a guisa di Vittoria,
Parea fatto dal ciel nobil subbietto
Da collocarvi ogni onore, ogni gloria;
E volendo di lui, parlando retto,
In ciascun' atto seguitar l' istoria,
Sì saria pien, non che quel padiglione,
Ma il Mondo, e la celeste regione.

L I X.

Pur v' è ritratta alcuna eletta impresa
D'arme, e di senno, e di lettre, e d' amore,
Siccome Italia da' Turchi difesa
Per la virtù sua sola, e 'l suo valore;
E la battaglia tutta v' è distesa
Del monte Imperiale, e 'l grand' onore,
E le rocche disfatte insin' al fondo,
Più bella impresa mai non vide il Mondo.

L X.

Era a questo il duodecimo vicino,
Di fanciullesca etate, e 'n faccia, quale
Saria dipinto Apollo piccolino,
Co' raggi d' oro in atto trionfale,
In un' abito altiero, e pellegrino,
Aggiuntovi gli strali, e l' arco, e l' ale,
Tanta bellezza avea, tanto splendore,
Ch' ognun certo aria detto, questo è Amore.

L X I.

A lui dinanzi stava inginocchiata
Buonaventura, lieta ne' sembianti,
E parea dir, figliuolo, attendi, e guata
Alle virtù de' tuoi Avoli tanti,
Della tua stirpe al Mondo celebrata,
E fa che in esse, al par di lor ti vanti
Di cortesia, di senno, e di valore,
Sì che tu facci al tuo bel nome onore.

L X I I.

Molte altre cose in quel gentil lavoro
Ritratte fur, ma non erano intese,
Piene di tante perle, e pietre, ed oro,
Che lieto intorno ride quel paese:
Di sotto al padiglione un gran tesoro
In vasi lavorati si distese
Di zaffiro, smeraldo, e di cristallo,
Di tal valor, che non si può stimallo.

LXIII.

Se stafsi tutto un verno, e poi la state,
E finalmente un' anno, non potrei
Contar l' opere egregie lavorate:
V' eran figure d' huomini, e di Dei,
E Ninfe, e Cavalieri, e donne ornate,
Ma perchè conto, dir non vi saprei
Tutte significavan qualche cosa,
E grande allegoria tenean' ascosa.

LXIV.

Quivi così disteso, l' abbandona
Brandimarte, e da' suoi prese commiato,
Ch' altro riposo vuol la sua persona,
Salta sopra Batoldo tutto armato,
Ed a Biserta giunto, il corno suona:
Nell' altro Canto vi sarà narrato
Quel che seguì, s' alla fatica nostra
Darete grata l' udienzia vostra.

CANTO XXVIII.

I.

DONNE belle, e gentil, certo voi sete
Degne d' esser' amate, e seguitate,
Perchè quell' esca, e quegli uncini avete,
Onde incendete gli huomini, e tirate:
Ma non però sì sole vi tenete,
Nè di questo superbe tanto siate,
Che crediate, che sola la bellezza
Sia quella, che si seguita, e s' apprezza.

I I.

È la bellezza parte di quel bene
Universal, ch' obbietto è dell' amore,
Ma è molto potente, ond' interviene,
Che più che l' altre parti accenda 'l core:
In quello anche virtù gran luogo tiene,
E degna è del suo prezzo, e del su' onore,
Però quando voi sete belle, e buone,
Fate diventar matte le persone.

III.

Siccome quella, il cui nome felice,
La cui grazia, e valor, fanno la Brenta
Più famosa, e più bella, ed è chi dice,
Che per goder di lei corre sì lenta:
Leggiadra, e veramente pia, Beatrice,
Per cui dubbio riman, qual più frequenta
La gran Città del precursor d' Enea,
Qual più l' onora, Palla, o Citerea.

IV.

Quella nel grave, saggio, e casto petto,
E fra l' ostro, e l' avorio ha la sua sede,
Onde or questa risposta, ed or quel detto,
Fan della molta sua prudenzia fede:
Venere ne' begli occhi ha il suo ricetto,
Occhi, che fanno cieco chi gli vede,
Nè son le genti ancor ben risolute,
Qual sia maggiore in lei grazia, o virtute.

V.

Un foco è la virtù, che fa più lumi,
Un fiume, che si sparge in molti rivi;
Ma la somma consiste ne' costumi:
Degli huomini, altri son speculativi,
Altri è, che in arme il tempo suo consumi,
E col valore a tanta gloria arrivi,
Che faccia giudicar con occhio sano,
Più degno d' un gran dotto, un Capitano.

V I.

Ed io dirò la mia, non so se matta,
O pur prosuntuosa fantasia,
Ch' un cor gentil, che per gloria combatta,
Non (com' oggi si fa) per mercanzia,
Che (come si suol dir) voglia la gatta,
Non mandi innanzi, ed egli addietro stia,
(Come fanno oggi i Capitan moderni)
Meriti lode, pregi, onori eterni.

V I I.

Però quel generoso, eccelso, egregio
Spirito invitto alle terrestri lutte,
Ch' ebbe della malizia il vanto, e'l pregio;
Perchè fur d' esfa in lui le lode tutte:
E degno fù di stato, e nome reggio,
Tante in quel corpo eran virtù ridutte,
M' arse vivendo di fervente amore,
E morto ancor mi vive in mezzo al core.

V I I I.

Di te, Giovan de' Medici, parl' io,
Per cui Fiorenza sarà sempre eterna,
Di cui rimaso m' è solo il disio,
La memoria mi pasce, e mi governa:
Alla cui morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna,
Onde succefse tanto danno, e male,
Che la memoria fia sempre immortale.

I X.

Unico onor d'Italia, al cui cadere,
Cadde in un tratto Italia tutta, e Roma,
Da lance, o spade non dovea potere
Esser la virtù tua, la forza doma:
Un moschetto convenne provvedere,
Per far cader quella onorata chioma
Di così alta, e gloriosa pianta,
La qual' io adoro, come cosa santa.

X.

Com' adorava il Conte, Brandimarte,
Che tanto impresso l' aveva nel core,
Che dal padre, e dal suocero si parte,
Per esser de' suoi fatti spettatore,
E cerca or quella, ed or quell' altra parte:
Ecco qualmente s' ama anche 'l valore,
E con gusto non men forse, e dolcezza,
(Donne gentil) che la vostra bellezza.

X I.

Egli andava a Biserta adesso intorno,
Nè d' entrar dentro già voglia mostrava,
Sopra Batoldo di tutt' arme adorno,
Che intorno al verde campo saltellava:
E com' io dissi, avendo a bocca il corno,
Cortesissimamente domandava,
E con leggiadre, e modeste parole,
S' alcun romper con lui due lance vuole.

XII.

O Re (dicea) ch' agli altri Re comandi,
Del quale empie la fama ogni Emisperio,
Sì larghe, e gloriose l' ali spandi,
Qua mi trae generoso desiderio,
Bench' io non sia da comparar co' grandi
Re dell' alta tua Corte, e dell' Imperio,
E forse abbia più voglia, che valore
Provar ciascun de' tuoi qual' è migliore.

XIII.

Stava Agramante in quel tempo a danzare,
Fra belle donne sopra ad un verone,
Ch' aveva la veletta sopra 'l mare,
Dov' era teso il ricco padiglione;
Ed or sentendo quel corno sonare,
Lasciò la danza, e venne ad un balcone,
A braccio col valente, e bel Ruggiero,
E vide giù nel prato il Cavaliero.

XIV.

E stando con l' orecchie al suono attento,
La voce, e le parole ben' intese:
Poi volto agli altri, disse, a quel ch' io sento,
Costui parla di noi molto cortese:
E veramente io son molto contento
D' essere il primo, che faccia palese
Se fra noi è virtù punto, o valore,
Venghin via tosto l' armi ,e'l corridore.

Evvi

XV.

Evvi qualcun, che dice, che fa male;
E mormorar fra' Re giù si sentia,
Ch'egli, a cui non si trova un'altro eguale;
Con un si ponga, che non sa chi sia:
Ma perchè veramente ha il cor reale,
E vuol tosto compier quel, che desia,
Mostra quel, ch'altri dice non sentire,
E prestamente si fece guarnire.

XVI.

D'oro, e d'azzurro si vestì il quartiero;
Onde il cavallo aveva anche bardato,
La rocca, e' fusi porta per cimiero,
Poi verso Brandimarte s'è avviato:
È con lui solo il giovane Ruggiero,
Nè con altr' arme, che col brando a lato,
E dopo alquanto favellar cortese,
Volto ciascuno, assai del campo prese.

XVII.

Poi ritornarno con la lancia in resta;
Molto avendola pria brandita, e scossa,
E drizzarno i corsier testa per testa:
Era ogni lancia a maraviglia grossa,
Ma l'una, e l' altra fracassata resta,
Tal fu l' urto feroce, e la percossa:
L' uno, e l' altro destrier cascar si vede,
Ma furno tutti due subito in piede.

XVIII.

Oltre scorrendo, come sbalorditi,
Continuar la fuga più d' un miglio,
E credo ch' anche più sarebbon' iti,
Ma fu lor dato alle briglie di piglio:
Restarno i Cavalieri ambi storditi,
E 'l sangue fuor' usciva lor vermiglio,
Per gli occhi, per la bocca, orecchi, e naso,
Come d' un' ampio, e spazioso vaso.

XIX.

Or' addietro ritorna passo passo,
Di vendicarsi ognun volonteroso,
Poi spronarno i destrier con gran fracasso,
L' un più che l' altro bravo, e furioso:
Nè segna alcun di sotto al scudo basso,
Ma dritto in fronte all' elmo luminoso:
Due lance avevan dell' altre più grosse,
Nè quelle anche restarno alle percosse.

XX.

Perchè quando ambedue si riscontrarno,
Fin' alla resta le ficcarno, tanto
Che lor tre palmi in man non avanzarno,
Nè più che prima si poter dar vanto
D' alcun vantaggio, sì ben s' agguagliarno,
E l' uno, e l' altro è sangue tutto quanto,
E come i lor destrier sian senza freno,
Scorrendo andarno un miglio, o poco meno.

XXI.

Fur portate due lance, ond' era ornato
Il gran tempio d' Ammone, antico Deo,
Che come in esso si vedea notato,
D' Ercole l' una, e l' altra fu d' Anteo:
Era il tronco d' ognuna smisurato,
Da sei facchini il Re portar le feo,
Onde si vede il nostro esser, da poco,
E che natura manca a poco a poco,

XXII.

Poichè gli antichi fur tanto robusti,
Ch' avean forza per sei di noi moderni:
Benchè non so se quegli autor fur giusti,
E scrisser così il ver ne' lor quaderni:
Basta che fur portati quei gran fusti,
E guarda se tu sai, che non discerni
Qual sia più duro, che non v' è vantaggio,
E fur tagliati tutti due di Maggio.

XXIII.

A Brandimarte la scelta fu data,
Così volse Agramante per su' onore:
Stava attenta, e sospesa la brigata
A veder chi più forza abbia, e valore:
Ma mentre che più fermo, e fiso guata,
Sente venir dal fiume alto romore,
Fugge la gente smorta, e sbigottita,
Gridando ognun soccorso, aita, aita.

XXIV.

Il Re Agramante, siccom' èra armato,
Là si dirizza, e lascia il gran troncone,
E Brandimarte a lui si pose a lato,
Che vuol' esere in sua difensione,
Fuggendo vanne il popolo sbandato:
Prese Agramante un certo ragazzone,
Che sopra un gran caval viene a bisdosso,
E corre senza briglia a più non posso.

XXV.

Dove fuggite (gridava Agramante)
Dove n' andate, pezzi di poltroni?
Colui rispose con voce tremante,
A beverar' i cavai de' padroni
Andavamo a quest' acqua, qua d' avante,
E là fummo assaliti da lioni,
Che mai non furno i maggior, nè i più brutti,
Hannoci posti in fuga, e rotti tutti.

XXVI.

Da trenta insieme sono, al mio parere,
Che ci assalirno con furia sì presta,
Che di scampare appena ebb' io potere,
Perchè gli vidi uscir della foresta:
Che sia degli altri, non potei vedere,
Perchè non ho giammai volta la testa
A guardar, che di lor fatto si sia,
Se non se' pazzo, fuggi anche tu via.

XXVII.

Il Re sorrise, e volto a Brandimarte,
Mi dispiace (dicea) poichè il diletto
Della giostra si volta in altra parte,
Pur n' aremo anche a caccia, ti prometto;
Il Cavalier, ch' è pien d' ingegno, e d' arte,
Il tuo comandamento (disse) aspetto,
Adoperami pure, o in giostra, o in caccia,
Che son pronto a far cosa, che ti piaccia.

XXVIII.

Detto questo, mandossi alla Cittate
A dir, che vengan cacciatori, e cani,
Che n' aveva infinita quantitate,
Bracchi, segugi, veltri, e cani alani,
E d' altre varie razze bastardate:
Andarno i tre guerrier presi per mani,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero,
Dove d' ire a' lion mostra il sentiero.

XXIX.

La festa in Corte fu lasciata stare,
Subito che 'l voler del Re s' intese,
Lance, e spiedi portarsi, e reti rare,
E fuvvi alcun, che si vestì d' arnese,
Ch' a simil cacce è ben provvisto andare:
Non son lepri, nè caprj in quel paese,
Han pieno i piani, e i monti tutti quanti
Di lion, di pantere, e d' elefanti.

XXX.

Asſai Dame salirno in su i destrieri
Con archi in mano, in abiti sì adorni,
Ch' ognun l' accompagnava volentieri,
Così quando tu vai, Diana, o torni,
Han le tue Ninfe strani abiti altieri:
Van con esſe Signor sonando corni;
Dell' abbajar de' can, dell' anitrire,
La voce sopra il ciel si fa sentire.

XXXI.

Già il Re col valoroso, e bel Ruggiero,
E Brandimarte, che non gli abbandona,
A lato al fiume pel dritto sentiero,
Quanto più può sollecitando sprona:
Già veggon lo spettacol crudo, e fiero,
Ch' ogni lione ha sotto una persona,
Alcuna è viva, e soccorso domanda,
Morendo alcuna, a Dio si raccomanda.

XXXII.

Mosſe i guerrier quella vista a pietade,
E si disposon di dar loro ajuto,
E trovandosi nude in man le spade,
Vuol far ciascun quel ch' a far' è venuto:
Ecco un lion con le chiome erte, e rade,
Molto maggior degli altri, e più membruto,
Che in su la ripa avea morto un destriero,
Lascia star quello, e gettasi a Ruggiero,

XXXIII.

Il qual non ha nè il cor, nè il tempo perso,
Proprio a mezza la testa l' ebbe giunto,
E tutta glie ne taglia per traverso, (punto:
Che tra gli occhi, e gli orecchi il colse ap-
Eccone un' altro più di quel perverso
(Come dalla pietà dell' altro punto)
Al Re s' avventa dalla banda manca,
L' elmo gli afferra, e lo scudo gli abbranca.

XXXIV.

E senza dubbio il levava d' arcione,
Se non che se ne fu Ruggiero accorto,
Che corse, e proprio il giunse nel gallone,
Sì che dell' anche appunto il fece corto:
Aveva Brandimarte anche un lione
Affrontato frattanto, e quasi morto,
Quando s' udirno i corni, e' gran romori
Di quella gente, e cani, e cacciatori.

XXXV.

De' quali a raccontare io sol non basto
La furia, e 'l grido grande, e la tempesta;
La bocca sollevar dal fiero pasto,
Crollando i crini i lioni, e la testa:
L' un lascian morto, e l' altro mezzo guasto,
Pur gli lasciarno, e verso la foresta
Voltando il capo, e mormorando d' ira,
A poco a poco ciascun si ritira.

XXXVI.

Ma la gente venuta, ch' era molta,
E col grido srordisce il monte, e 'l piano,
Dardi, e saette mandano in gran folta,
Ancorchè la più parte coglie invano:
Fuggendo, de' lioni or quel si volta,
Ed or quell' altro a questa, e quella mano:
Cigne la selva il Re da tutte bande,
E si comincia a far la caccia grande.

XXXVII.

La selva è tutta intorno circondata,
Acciocchè 'l gran piacer nulla corrompa:
Più Cavalieri, e donne di brigata
Vanno, ch' era a veder superba pompa:
Il Re la posta ad ogni strada ha data,
Nè bisogna, ch' alcun l'ordine rompa:
Alani, e veltri a coppia vanno intorno,
Nè s' ode voce alcuna, o suon di corno.

XXXVIII.

La maglia delle reti era sì buona,
Che dente, o unghia non la può stracciare,
Del grido de' segugi il bosco suona,
Altro non si sentiva, ch' abbajare:
Correndo in questo tempo s' abbandona
Una giraffa, ch' è strana a stimare:
Scrivel Turpino, e poca gente il crede,
Ch' undici braccia era dal muso al piede.

XXXIX.

Fuor ne venia la bestia contraffatta,
Bafsa di dietro, e molto alta d' avante,
E con tal furia andava, e tanto ratta,
Che correndo fiaccava arbori, e piante:
Giunse dov' era la gente ritratta,
Tutti i più gran Signori, ed Agramante,
E molte Dame in una bella schiera,
E fu al fine uccisa quella fiera.

X L.

Uscir lioni, e pardi alla pianura;
Pantere, e tigri, io non saprei dir quanti,
Chi resta preso, e chi non sene cura,
Ma al fin morirno, e pur non furno tanti:
Or ben fece alle donne alta paura,
Uscito fuora un Re degli elefanti,
L' autor lo dice, ed io creder nol pofso,
Che trenta palmi era alto, e venti grofso.

X L I.

Se 'l vero appunto non scrifse, io lo scuso,
Perchè si stette all' altrui relazione:
Uscì fuor quella bestia, e col gran muso
Un forte Cavalier levò d' arcione
E più di venti braccia il trafse in suso,
Poi diede in terra un grande stramazzone,
E sfracellofsi, com' una cofaccia,
Cogliendo i veri frutti della caccia.

XLII.

Correndo va la bestia smisurata,
Nè par, che punto alcun fermar la poſsa,
La schiera ha tutta aperta, ond' è paſsata,
Ancor che da più dardi fu percoſsa:
Ma non fu già d' alcun punto piagata,
Tanto la pelle avea callosa, e groſsa,
E sì nervosa, speſsa, soda, e dura,
Che regge a' colpi, com' una armadura.

XLIII.

Ma non sostenne un colpo di Tranchera,
Nè quel, che Ruggier dielle, e non a caso,
A piede avea seguita la gran fiera,
Che 'l destrier spaventato era rimaso:
Tanto quello animale orribil' era,
Pe' grandi orecchi, e per l' orrendo naso,
E pe' denti, ch' avea fuor di misura,
Ch' ogni destrier' avea di lui paura.

XLIV.

Or come vide solo il giovanetto,
Che dietro gli venia, gli parve strano,
E volto quel mostaccio maladetto,
Che gira, e piega a guisa d' una mano,
Gli corse addoſso per dargli di petto,
Ma la sua furia, e l' impeto fu vano,
Perchè Ruggier saltò da canto un paſso;
E traſsegli alle gambe un colpo baſso.

X L V.

Dice Turpin, che ciascuna era grossa,
Com' un' huom mediocre ha la cintura,
Io non ho prova, che chiarir vi possa,
Perocchè non ne presi la misura:
Ma dico ben, che di quella percossa
Cadde la sconcia bestia alla pianura:
Siccome disegnò, gli venne fatto,
Ambe le gambe gli tolse ad un tratto.

X L V I.

Come la fiera in terra fu caduta,
Tutta quanta la turba le fu intorno,
E di ferirla ognun si studia, e ajuta:
Ma già a raccolta il Re sonava il corno,
Perch' oramai la sera era venuta,
Verso la notte sene andava il giorno:
Come del Re quel segno fu sentito,
Ognuno intese il gioco esser finito.

X L I I.

Onde le genti fur tutte adunate
In quella parte, dove il Re si trova,
Tutte avevan le lance insanguinate,
Ognuno aveva fatto qualche prova:
Non fur le fiere uccise già lasciate,
Benchè appena da terra altri le mova,
Pur con ingegno, e forza, tutte quante
Furno portate a' cacciatori avante.

XLVIII.

Dipoi di cani un numero infinito
Condotto era da bestie, e da persone,
Qual da tigre, o pantera era ferito,
E qual stracciato da qualche lione:
Com' io diceva, il giorno era finito,
Che dette a molti gran consolazione,
Ciascun di quei Signor, come più brama,
Chi va con questa, e chi con quella Dama.

XLIX.

Chi va contando questa maraviglia
Della caccia, e chi quella, e la fa certa,
Chi d' amor con la donna sua bisbiglia,
In voce bassa parlando, e coperta;
Cavalcando così forse sei miglia,
Con gran diletto giunsero a Biserta,
Dove parea, che 'l Mondo, e 'l cielo ardesse,
Tante eran per le vie le faci spesse.

L.

Quivi entrarno con gran magnificenzia,
A guisa d' una pompa, o processione,
Huomini, e donne alla bella apparenzia
Vedere, eran' a questo, e quel balcone:
Brandimarte al castel prese licenzia,
Che tornar sene volse al padiglione,
E benchè il Re il volesse ritenere,
Lo volse, anche in lasciarlo, compiacere.

L I.

E dal nipote il fece accompagnare,
E da cinque altri Re, con molto onore,
La sera stessa il fece presentare
Di più vivande, e fu ben gran favore:
Ed una vesta gli mandò a donare,
Piena di gioje di molto valore,
La vesta è parte azzurra, e parte d' oro,
Come quella del Re, senza lavoro.

L I I.

Il dì dipoi, per secondar l' usanza,
Fece ordinare una festa solenne,
E Fiordelisa si trovò alla danza,
Che col suo Brandimarte anch' ella venne:
Tre son vestiti ad una simiglianza,
Di cui degno alcun' altro il Re non fenne,
Brandimarte, Agramante, e 'l buon Ruggiero
D'azzurro, e d'oro indosso hanno il quartiero.

L I I I.

Mentre stanno alla festa, un Tamburino
Dal Catafalco si getta a stramazzo,
Non guardando, ove sia via, ne cammino,
Passa la gente, com' un fiume a guazzo:
Non so se dar si dee la colpa al vino,
O che di sua natura fusse pazzo,
Basta ch' al tribunal del Re Agramante
Pur si condusse, e a lui si mise avante.

LIV.

Pensando il Re di lui pigliar diletto,
Lo ricevette molto allegramente:
Ma come colui giunse al suo cospetto,
Le man si batte, e mostrasi dolente,
Macon, dicendo, sii tu maladetto,
E la fortuna malvagia, imprudente,
Che mai non guarda chi faccia Signore,
Sempre ubbidir convien quel, ch'è peggiore.

L V.

Costui d'Affrica tutta è coronato,
La terza parte del Mondo poſsiede,
Ed ha quì tanto popol congregato,
Che vedendol', appena a se lo crede:
Or nell' odor dell' ambra il dilicato,
E de' profumi, fra le donne siede,
E non si cura di guerra altrimenti,
Pur che si dica, che in campo ha le genti.

L V I.

Non si debbon l' imprese far per ciancia,
Seguir convienle, o non le cominciare,
Fornirle con la borsa, e con la lancia,
Ma prima l' una, e l' altra misurare:
Così faccia Macon, che il Re di Francia
Venga a trovarti insin di qua dal mare,
Ch' allor conoscerai poi se la guerra
È meglio in casa, o pur nell' altrui terra.

L V I I.

Parlando il Tamburin, fu tosto preso
Dalla guardia del Re, che intorno stava,
Nè fu però battuto, nè ripreso,
Perch' ognuno imbriaco il giudicava:
Ma il Re Agramante, che l' ha ben' inteso,
Gli occhi dolenti alla terra abbafsava,
Mormorando tra se movea la testa,
E poi cruccioso uscì fuor della festa.

L V I I I.

Onde la corte tutta fu turbata,
Langue ogni membro, quando il capo duole,
Tosto fu la gran sala abbandonata,
Non vi si danza più, come si suole:
Il Re la zambra dentro avea serrata,
Che compagno alcun seco non vi vuole,
A quel pensando, che colui gli ha detto,
Si consuma di sdegno, e di dispetto.

L I X.

Dappoichè l' altro giorno fu apparito,
Ha tutto quanto il consiglio adunato,
E dice, com' ha fermo, e stabilito,
Di fornire il pafsaggio apparecchiato;
E poi fa noto a tutti, a che partito,
E da chi il Regno sarà governato:
Dice, che il Re Branzardo di Bugia,
Vuol che in Biserta suo Vicario sia.

L X.

Ed a lui disse, io non ho altro a dirti,
Se non, che tu sii giusto, che da queste
Vedrai farti la strada, e gli occhi aprirti,
Da esser successivamente il resto:
Arai la gente pronta ad ubbidirti,
Senza adoprar mannaja, nè capresto:
Se' vecchio, e savio, e mi parebbe farti
Torto, se più volessi ammaestrarti.

L X I.

Il Re di Fiessa Folvo anche rimane,
E Bucifarro Re della Algazera,
L' uno al deserto alle terre lontane,
E l' altro guardia fia della riviera:
Se Cristian forse, o altre genti strane,
Con fuste, o legni pur d' altra maniera,
O gli Arabi venissero a nojarti,
Possa aver pronto il modo d' ajutarti.

L X I I.

Dipoi gli fece consegnar Dudone,
Ch' era condotto di Cristianitate:
Dicendo, fa che lo tenghi prigione,
Sì che tutte le vie gli sian serrate:
Nel resto onora la sua condizione,
Non gli manchi altro infin, che libertate:
A Bucifarro, e Folvo poi comanda,
Che l' ubbidiscan sempre in ogni banda.

E

LXIII.

E perchè quel ch' ha detto non sia vano ;
Per la Città lo fece pubblicare ,
E la bacchetta sua gli diede in mano ,
Quella ch' è d' oro , e suole eſso portare :
Or s' aduna l' esercito Pagano ,
Chi potrebbe il tumulto raccontare
Della gente sì fiera, e sì diversa ,
Che sotto a' piedi suoi la terra è persa.

LXIV.

Quando al paſsaggio il Re vider disposto ,
Chi n' aveva diletto, e chi spavento ,
Chi preſso al mare alloggia , e chi discosto ;
Altri sopra le navi aspetta il vento :
Nell' altro Canto il catalogo è posto ,
Torni quello a sentir chi n' ha talento ,
E certo quant' io poſso ognuno invito ,
Che vi sia (credo) grato averlo udito.

CANTO XXIX.

I.

HA qualche volta un' ortolan parlato
Cose molte a proposito alla gente,
E da un mantel rotto, e sporco è stato
Molte volte coperto un' huom prudente;
Hammi quel tamburin la vita dato,
Che sopra ragionò sì arditamente,
Così volesse Dio, che assai par suoi,
Per gli Agramanti nostri, avessim noi.

I I.

Ma in quella vece abbiamo adulatori,
Parassiti, ruffian, che i lor peccati
Vanno adombrando con vaghi colori,
E dicon le bugie per esser grati;
Onde procedon poi tutti gli errori,
Di che i popoli tristi, e sventurati
Indegnamente patiscon le pene,
E pazienzia a forza aver conviene.

III.

Or' intendete, Re, che giudicate
La terra, e sete posti in tanto onore,
Dice Dio , che temendo, a lui serviate,
Rallegrandovi seco, anche in timore;
E che la disciplina omai pigliate,
Perchè talvolta, adirato il Signore,
Con voi, della via giusta non vi cavi,
E dove sete Re, vi faccia schiavi.

IV.

Dovendo tosto, e se non altrimenti,
Almen per morte, l' ira sua venire
Sopra di voi, svegliati state, e attenti,
Perch' ell' è ira sopra tutte l' ire;
E beati color fiano, e contenti,
Ch' aranno in lui la sua speme, e disire,
E star vorran più tosto in ciel, che in terra:
Ma torniamo a contar la nostra guerra.

V.

La più stupenda guerra, e la maggiore,
Che raccontasse mai prosa, nè verso,
Vengo a narrarvi con tanto terrore,
Che quasi a cominciarla mi son perso:
Nè sotto Re, nè sotto Imperadore
Fu mai raccolto esercito diverso,
O nel moderno tempo, o nell' antico,
Che comparar si possa a quel ch' io dico.

V I.

Nè quando prima il barbaro Anniballe
Rotto avendo ad Ibero il gran divieto,
Con tutta Spagna, ed Affrica alle spalle,
Spezzò l'alpi col foco, e con l'aceto:
Nè il gran Re Persiano in quella valle,
Ove Leonida fe l'aspro decreto,
Con le genti di Scizia, e d'Etiopia,
Ebber d'armati in campo tanta copia,

V I I.

Quanta costui, che la sua gente sgombra
Sol'alla vista, senza ordine alcuno;
Delle sue vele è tanto spessa l'ombra,
Che sotto a quelle il mare è fatto bruno,
De'legni grandi, sì l'un l'altro ingombra,
Che fu mestier partirsi ad uno ad uno
Col vento in poppa, e con l'acqua seconda:
Argosto innanzi agli altri è di Marmonda.

V I I I.

Nella sua nave è la real bandiera,
Ch'è tutta verde, e dentro ha una Serena:
Il forte Re Gualciotto appresso gli era,
Ch'è molto ardito, e bella gente mena:
È la sua insegna tutta quanta nera,
Tutta di bianche colombine piena:
Viene il Re Mirabaldo appresso a loro,
Ch'ha il monton nero con le corna d'oro.

I X.

Il campo ov' è il montone è tutto bianco:
E da questi altri va discosto un poco
Il Re Sobrin di Garbo, vecchio franco,
Il qual portava in campo bruno un foco:
Dietro a lui mezzo miglio, o poco manco
Il Re d' Arzilla teneva il suo loco,
Il nome di costui fu Bambirago,
Ed ha nel campo rosso un verde drago.

X.

Dipoi Brunello il Re di Tingitana,
Ch' aveva certa insegna contraffatta;
E dell' altre più vaga certo, e strana,
Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta:
Come suole oggi far gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili, e degne,
Con far di gigli, e di lioni insegne.

X I.

Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè (come intendeste) è Re di nuovo;
Nel campo rosso avea dipinta un' oca,
Ch' avea la coda, e l' ale sopra l' ovo:
Di questo, con alcun parlando, gioca,
L' antica stirpe mia (diceva) io trovo
Da quello uccello esser discesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

XII.

Appresso a questo il Re Grifaldo viene,
Che porta una donzella scapigliata,
La qual' un drago per l' orecchie tiene,
Ha quella insegna ancor la sua brigata:
Ma la sua impresa a questa non conviene,
Ch' è tutta nera, e di bianco passata:
Il Re di Garamanta gli è vicino,
Giovane ardito, detto Martassino.

XIII.

Costui portava nel campo vermiglio,
Le branche, e 'l collo, e 'l capo d' un grifone:
E dietro alla sua nave mezzo miglio,
Veniva il Re di Setta Doritone,
Che porta in campo azzurro un bianco giglio:
Dipoi vien Sorridan, ch' ha un lione,
Un lion bianco in campo verde aveva
Costui, che il Regno d' Esperia teneva.

XIV.

Il Re di Gostantina, Pinadoro,
In campo rosso l' aquila portava,
Ch' è gialla, con due teste, in bel lavoro:
E poco appresso Alzirdo seguitava,
Ch' ha la rosa vermiglia in campo d' oro;
E Pulian, nella bandiera biava
Dipinta avea d' argento una corona,
Valente è questo, e Re di Nasamona.

X V.

Vagli il Rè d' Ammonia dalla man manca,
Ch' ha la sua gente tutta pidocchiosa,
Detto Agricalte, e la sua insegna è bianca,
Nè dentro v' ha dipinta alcuna cosa:
Poi Manilardo, che porta una branca,
Dorata tutta, e l' arme è sanguinosa,
E natural la branca di lione:
La nave appreſso vien di Prusione.

X V I.

Era Re di Norizia Manilardo,
L' altro dell' Alvaricchie di chi or tratto:
Se volete saper chi è più gagliardo,
Nè l' un, nè l' altro, a dirvelo ad un tratto:
Venne il Re di Canaria alquanto tardo,
Pur venne a tempo, e fu con gli altri tratto,
Portava (se Turpin mi dice il vero)
Nel campo verde un corvo tutto nero.

X V I I.

Era costui chiamato Bardarico,
È la sua terra in Ponente lontana:
Poi venne Balifronte, un vecchio antico,
E Drudinaſso Re di Libicana:
Fu Re di Mulga quel vecchio, ch' io dico,
E porta in campo azzurro una fontana:
Nella bandiera, Drudinaſso, e scudo,
In campo roſso ha un fanciulletto nudo.

XVIII.

Poi Dardinello, il giovanetto franco,
Mena le navi sue veloci, e pronte,
Il quartier' ha costui vermiglio, e bianco,
Come portar solea suo padre Almonte:
E quella insegna ancor nè più, nè manco
Al presente portava Orlando Conte,
Ma ad un di lor portarla costò cara;
Il giovanetto è Re della Zumara.

XIX.

Appresso vien l' ardito C rdorano,
Ch' è Re di Cosca, e porta per insegna
Un drago verde, il quale ha il capo umano:
Dipoi Tardocco, che in Alzerbe regna;
È seco Marbalusto Re d' Orano,
Che portava una serpe, ch' era pregna,
E nell' orecchia fitta avea la coda,
Acciocchè dell' incanto il suon non oda.

XX.

Ha Marbalusto un capo di Regina,
Ch' è coronato con una ghirlanda:
Poi Fatturante vien Re di Maurina,
Che in campo verde ha una rossa banda;
Alzirdo ha la sua nave a lui vicina,
Che d' oro in campo azzurro ha una ghianda,
E d' Almasilla il Re Tanfirione,
Che porta in bianco un capo di lione.

Seguita

XXI.

Seguita della Corte il concistoro;
Che tutta quanta è bella gente eletta:
Ha Mordante il governo di costoro:
La prima Armata vien di Tolometta
Con due Lune vermiglie in campo d'oro;
Che porta quel Mordante, e la sua setta:
Fu costui grande di persona, e fiero,
E bastardo figliuol di Carroggiero.

XXII.

Di Tripoli seguia la gente franca,
Non fu di questo la più bella Armata;
Nè più fiorita, e se nulla vi manca,
Da Ruggier Paladino era guidata,
Che in campo azzurro avea l' aquila bianca,
Quella, che fu da' suoi sempre portata:
Dipoi venia l' Armata di Biserta,
Dove Agramante ha la sua insegna aperta.

XXIII.

Appresso va di Tunici il naviglio,
Che governava il vecchio Daniforte;
Un' huom prudente, e di molto consiglio,
Gran Siniscalco della Real Corte:
Portava in campo verde un rosso giglio
Costui, che venne in campo a tor la morte;
Bernicca dipoi seguita, e la Rassa,
L' una Armata con l' altra insieme passa.

XXIV.

Il governo di queste ha Barigano;
Che nutrì Agramante piccolino,
E porta per insegna quel Pagano
In campo rosso un candido mastino:
Poi dietro a tutti il gran Re di Fizano,
Mulabuferzo tiene il suo cammino,
Che porta divisato nel stendardo,
Come nel scudo, in campo azzurro un pardo.

XXV.

A questo modo le schiere si ferno
Dell' Armata, che 'l mar sotto si serra,
Il Re Agramante di tutti ha il governo,
Il ciel non vide mai tal furia in terra:
Come s' aperto si fusse l' Inferno,
E far volesse al Paradiso guerra,
Qual de' Giganti al tempo fessi a Flegra,
E fuor venisse quella gente negra.

XXVI.

Molti dimonj, anzi pur tutti quanti
Dell' infernale usciti sepoltura,
Si potriano a costor dir simiglianti
Di membra contraffatte, e faccia scura:
I legni son sì grandi, e grossi, e tanti,
Che cento miglia, o più la folta dura,
Che nel lito di Spagna s' abbandona,
E da Malega tiene a Tarragona.

XXVII.

Agramante smontò sotto Tortosa;
Là dove il fiume Ibero ha foce in mare;
Quivi fe capo la gente copiosa,
Poi cominciossi ver Francia avviare
A gran giornate, senza mai far posa:
Già la Guascogna sotto loro appare,
Già calan l' Alpe, e scendon giù nel piano,
Sin che son giunti sopra Mont' Albano.

XXVIII.

Di là dal quale, in mezzo la campagna;
Durava ancor la zuffa, ch' io lasciai,
Dico tra il Re di Francia, e 'l Re di Spagna;
Ch' ancor le man menavan, più che mai:
Quivi la terra di sangue si bagna,
E tuttavia s' ammazza gente assai,
Tra' corpi morti luogo non si vede
Netto, dove posar si possa il piede.

XXIX.

Con Ferraù Rinaldo era attaccato,
Aveyan combattuto un giorno intiero,
Il Re Grandonio, ch' era disperato
Stava alle man col Marchese Uliviero;
In altra parte s' era accompagnato
Serpentino, e 'l Danese nostro Oggiero,
Marsiglio Re di Spagna, e Carlo Mano,
Per ammazzarsi giocan d' ogni mano.

XXX.

Ma a quel che Rodamonte, e Bradamante
Facevan, l'altra guerra era un diletto:
Com' iò lasciai di sopra, quel d'Anglante
Perduto avea d'un colpo l'intelletto,
Il qual dato gli avea quell' arrogante,
Quando lo colse sopra il bacinetto:
Di sopra údiste gli strani accidenti,
Per questo io non gli replico altrimenti.

XXXI.

Se non che sendo quella donna altiera
Ora alle man col Saracino ardito,
E durando la guerra in tal maniera,
Il Conte Orlando si fu risentito;
E per far la vendetta mosso s' era
Del colpo, ond' era stato sbalordito,
E tanto sdegno, e rabbia aveva accolta,
Ch' addosso vagli, come cosa stolta.

XXXII.

Ma perchè fargli torto gli pareva,
Poich' era d' altra zuffa travagliato,
Durlindana nel fodero metteva,
E per guardar si tirava da lato:
Il luogo ove la guerra si faceva,
Posto era tra due colli in mezzo un prato,
Per tanto spazio lontan dalla gente,
Che combatter potean quietamente.

XXXIII.

Tre ore, o poco men stettero a fronte
La Dama ardita, e l' ardito Pagano;
E come dissi, stando quivi il Conte,
Alzando gli occhi, vide da lontano
Quella gran gente, che calava il monte
Con le bandiere sue di mano in mano,
Con un romor, che nol fa tanto il mare,
Quando più crudo, e tempestoso pare.

XXXIV.

Maravigliossi, e dicea fra se stesso,
Che gente nuova (Dio) può esser questa,
Che da quel monte vien calando adesso,
Con tanta furia, e con tanta tempesta?
So che Marsiglio, e la Spagna con esso,
Tanta non ne faria spremuta, e pesta:
Sarà la maltrovata, sia chi vuole,
Se Durlindana taglia, come suole.

XXXV.

Così parlava, e con turbata cera,
Verso quel monte ratto si distende:
Una lancia giacea per terra intera,
Chinossi il Conte, andando, e quella prende,
Ch' a far quell' atto spesso solito era,
Non so se l' atto a mio modo s' intende,
Dico, che dell' arcione, essendo armato,
Quell' asta grossa ricolse del prato.

XXXVI.

Con essa in su la coscia passa avante
Sopra di Brigliador, che sembra uccello:
Ma bisogna tornare ad Agramante,
Che vedendo nel piano il gran macello,
Si mostra tutto allegro nel sembiante,
E fecesi chiamare innanzi quello,
Ch' era di Gostantina coronato,
E Pinadoro Re fu nominato.

XXXVII.

A lui comanda, che vada soletto
Tra quelle genti, e non abbia paura,
Là dove il grande assalto era, e più stretto,
E la battaglia più crudele, e dura:
Pigli un di quei guerrieri a suo diletto,
E vivo il porti a lui con buona cura:
O quattro, o sei vuol pigliarne ad un tratto,
Acciò che meglio intenda tutto il fatto.

XXXVIII.

Il Re si parte, il buon destrier spronando,
E scese prestamente della costa,
Dipoi per la campagna cavalcando,
A poco a poco alla zuffa s' accosta,
Ma poco cavalcò, che trovò Orlando,
Come venisse a riscontrarlo a posta,
E disfidarsi con le lance in resta,
Che mai non fu la più piacevol festa.

XXXIX.

Quivi d' intorno non era persona,
Benchè la zuffa fusse assai vicina,
Ognun contra 'l nimico il destrier sprona
A tutta briglia, con molta rovina:
L' un scudo, e l' altro del colpo risuona,
Ma cadde in terra il Re di Gostantina,
Ruppesi la sua lancia in più tronconi,
Ed egli uscì di netto degli arcioni.

X L.

Il Senator, senza contrasto il prese,
Dipoi ch' al ciel voltato ebbe le piante,
Perocchè 'l Re non fece altre difese,
E che voleva far con quel d' Anglante?
Il qual con esso ragionando intese,
Che quel che cala il monte era Agramante;
Che per Carlo, e la Francia disertare,
Con tanta gente avea passato 'l mare.

X L I.

Fu di ciò lieto il franco Cavaliero;
E gli occhi alzando al ciel col viso baldo,
Diceva, sommo Dio, dov' è mestiero,
Pure all' ajuto altrui ti mostri caldo:
Se non mi vien fallito il mio pensiero,
Oggi sconfitto fia Carlo, e Rinaldo,
Ed ogni Paladin sarà abbattuto,
Ond' io sarò richiesto a dargli ajuto.

XLII.

Cosi l' amor di quella, ch' amo tanto;
Con le man mie sarà pur guadagnato,
E per quella beltate oggi mi vanto,
Che se contra di me fusse adunato,
Con l' arme indosso, il Mondo tutto quanto,
Vo che sconfitto resti, e fracassato:
Così dicea fra se segretamente,
Sì che quel Pinadoro nulla sente.

XLII.

A cui rivolto poi, disse, Signore,
Al padron vostro potrete tornare,
Se v' ha mandato qua per relatore
Della battaglia, ch' ha veduta fare:
Ditegli come Carlo Imperadore
Con Marsiglio combatte, e se provare
Si vuol con noi, s' ha cor reale, e fronte;
Venga verso la zuffa, e cali il monte.

XLIV.

Ringrazia Pinadoro Orlando assai,
Perch'era un Re magnanimo, e cortese;
E volta in dietro, senza posar mai,
Sin che innanzi al suo Re di sella scese,
Dicendo, alto Signore, io me n' andai
Dove volesti, e (se ben l' ho comprese)
Le risse, che si fan la giù nel piano,
Son fra Marsiglio, e l' alto Carlo Mano.

XLV.

Nè so qual circa ciò sia 'l tuo pensiero;
Ma non andrai già là per mio consiglio,
Perch' io trovai nel piano un Cavaliero,
Della cui forza ancor mi maraviglio:
Lo scudo, e sopravvesta con quartiero,
Ha divisato di bianco, e vermiglio,
E se de' suoi compagni ognuno è tale,
Il fatto nostro andrà peggio, che male.

XLVI.

Ah (disse sorridendo) il Re Sobrino;
Ch' a quel ragionamento era presente,
Quel dal quartiero è il Conte Paladino,
Or scemerà il superchio a nostra gente:
Io lo conobbi insin da piccolino,
Così Macon mi faccia un' huom, che mente,
Come di spada, e d' arme d' ogni prova,
Il più fiero huom' al Mondo non si trova.

XLVII.

Or si vedrà se 'l mio consiglio vano
Era, quando in Biserta io fui schernito,
Quando lodai di forza Carlo Mano,
E l' esercito suo franco, e forbito:
Facciasi avanti Alzirdo, e Puliano,
E Martasino, il quale è tanto ardito;
E Rodamonte, ch' era allor sì acceso,
Che debbe essere stato, o morto, o preso.

XLVIII.

Tragganfi avanti questi giovanetti,
Che mostravan' aver sì bravo core,
Avvezzi in giostre di spafsi, e diletti,
Ed a romper le lance per amore:
Io, acciocchè nefsun forse sospetti,
Che dica queste cose per timore,
Vogl' ir con efsi, e dommi a Satanafso,
S' alcun di lor mi varca avanti un pafso.

XLIX.

Sentendo Martafsin questo parlare,
D' ira, e di sdegno fe la faccia rofsa;
E difse, certamente io vo provare,
Se questo Orlando è huom di carne, e d' ofsa;
Poichè Sobrin non l' ardisce affrontare,
Che sin da fanciullin sa quel che pofsa;
Cali chi vuol calare alla pianura,
E sopra il monte resti chi ha paura.

L.

Ragionava così quel Martafsino,
Che il Mondo non aveva il più orgogliofo,
Fu grofsetto costui, ma piccolino,
Destro della persona, e valoroso;
Rofso di faccia, e di naso aquilino,
Altiero oltre a misura, e furioso,
Or borbottando, e crollando la testa,
Giù per la costa di spronar non resta.

L I.

Marbalusto lo segue, e Fatturante;
 Alzirdo, e Mirabaldo viene appresso,
 Bambirago, e Grifaldo vanno avante;
 Nè il Re Sobrin, di chi parlava adesso,
 Mostra aver tema del Signor d' Anglante,
 Ma più degli altri il caval pugne spesso,
 E con tanto furore andar si lassa,
 Che a Martasino, e gli altri innanzi passa.

L I I.

Nè valse d' Agramante il richiamare;
 Che ciascuno a più furia sene viene,
 D' esser là giù mill' anni a tutti pare,
 Van come veltri usciti di catene,
 Vedutili Agramante così andare,
 Le mani alla cintura anch' ei non tiene,
 Nè pone ordine alcuno alla battaglia,
 A caso ognuno a lui dietro si scaglia.

L I I I.

Ei più degli altri furioso, e fiero,
 Sopr' al gran Sisifalto avanti passa,
 E seco a canto va sempre Ruggiero,
 E 'l vecchio Atlante, che mai non lo lassa:
 L' impeto lor contar non è mestiero,
 Direbbe ognun, che il Mondo si fracassa,
 Trema la terra, e gli elementi, e 'l cielo,
 Da far' altrui nell' ossa entrar' il gielo.

L I V.

Sonando trombe, e tamburini, e corni,
La gente maladetta scende al piano,
Pochi di lor di ferri, e di armi adorni,
Chi porta mazze, e chi bastoni in mano:
Non si numererebbe in cento giorni
Quel popolazzo smisurato, e strano,
Tutti color, ch' avevan' arme in dosso
Vanno innanzi correndo a schiere in grosso.

L V.

In questo tempo il Re Marsilione,
Giunto era quasi al punto del morire,
Nè più si sosteneva in su l' arcione,
Da una banda giù lasciandos' ire,
Cotal gli dava Carlo afflizione,
Carlo, che mai non resta di ferire,
E come dico, il travaglia sì forte,
Che l' ha condotto al punto della morte.

L V I.

Ma vide, alzando gli occhi il Re Agramante,
Che giù calando, al piano è già vicino,
Con tante insegne, e con bandiere avante,
Che non avean nè termin, nè confino;
Quando le vide sì diverse, e tante,
La croce fessi il figlio di Pipino,
Per maraviglia è quasi sbigottito,
Vedendo il gran drappel di nuovo uscito.

L V I I.

Lasciò star quivi Marsiglio ribaldo,
Per far provvision di nuovo ajuto:
Poco lontano ad esso era Rinaldo,
Ch' aveva Ferraù pesto a minuto;
E benchè fusse ancor d' animo caldo;
Il brando pur di man gli era caduto,
E con la mazza qualche colpo mena,
Ma dalla morte si difende appena.

L V I I I.

Rinaldo al fin le sue gli arebbe date;
Che com' è detto, sempre il superchiava;
E poca stima fa di sue mazzate,
E con Frusberta ben lo rifrustava:
Tra le percosse orrende, smisurate,
Ode il Re Carlo, che forte il chiamava:
Sì forte lo chiamò l' Imperatore,
Che pur l' intese fra tanto romore.

L I X.

Figliuol, gridava il Re, figliuol mio caro;
Oggi d' esser gagliardo ti bisogna,
Se tosto non si piglia buon riparo,
Noi siam fra 'l danno posti, e la vergogna;
Se mai fu giorno doloroso, e amaro
Per Mont' Albano, e per tutta Guascogna,
Se la Cristianità debbe perire,
È venuto oggi, o mai ne dee venire.

L X.

All' alto grido dell' Imperadore,
Si fu il figlio d' Amon tosto voltato,
Benchè sia pien di rabbia, e di furore
Contra quel Ferraù, ch' ha mal trattato,
Ed ognor fagli la furia maggiore,
Sì che poco gli giova esser fatato,
Tanto l' avea Rinaldo urtato, e pesto,
Ed era tuttavia per dargli il resto.

L X I.

Erasi per l' affanno indebolito;
Ed avea l' armi sì fiaccate intorno,
Ch' entrare in nuova zuffa non fu ardito;
Ma riposossi insin' all' altro giorno:
Rinaldo quivi il lascia sbalordito,
Ed al Re Carlo Man fece ritorno,
Che 'l campo assetta per metterlo a fronte
Al Re Agramante, che scendea dal monte.

L X I I.

Delle schiere ordinate, la primiera
Diede il Re Carlo a lui, come fu giunto:
Dicendo, vanne dritto alla costiera,
Dove il nimico è per calare appunto:
Va, lo combatti per ogni maniera,
Fa che in sul pian con lui giunghi in un punto
A piè del monte, in quello stesso loco,
Ov' è quel Re, che in campo nero ha 'l foco.

LXIII.

Io son chiaro, non pur me l' indovino,
Che 'l Re Agramante arà paſsato il mare,
Che quel dì quella insegna è il Re Sobrino;
Ben lo conosco, e so quel che sa fare:
Egli è certo un gagliardo Saracino,
Or va via, figliuol mio, non indugiare;
E così detto, l' altra schiera dona
Al Duca d' Arli, e al Duca di Bajona.

LXIV.

Son di Mongrana nobili ambidui,
Sigieri il primo, e l' altro ha nome Uberto:
Guida la terza Otton, ch' è dietro a lui,
Col vago suo stendardo al vento aperto:
La quarta conducea dietro a costui
Il Re di Frisa, detto Daniberto,
La quinta appreſso Carlo raccomanda
A Malibruno, il quale era d' Irlanda.

LXV.

Il Re di Scozia conduce la sesta,
La settima governa Carlo Mano:
Or si comincia la dolente festa,
Già è giunto il Signor di Mont' Albano
Sopra Bajardo, con la lancia in resta,
Non gli rimane innanzi in piè Pagano;
Chi mezzo morto dell' arcion trabocca,
Chi per le spalle, qual ranocchio, imbrocca.

LXVI.

Rotta la lancia, trasse fuor Frusberti,
E fa dinanzi nettarsi il cammino:
Chi è costui, ch' ognun così diserta,
(Diceva, a lui guardando, il Re Sobrino)
Che sbarrato ha il lion nella coperta?
Io non conosco questo Paladino,
In tutti i luoghi, dove Carlo regna,
Mai non vidi nè lui, nè quella insegna.

LXVII

Esser debbe Rinaldo veramente,
Di cui nel Mondo si ragiona tanto,
Or proverem se sarà sì valente,
Come oggi da ciascun gli è dato vanto:
Sprona, parlando, il suo destrier corrente
Quel Re, che porta il foco sopra 'l manto,
La lancia rotta avea contra un Cristiano,
Verso Rinaldo va col brando in mano.

LXVIII.

Rinaldo il vide, e stimandol' assai
Per le belle armi, e la bella presenza,
Diceva, udito i' ho dir sempremai,
Che chi prima rileva, non va senza:
Al mio parer, tu prima non darai,
Che dal dare, all' avere, è differenza,
Così dicendo, in su la testa appunto
Fu quel Re con un colpo da lui giunto.

Ma

LXIX.

Ma l' elmo, ch' egli aveva era sì fino,
Che non che rotto, non fu pur segnato,
E stette saldo in sella il Re Sobrino,
Ancor che il colpo non gli fusse grato:
Ma io m' avveggo, che passo il confino,
Ond' esser suol' il Canto terminato,
Diremo il resto in quel, che vien dipoi,
Per non venire a noja, a me, e voi.

CANTO XXX.

I.

ESSER vedemmo già non sol guerriero
Il Principe Rinaldo, ma dottore,
Ed ora appunto mi viene in pensiero,
Che m' è d' una dottrina bella autore;
Benchè chiamar si poſsa, con più vero,
Innovator di lei, che trovatore: (ma
Come avvien, che nè in prosa è detta, o in ri-
Cosa, che non sia stata detta prima.

I I.

Quel, che in Teſsaglia ebbe le man sì pronte,
Poneva il sommo ben nella prestezza,
E fra le cose, che di lui son conte,
Questa si loda estremamente, e prezza:
Ma l' acqua vi ponea di quella fonte,
Che si chiama prudenzia, o ver saviezza:
Onde il suo succeſsor, maturamente
Far dee (diſse) le cose un' huom valente.

III.

Disse un' altro Dottor, che innanzi al fatto
Debbe andare il consiglio, e dopo lui
Dee far succeder l' opera di fatto,
Chi vuol l' effetto de' disegni sui:
La chiosa a tutti questi testi ha fatto
Rinaldo, quando addosso andò a colui,
Parendogli, che fusse atto da saggio
Pigliare il tratto innanzi, e l' avvantaggio.

IV.

Se ben vi ricordate, ove finito
Lasciando, tacqui, il Canto precedente,
Avea Rinaldo il Re Sobrin ferito
Sopra l' elmetto molto fieramente:
Ma sì forte quel vecchio era, ed ardito,
Che la ferita poco, o nulla sente,
E volto a lui con l' una, e l' altra mano,
Ferì in fronte il Signor di Mont' Albano.

V.

Rinaldo addosso a lui tutto si china,
Attaccasi tra lor terribil zuffa,
Ma l' una all' altra schiera è già vicina,
E mescolata tutta la baruffa;
Benchè sia più la gente Saracina,
La Cristiana la spigne, e la rabbuffa,
È sì grande la polvere, e 'l romore,
Che sbigottisce ogni sicuro core.

VI.

Di qua, di là le lance, e le bandiere,
L' una ver l' altra a gran furia ne vanno,
E quando insieme s' incontran le schiere,
E l' una, e l' altra di petto si danno,
Mal va per quei, che sono alle frontiere:
Chi corse troppo innanzi ebbe il mal' anno,
A qual la lancia, il scudo, e l' armi paſsa,
Qual col cavallo a terra si fracaſsa.

VII.

Rinaldo è tuttavia col Re Sobrino,
E questo a quello, e quello a questo mena,
Benchè ha disavvantaggio il Saracino,
E dalla morte si difende appena:
Ecco giunto alla zuffa Martaſsino,
Quello orgoglioso, ch' è di tanta lena,
E Bambirago, e seco Fatturante,
E Marbalusto, ch' è mezzo Gigante.

VIII.

Alzirdo, e Mirabaldo vien' appreſso,
Argosto di Marmonda, e Puliano,
Tardocco, e Mirabaldo era con eſso,
Balifronte, Agricalte, e Cardorano,
Il Re Gualciotto con lor s' era meſso,
E Drudinaſso perfido Pagano:
Di quindici, ch' ho conti, vi prometto
Cinque stasera non andranno a letto.

I X.

Se non vien men Frusberta, e Durlindana,
E' non v' andran, se non vi son portati,
Il Diavol porteragli alla sua tana,
Nel centro, fra gli spiriti dannati:
Torniamo a dir della gente Pagana
Di questi Re, che sono in campo entrati
Con tanta fretta, furia, impeto, e rabbia
Che par, che tutti i nostri abbian' in gabbia.

X.

La schiera, che Rinaldo avea menata,
Ch' eran settanta mila, o più Guasconi,
Fu subito sconfitta, e consumata,
Disfatti fur Cavalieri, e pedoni:
Come sopr' una mensa apparecchiata
La state, mosche, o in quercia formiconi,
Era a veder venir quella canaglia,
Senza numero alcuno alla battaglia.

X I.

Vanno quei Re, che par ciascuno un drago,
Addosso a' nostri, ognun taglia, e percuote,
E sopra tutti Martasino è vago
D' abbatter genti, e di far selle vote;
E così Marbalusto, e Bambirago
Fanno tutto quel mal, che far si puote,
E tutte l' altre genti maladette
Tagliano i nostri in quarti, in pezzi, in fette.

XII.

Il grido è grande, il pianto, e la rovina,
Degli huomin morti, e 'l romore, e 'l fracasso:
Ognor cresce la gente Saracina,
Che su dal monte, vien correndo al basso:
Strugge ognun Fatturante di Maurina,
Grifaldo, Alzirdo, Argosto, e Drudinasso,
Tardocco, Bardarico, e Puliano
Han fatto un mar di sangue il verde piano.

XIII.

Rinaldo combatteva tutta fiata
Con quel Sobrin, che n' aveva il peggiore,
E vista la sua schiera sbaragliata,
N' ebbe infinito dispetto, e dolore;
Abbandona la zuffa cominciata,
D' ira battendo i denti, e di furore:
State per Dio, Signori, attenti un poco,
Ch' arder comincia pur' adesso il foco.

XIV.

Battendo i denti sene va Rinaldo,
Taglia gli huomini, e l' arme d' ogni banda,
Dove il furore è più fervente, e caldo,
Urta il cavallo, e a Dio si raccomanda:
Il primo, che trovò, fu Mirabaldo,
Morto in due pezzi, fuor di sella il manda,
Tanta fu l' ira del figliuol d' Amone,
Che lo divise insin sotto l' arcione.

X V.

Vedendo questo Argosto di Marmonda,
Venne nel viso freddo come gielo,
E forza è di stupor, che si confonda,
E se gli arricci per paura il pelo:
Rinaldo va pur dietro alla seconda
Faccendo squarci andar di là dal cielo,
Sopravveste, cimier, giubbe, e pennoni,
Volan per l' aria a guisa di falconi.

X V I.

Di teste fesse, e di busti tagliati,
Di gambe, e braccia è la terra coperta,
I Saracini in fuga son voltati,
Soffiando, ansando con la bocca aperta:
Molti per troppo correr son crepati,
Guarirno bolsi assai, fuggendo all' erta,
Altri ne' fossi, correndo alla china,
Trovarno eterna al mal suo medicina.

X V I I.

Non potea correr così forte Argosto,
Il Principe lo colse in una guancia,
E sin' al pettignon gli ha il brando posto,
Non si tenea tre dita della pancia:
Quel popolazzo da sugna, e da mosto;
Fugge, e chi getta l'arco, e chi la lancia,
Altri lascia il bastone, altri la targa,
Chi piglia la via lunga, e chi la larga.

XVIII.

Combatte in altra parte Martafsino,
Ch' ha per cimiero un capo di grifone,
E sotto a quello un' elmo tanto fino,
Che non teme di brando offensione:
Costui vedendo quanta il Paladino
Fa della gente sua distruzione,
Quanto è fiero il Signor di Mont' Albano,
Là s' abbandona con la spada in mano.

XIX.

Giunse a Rinaldo dal sinistro lato,
E d' un rovescio il ferì nell' elmetto,
Che poco men, che non l' ha traboccato,
Sì crudo il colpo fu del giovanetto:
Tardocco v' è di nuovo anche arrivato,
E Barbarico, e l' hanno in mezzo stretto,
E Marbalusto, ch' è sì grande, e grofso,
Tutti quanti a Rinaldo sono addofso.

XX.

Onde da lor si difendeva appena;
Sì spefsa era de' colpi la tempesta;
Tanta hanno tutti quattro forza, e lena,
Tanto mai di ferirlo alcun non resta:
Rinaldo irato a Bardarico mena,
E con Frusberta il colse in su la testa,
Fefsegli l' elmo, e la barbuta, e 'l scudo,
A mezzo il petto scorse il brando crudo.

Giunse

XXI.

Giunse lui sopra l' elmo Marbalusto,
Non col brando però, ma col bastone,
Ch' avea tutto ferrato intorno il fusto,
Con esso dà nel capo a quel d' Amone,
Con tanta forza, perch' era robusto,
Che quasi lo cavò fuor dell' arcione,
Già tutto dall' un canto era piegato,
Ma Tardocco il ferì dall' altro lato;

XXII.

Tardocco Re d' Alzerbe il tenne in sella,
Col colpo, che gli diè dall' altro canto,
Martasino anche addosso gli martella,
E già il cimier gli ha rotto tutto quanto:
Stando il Signor di Mont' Albano in quella
Tribulazione, il popolazzo intanto
Da Grifaldo guidato, e Drudinasso,
Mette di nuovo i Cristiani in fracasso.

XXIII.

Tanta la gente sopra i nostri abbonda,
Che a schiera per forza s' è piegata;
Quantunque alcuno il viso non nasconda,
La prima banda è tutta consumata:
Onde al soccorso mosse la seconda,
Che fu da Carlo Imperador mandata,
Eran due Cavalier di molto ardire
Quei, che capi di lei Carlo fece ire.

XXIV.

Del Duca d'Arli parlo, e di Sigieri,
Per terzo andava il Duca di Bajona,
Usi in battaglia, e franchi Cavalieri,
Ognuno addosso a' suoi nimici sprona;
Larghi innanzi si fan fare i sentieri,
D' arme, e di grida il Mondo e'l ciel risuona,
E par che giù tempesta, e rabbia piova,
Qua tutta la battaglia si rinnova.

XXV.

Uberto si scontrò col Re Grifaldo,
Sigier con Drudinasso, ch' è Gigante,
Lasciar l' arcion, cadendo in terra, caldo
I due Pagan, voltate al ciel le piante:
Vicino a questo luogo era Rinaldo,
Che combatteva, com' io dissi avante,
Con quei Pagan, che lo travaglian forte,
Bench' abbia ad un di lor data la morte.

XXVI.

Pur sempre quel Tardocco, e Martassino,
E quel Gigante, ch' era Re d' Orano,
Toccano addosso al nostro Paladino,
L' un col bastone, i due col brando in mano:
Il buon Sigieri essendo a lui vicino,
Ebbe scorto il Signor di Mont' Albano,
Per ajutarlo a gran furia s' è mosso,
Ed a quei tre Pagan si scaglia addosso.

XXVII.

Al Re Tardocco mena in prima giunta,
E fra lor due si cominciò la danza
Con gran percosse di taglio, e di punta,
Ma pur Sigieri il Saracino avanza:
La spada a mezza la pancia gli appunta,
Come colui, che sapeva l' usanza
Di certa congiuntura, e pel gallone
La ficcò più d' un palmo nell' arcione.

XXVIII.

Nè il brando ancora avendo riavuto,
Che s' era forte all' arcione ficcato,
Per voler dare al Re Tardocco ajuto,
Appunto Martassin s' era voltato:
E poichè 'l vide a quel caso venuto,
Che la spada, e la briglia ha abbandonato,
Sopra Sigieri un colpo orrendo lassa,
E la barbuta, e l' elmo gli fracassa.

XXIX.

Tanta possanza avea quel maladetto,
Che gli divise per mezzo la faccia,
Il collo tutto, e poi gli aperse il petto
Quella spada crudel, che l' arme straccia:
Ebbe di ciò Rinaldo un gran dispetto,
E con Frusberta addosso a lui si caccia,
Rinaldo, dico, di quel Martassino
Trasse Frusberta sopra l' elmo fino.

XXX.

Fino era l' elmo, com' avete udito
E per quel colpo punto non si mosse,
Ma ben rimase il Pagano stordito,
Con la barbuta il mento si percosse,
E stette un quarto d' ora tramortito,
Che non sapeva in qual Mondo si fosse:
Mentre che così concio l' ha Rinaldo,
Non stava col baston quell' altro saldo.

XXXI.

Ad ambe man levò la grossa mazza,
Ed a Rinaldo addosso lascia andalla:
Rinaldo volta a quella bestia pazza,
Con Frusberta gli mena, e già non falla:
Mezza la barba gli taglia, e sparnazza,
Posegli una mascella in su la spalla,
Elmo, o barbuta difesa non fermo,
Così quel Marbalusto fu governo.

XXXII.

Smarrito di quel colpo il Saracino,
Il caval volta, e si mette a fuggire,
E riscontrò pel campo il Re Sobrino,
Che vedendo costui così venire,
Dov' è (gridava) dov' è Martasino?
Dove son quei, ch' avevan tanto ardire?
Dov' è Tardocco giovane mal scorto?
Ben so, ch' ognun di lor Rinaldo ha morto;

XXXIII.

Non fu dato credenza al mio parlare,
Non fur le vere mie parole intese,
E Rodamonte mi volse mangiare
Quando dannava queste pazze imprese:
S' allor' io difsi il vero, or quì si pare,
Che ne facciam la prova a nostre spese,
Or fuggi tu, dipoi che ti bisogna,
Che quì vogl' io morir senza vergogna.

XXXIV.

Così dicendo quel crudo vecchiardo,
Ne va correndo, e Marbalusto lafsa,
Tagliando i nostri senza alcun riguardo,
E sempre difsipando avanti pafsa,
Da ogni banda il Saracin gagliardo,
Destrieri insieme, ed huomini fracafsa,
E nell' andar faccendo questa prova,
Con Martafsin Rinaldo a fronte trova.

XXXV.

Perchè dipoi che in se fu rinvenuto,
S' è con efso attaccato il rio Pagano,
Ma certamente gli bisogna ajuto,
Che mal lo tratta quel da Mont' Albano;
Tosto che 'l Re Sobrin l' ebbe veduto,
Grida, efsendo ancor' indi afsai lontano,
Dove son, Martafsin, quelle tue ciance,
Che volevi tu sol pigliar sei France?

XXXVI.

Dov' è l' ardir, ch' avevi, ov' è la fronte,
Che tu mostravi poco innanzi, quando
Con tanta furia calavi del monte,
E stimavi sì poco il Conte Orlando?
Or questo, che ti pesta, non è il Conte,
Ch' avevi morto, e preso al tuo comando,
Questo non è colui, ch' ha Durlindana,
E pur ti caccia a guisa di puttana.

XXXVII.

Non sol non gli risponde al suo parlare,
Ma non l' ode il Pagano, e non l' ascolta,
Ch' a dire il vero, aveva altro che fare,
Troppo l' avea Rinaldo in piega, e 'n volta:
Il Re Sobrin non stette altro aspettare,
Avendo ad ambe man la spada tolta,
La lascia andar sopra il figliuol d' Amone,
Ch' ha per cimiero un capo di lione.

XXXVIII.

Un capo di lione, e 'l collo, e 'l petto
Solea portar Rinaldo per cimiero,
Il Re Sobrin gliel portò via di netto,
Tutto da capo a piè tagliollo intero,
Onde s' empiè di sdegno, e di dispetto,
E voltossi al Pagano il Cavaliero:
Ma mentre che si volta, Martassino
Percosse lui nell' elmo di Mambrino.

XXXIX.

Senza rispetto aver, senza riguardo,
Dietro il percuote l' un, l' altro d' avante,
Ma l' ardito guerrier sopra Bajardo,
A sei tanti par lor saria bastante:
Stando a quel modo il Paladin gagliardo
E dal monte calato il Re Agramante,
E di tanta canaglia il piano è pieno,
Che Termopile, e Canne n' ebber meno.

XL.

Vien poco innanzi Ruggier Paladino,
Balifronte vien dietro, e Barigano,
Ed Atalante quel vecchio indovino,
E 'l Re Mulabuferzo di Fizano
Quel ghiotto di Brunel traforellino,
Mordante, e Dardinello, e Sorridano,
E Prusione appresso, e Manilardo,
E Daniforte, malvagio vecchiardo.

XLI.

Vien d' Almassilla il Re Tanfirione,
Chi potria numerar tutti costoro?
Mancavi il Re di Setta Dorilone,
Che dietro ne venia con Pinadoro:
Costui fu preso da quel di Milone,
E quell' altro copioso di tesoro,
Perchè i ricchi son gente di più danno,
Gli arditi, e' disperati innanzi ir fanno.

XLII.

Per questo l' uno, e l' altro era rimaso
Addietro alla campagna, e ben' aperta,
Per non ficcarsi nella stretta a caso,
E vanno confortando i cani all' erta:
Or' ajutami, Ninfa di Parnaso,
Sel tuo, la mia fatica ajuto merta,
Perocchè cose m' apparecchio a dire,
Che mi farian senz' altro sbigottire.

XLIII.

Aveva Carlo ogni cosa veduto;
E lieto in volto, benchè tristo in core;
Figli (diceva a' suoi) oggi è venuto
Quel dì, che vi può far per sempre onore:
Dal nostro Dio sperar dovemo ajuto,
La vita nostra mettendo in su' onore,
Nè posſiamo esſer vinti, al parer mio,
Chi starà contro noi, se nosco è Dio?

XLIV.

Non vi spaventi questa empia canaglia,
Benchè abbia intorno la campagna piena;
Poca favilla accende molta paglia,
Muove gran peso piccola catena:
Se coraggiosi entriamo alla battaglia,
Non sosterranno il primo asſalto appena,
Addosſo adunque, a briglie abbandonate,
A queste genti perfide mal nate.

X L V.

Finito appena avendo Carlo Mano,
La lancia abbassa, e sprona il corridore:
Or chi sarà quel traditor villano,
Che così far vedendo al suo Signore,
Alla cintura si tenga la mano?
Qua si leva l' altissimo romore,
Chi suona trombe, e chi corni, e chi grida,
Par che il Ciel sopra 'l Mondo si divida.

X L V I.

Dall' altra parte ancora i Saracini
Tenner l' invito molto ben del gioco,
Correndo giá a' nimici son vicini,
Scema il campo di mezzo a poco a poco,
Fossa non v' è, nè fiume, che confini,
Urtansi insieme gli animi di foco,
E vannosi a scontrar testa per testa,
Rovina non fu mai simile a questa.

X L V I I.

Le lance andarno in pezzi al Ciel volando,
E tal vi fu, che non tornò più al basso
Scudo con scudo urtò, brando con brando
Piastra con piastra, con molto fracasso:
Questa mistura a Dio la raccomando,
Ed a chi vuol considerarla lasso,
Cristiani, e Saracini, e non discerno,
Qual sia del Cielo, e qual sia dell' Inferno.

XLVIII.

Chi rimase abbattuto a quella volta,
Erra chi crede, che più trovi scampo,
Addosso gli passò tutta la folta,
Nè mai si sviluppò di quello inciampo:
La schiera de' Pagani in fuga è volta,
E già de' nostri è più di mezzo il campo,
Ferendo, traboccando, fracassando,
Cacciano i Mori in fuga, in rotta, in bando.

XLIX.

Essendo da due arcate già fuggiti,
Pur gli fece Agramante rivoltare:
Allora i nostri in volta sbigottiti,
Si veggon la campagna abbandonare:
Fuggon' innanzi a quei, ch' avean seguiti,
Com' intervien nel tempestoso mare,
Che maestral lo caccia da riviera,
Dipoi scirocco il torna ove prim' era.

L.

Così tra' Saracini ora, e' Cristiani,
Spesso nel campo si cambiava il gioco,
Or fuggono, ed or cacciano i Pagani,
Mutando spesso ognuno, e stato, e loco;
Benchè i Signori, e franchi Capitani
Gli spignessino innanzi a poco a poco,
Pur la gente minuta, in un momento,
Come le foglie, volta ad ogni vento.

L I.

Tre volte fu dal suo nimico mosso
L'un campo, e l' altro, che non può soffrire,
La quarta volta si tornarno addosso,
Diliberati di più non fuggire;
Il petto l' un con l' altro s' han percosso:
L' aspra battaglia, e l' orrendo ferire
Or si comincia, e la crudel baruffa,
Col suo nimico ognun s'attacca, e azzuffa.

L I I.

Puliano, ed Ottone il buon' Inglese,
Insieme si scontrar, co' brandi in mano;
Ruggiero in terra pose un Maganzese
Grifon, ch' era cugin del Conte Gano:
Venne Agramante, e Riccardo alle prese,
E l' uno scosse l'altro un pezzo invano,
Ma al fin lo trasse il Saracin d' arcione:
Dipoi scontrò Gualtier da Monlione,

L I I I.

E Barigano il Duca di Bajona,
E Guglielmier di Scozia Daniforte:
Di Carlo Man la sacrata corona
Ferì nel capo Balifronte a morte:
Aveva Sorridan franca persona,
Né di lui Sinibaldo era men forte,
Sinibaldo d' Olanda ardito Conte,
Sonsi anche questi due condotti a fronte.

L I V.

Appresso Daniberto Re Frisone
Col Re della Norizia Manilardo:
Brunel, ch' è piccolin, ma gran poltrone,
S' era tratto in disparte a bello sguardo:
E poco appresso il Re Tanfirione
S' era attaccato con Sanson Piccardo,
E gli altri tutti, senza più contare,
Chi qua, chi là s' avean preso, che fare.

L V.

La battaglia era tutta mescolata;
Non si sa chi è sezzo, o chi è primiero,
Di grido in grido al fin fu pur portata
Insin dov' era il Marchese Uliviero,
Ch' avea fatto una guerra disperata
Contra Grandonio tutto il giorno intiero,
E l' uno all' altro ha fatto molto oltraggio,
Nè però s' è levato con vantaggio.

L V I.

Com' Ulivier per quella voce intese,
In che travaglio Carlo era condotto,
Dispiacer' infinito, e duol ne prese,
Lascia Grandonio, ed essi in là condotto:
Così fu rapportato anche al Danese,
Che combatteva, e non era di sotto,
Anzi ben stava al par con Serpentino,
Dando a lui malvagìa per dolce vino.

L. V I I.

Com' ebbe anch' egli udito il suo Signore
Esser' in guerra sì pericolosa,
Si parte dal Pagan, pien di dolore,
E quasi con la faccia lagrimosa;
Pugne forte ne' fianchi il corridore,
Poggi, e balzi attraversa, e mai non posa,
Fin che fu giunto sotto all' alto monte,
Dov' attaccato è Carlo, e Balifronte.

L V I I I.

A' Cristian tutti, ed alla Pagania
Fu questa zuffa subito palese,
Ove il Re Carlo, e la sua Baronia
Contra Agramante stava alle contese:
Così da ogni banda ognun venia
A spron battuti, a briglie ben distese,
E quivi s' adunarno a poco a poco,
Tal che guerra non fassi in altro loco.

L I X.

Perocchè 'l Re Marsiglio, e Balugante,
Grandonio di Volterna, e Serpentino,
Con quell' altre canaglie tutte quante,
Ognun si fece poeta, e 'ndovino,
Sentendo quel fracasso, ch' Agramante,
O fusse giunto, o fusse assai vicino;
Però si mosser tutti a passi spessi,
Ma Ferraù non andò già con essi.

L X.

Perocch' era fiaccato di maniera,
Rinaldo gli avea dati tanti guai,
Che stando a rinfrescarsi a una riviera,
Per quel dì non lasciossi veder mai:
Vago fu molto il luogo dov' egli era
Di fiori adorno, e d' uccelletti gai,
Ch' un boschetto sonar facean cantando,
E quivi ascoso stava ancora Orlando.

L X I.

Il qual dipoi che lasciò Pinadoro
(Non so s' avete quella cosa a mente)
Qua venne, e scavalcò di Bigliadoro,
E cominciò a pregar divotamente,
Che le sante bandiere, e' gigli d' oro,
Siano sconfitti, e Carlo, e la sua gente;
E stando in questa divota orazione,
Si scontrò col figliuol di Falserone.

L X I I.

Nè l' un dell' altro prese alcun sospetto,
Poichè insieme si fur raffigurati:
Quel che seguì tra lor poi vi fia detto,
S' un' altra volta vi vedrò tornati:
In questo il fiero assalto, e maladetto,
Dove tanti guerrier son mescolati,
Si fece sì crudele, e sì feroce,
Ch' io credo, ch' al cantar manchi la voce.

LXIII.

Laonde io piglierò riposo alquanto,
Poi tornerò con rime più forbite,
Seguendo l' alta istoria, di cui canto;
Ove le gran prodezze, ed infinite
Di quel Ruggier, che di prodezza ha il vanto,
Con vostro, e mio piacer saranno udite,
Ma più da voi; tornate, e chiaro fia,
Ch' io non v' arò promessa la bugia.

CANTO XXXI.

I.

Disse quel dotto, e savio Montavano,
Che l' huomo aveva origine celeste,
E più tosto divino era, ch' umano,
Quanto però nol gravava la veste
Dura del corpo, che 'l façea men sano,
Come fa il corpo la febbre, e la peste,
E ch' egli avea da Dio vigor di foco
Da poter penetrare in ogni loco.

II.

Soggiunse poi, che da quella gravezza
Del corpo, procedean le passioni,
Come dir la paura, l' allegrezza,
Odj, appetiti, e strane opinioni:
Onde or si brama una cosa, or si sprezza,
E fa l' huom centomila mutazioni,
Che d' imperfezion davano indizio,
E le riprese, come fusser vizio.

Io

III.

Io, con licenzia sua, dirò altrimenti,
E Dio ringrazierò, che ci abbia dato
Queste, sian passioni, o sentimenti,
O come più chiamarle vi sia grato;
Perchè date ce l'ha per istrumenti
Da fare il viver nostro più beato,
O per dir meglio, sminuir le pene,
S' adoperar le sapessimo bene.

IV.

L' odio ci è dato per odiare il male,
Per temerlo ci è data la paura,
Il disio per instinto naturale
Ha per obbietto il bene, e lo proccura:
Ma quando l' huom si mette quell' occhiale,
Che torta gli fa far la guardatura,
Si confonde ogni cosa, il buono è tristo,
Il brutto bello, e 'l danno utile, e acquisto.

V.

La perversità nostra è, che ci leva,
Che imbastardir ci fa dal divin seme:
Questo è quel peso, che colui voleva
Forse dir, che ci affoga, e che ci preme:
Il buon Conte d'Anglante si struggeva
Di veder Carlo, e Francia strutta insieme,
E pur doveva meglio, al parer mio,
Usare, e collocare il suo disio.

V I.

Dovea disiderar, che 'l suo Signore
Sendo Cristian, com' era, e sendo anch' egli
Cristiano, e suo nipote, e servidore,
Non fusse vinto, ma vincesse quegli
Nimici suoi, non si lasciar d' amore
Tener così le man dentro a' capegli;
Stando quivi quei preghi strani a fare,
Dove lo venne Ferraù a trovare.

V I I.

Era in quel bosco un' acqua di fontana,
Sopra la ripa il Conte è scavalcato,
E cinta aveva al fianco Durlindana,
E di tutte l' altre armi anch' era armato:
Stando così quell' anima mal sana,
Giunse anche Ferraù molto affannato,
Di sete ardendo, e morendo di caldo
Per la stretta, ch' avuta ha da Rinaldo.

V I I I.

Come fu giunto, senz' altro pensare,
Gettosi dell' arcion subitamente,
L' elmo si trasse, e volendo pigliare
Dell' acqua fresca al bel fiume lucente,
O per la fretta, o per non vi guardare,
Gli cadde l' elmo nell' acqua corrente,
E andò al fondo, insin sotto la rena,
Di che sentì maravigliosa pena.

I X.

Egli era giù nel fondo ben caduto,
Nè per pescarlo sa il Pagan, che farsi,
Se non indarno domandare ajuto,
E del suo Macometto lamentarsi:
In questo l' ebbe Orlando conosciuto
Alle sue insegne, e comincia appressarsi,
Andando verso lui per la riviera,
Poi parlando il saluta in tal maniera.

X.

Chi può ajutarti, Cavalier, t' ajute,
E usi verso te tanta pietate,
Che non vadi tra l' anime perdute,
Essendo l' opre tue tanto lodate:
Così ti scorga all' eterna salute
Conoscimento della veritate;
In ciel ti dia diletto, in terra onore,
Come tu se' de' Cavalieri il fiore.

X I.

Levando Ferraù lo sguardo altiero
Verso colui, che sì l' ha salutato,
Conosciuto ebbe subito il quartiero,
E ben' allor si tenne avventurato;
Poichè col pregio d' ogni Cavaliero,
In quel boschetto, s' è così scontrato,
Parendo a lui che fusse in sua balia,
O pigliarlo, o usargli cortesia.

X I I.

E fatto lieto, dov' era dolente
Per l' elmo, che caduto gli era al fondo,
Non vo, diſse, dolermi per niente
Più mai di caso, che m' avvenga al Mondo;
Perchè dove stimai d' eſser perdente,
Più contento mi trovo, e più giocondo,
Ch' eſser poſsa giammai d' alcuno acquisto,
Dappoichè 'l fior d' ogni guerrier' ho visto.

X I I I.

Ma dimmi, se m' è lecito a sapere;
Perchè in campo, ove faſsi guerra tanta,
Or non ti trovi a fare il tuo dovere?
E 'l Gallo di Rinaldo sol vi canta;
E m' ha cantato addoſso un Miserere,
Che bench' io sia dalla testa alla pianta
Fatato, come sai, fuorch' un sol loco,
La fatatura m' ha giovato poco.

X I V.

Nè credo, ch' abbia il Mondo in su l' arcione
O fuori, un che 'l superchi di valore,
Benchè per tutto quella opinione
Sia, che di lui ti tien superiore:
Ma se veder poteſsi il paragone,
E provar di voi due qual sia migliore
Di forza, di destrezza, e d' ardimento,
E moriſsi dipoi, morrei contento.

X V.

E certo a guerra ti volsi sfidare;
Quando ti vidi a me venir disteso,
Ch' ogni altra istoria favola mi pare,
Dappoichè da colui mi son difeso:
Sentendo Orlando questo ragionare,
Tutto di sdegno, e collera s' è acceso,
E gli rispose, e' si può dir con vero,
Che Rinaldo è valente Cavaliero.

X V I.

Ma quand' un, con superchia cortesià;
Si mette altri a lodar fuor di misura;
Con carico d' altrui, fa villania:
Se tu avesi in capo l' armadura,
Che non hai, tosto veder ti faria
Quel paragon, con tua disavventura;
Che tanto brami, e ti farei cortese
Parlare anche degli altri alle tue spese.

X V I I.

Poichè se' stracco, a perdonarti vaglia,
Non voglio a gente stracca impaccio dare,
Voglio in campo tornare alla battaglia,
E forse altrui farò caro costare
Le tue parole, se questa ancor taglia
Spada, come solea dianzi tagliare:
E così detto adirato, arrabbiato
Salta sopr' al caval d' un salto armato.

XVIII.

Rimase Ferraù nella foresta,
Com' io dissi affannato, e pien di guai;
Ed era disarmato della testa,
E stette a ripescar quell' elmo assai:
Il Conte con gli spron tanto molesta
Il buon cavallo, e non si posa mai,
Che si condusse appunto in quelle bande,
Dov' è la zuffa, e la battaglia grande.

XIX.

Com' intendeste nel passato giorno,
Agramante, e 'l Re Carlo alla frontiera
Stavano, e' suoi ciascuno aveva intorno:
Battaglia non fu mai sì dura, e fiera,
Non è chi sentir voglia oncia di scorno,
Ognun più tosto pronto a morir' era,
E vuol restare in mille pezzi trito,
Prima ch' abbandonar del campo un dito.

XX.

Le lance rotte, gli scudi spezzati,
L' insegne polverose, e le bandiere,
I destrier morti, i corpi arrovesciati
Fan spettacolo orribile a vedere:
I combattenti insieme mescolati,
Senza governo, o ordine di schiere,
Veder sossopra andare, or questi, or quelli,
A' riguardanti arricciar fa i capelli.

XXI.

L' Imperador per tutto con gran cura
Governa, combattendo arditamente,
Ma non vi giova regola, o misura:
Tanto è 'l suo comandar quanto niente;
E benchè egli abbia un cor senza paura,
Pur vedendosi contra tanta gente,
Di ritirarsi avea qualche pensiero,
Quando vide l' insegna del quartiero.

XXII.

Venia correndo il Conte per traverso,
Superbo in vista, in atto minacciante,
Levossi fra' Cristian grido diverso,
Come fu visto il gran Signor d' Anglante;
E s' alcun prima avea l' animo perso,
Guardando il Paladin si trasse avante,
Il Re Carlo, che il vide di lontano,
Iddio lodò, levando al Ciel la mano.

XXIII.

Or qui chi potrà dire, e dire il vero
Del Conte, e quel che fece raccontare?
Di Dio l' ajuto a me fa ben mestiero
A voler degnamente satisfare:
Non fu mai tuono in Ciel, quand' è più nero,
Nè groppo di tempesta in mezzo al mare,
Nè d' acqua furia, nè furia di foco,
Ch' appresso al furor suo non fusse poco.

XXIV.

Quel Gigantaccio chiamato Grandonio,
Con un baston nettava la pianura,
Sì che non ha più intorno un testimonio;
Che certo era a vederlo cosa scura:
Orlando gli attaccò nel petto un conio,
Che la sua mazza non era sì dura,
A mezzo il petto la lancia gli pone,
E lo levò di peso fuor d' arcione.

XXV.

In piana terra tramortito resta,
Il Conte sopra lui non stette a bada,
Ma trasse il brando, e mena a quella, e questa
Schiera, e di morti ammattona la strada:
A chi fiacca le braccia, a chi la testa,
Non si trova riparo a quella spada,
Non fa difesa usbergo, piastra, o maglia,
Huomin', arme, cavalli affetta, e taglia.

XXVI.

Spazzasi il campo, e fassi tutto piano,
Ovunque arriva il Conte furioso,
Ha tra gli altri adocchiato Cardorano,
Ch' è Re di Mulga, tutto irto, e poelso:
Sopra lui trasse il Senator Romano
Un colpo tal, che raccontar non l' oso,
Il mento, il collo, il stomaco gli ha rotto,
Morto lo lascia, e va dietro a Gualciotto.

Al

XXVII.

Al Re Gualciotto di Bellamarina,
Che innanzi gli fuggia, più che di passo,
Il Conte fra la gente Saracina
Lo segue, e d' ogni cosa fa fracasso,
Che disposto ha di fargli una schiavina:
Ma fra lui s' interpose Drudinasso
Che non saprei per cosa dir sicura,
Se per sua voglia fusse, o sua sciagura.

XXVIII.

Costui signoreggiava Libicana,
Un volto non fu mai sì schifo, e brutto,
La bocca sua d' un' orso par la tana, [to:
Grande, membruto, ancor che magro, e asciut-
Orlando l' assalì con Durlindana,
E via portogli il capo intero tutto,
Via volò l' elmo con la testa drento,
Quivi di vita il Conte il lascia spento,

XXIX.

Perchè adocchiato avea Tanfirione
Re d' Almassilla, orrenda creatura,
Ch' esce otto palmi, o più fuor dell' arcione,
Ed ha la barba insin' alla cintura:
Giunto, a lui trasse il figliuol di Milone,
E ben gli fece peggio, che paura,
Perch' ambedue le guance, e 'l naso mezzo
Tagliato avendo, lo distese al rezzo.

XXX.

Non è più così bravo Cavaliero,
Che sbigottito non fugga dal Conte,
Non è più sorte alcuna di guerriero,
Che pur' ardisca di guardarlo in fronte:
Giunto alla zuffa il giovane Ruggiero,
Vede delle sue genti fatto un monte,
Non so s' un monte debbia dir', o un piano:
Quel ch' avea fatto il Senator Romano.

XXXI.

Conobbe Orlando all' insegna, ch' ha indosso,
Ancor che poco sene discerneva,
Che 'l quarto bianco è fatto tutto rosso
Del sangue de' Pagan, che morti aveva:
Così correndo, verso lui s' è mosso,
Quel, che ben seco al pari star poteva:
Che di forza, d' ardir, d' animo acceso
Fra tutti due partito è giusto il peso.

XXXII.

Urtossi questa coppia pellegrina;
Unica coppia fra la gente umana;
Come due venti in mezzo alla marina
S' incontran da Libeccio, e Tramontana:
Delle due spade ognuna era più fina,
Sapete voi qual' era Durlindana,
E di che sorte quella Balisarda,
Che incanto, o fatatura non riguarda.

XXXIII.

Per far morir' il Conte, questo brando
Fu nel giardin d' Orgagna fabbricato:
Come Brunel lo togliesse ad Orlando,
Come Ruggier l' avesse, è già narrato,
Sì che più non accade irlo, narrando:
Ma per seguir quel ch' era cominciato,
Dico, ch' un' urto, ed uno assalto tale
Non fu mai visto da occhio mortale.

XXXIV.

Ecco gli scudi rotti, ecco dell' armi
Vestita intorno, e coperta la terra,
Una stampa uniforme sempre parmi
Usar, quand' io descrivo questa guerra:
Ma sia chi legge contento scusarmi,
Che quel che crede, che si possa, l' erra,
L' assalto raccontar di due valenti,
Con altre aspirazioni, ed altri accenti.

XXXV.

Dal bel Ruggiero uscì quasi mortale
Un colpo addosso al Conte, che l'offese;
Sì che dell' elmo gli ruppe il guanciale,
Che piastra, o fatatura nol difese:
Vero è, ch' al Conte non fece altro male,
Com' a Dio piacque, perchè il brando scese
Tra la farsata appunto, e le mascelle,
Sì che lo rase, e non toccò la pelle.

XXXVI.

Orlando ferì lui d' una percofsa,
A cui non ebbe il scudo opposizione,
Nè lo ritenne nervo, o piastra grofsa,
Che tutto lo tagliò fin' all' arcione;
E gli fece una coscia quasi rofsa,
Tagliando arnese, e camicia, e giubbone,
Carne non intaccò, ma poco manca,
Rofsa quasi la fe, dov' era bianca.

XXXVII.

Eran ferme le genti d' Agramante,
E le Cristiane, al nuovo aspro ferire:
Quivi giunse in quel tempo il vecchio Atlante,
Che da Ruggier non può troppo partire;
Come, pel colpo del Signor d' Anglante
Vide il giovane a rischio di morire,
N' ebbe tanto dolor, tanto sconforto,
Che cadde quasi della sella morto.

XXXVIII.

Laonde istrutto il misero d' amore,
Formò per arte maga un grande inganno;
Armate genti finse, ch' a furore
L' esercito Cristiano in rotta ir fanno:
Parea nel mezzo Carlo Imperadore
Chiamare ajuto, ed efser pien d' affanno;
Era stretto Ulivier di una catena,
E dietro un gran Gigante a se lo mena;

XXXIX.

Rinaldo a morte pareva ferito,
Passato d' un troncon per mezzo il petto,
E grivada, cugino, io son finito,
Via me ne porta il popol maladetto:
Rimase il Conte Orlando sbigottito,
Anzi s' empiè di rabbia, e di dispetto,
Tinsesi il viso di color di foco,
Nè può fermo ivi star, ne trova loco.

XL.

Con molta furia volta Brigliadoro,
E Ruggiero abbandona, e la battaglia;
Correndo soffia, e mugghia com' un toro:
Fugge dinanzi a lui quella canaglia,
Quegli spirti maligni, e 'n mezzo a loro,
Vanno i prigion, nè folgore s' agguaglia
Al correr lor, nè tempesta, nè vento,
Tantà è la forza dell' incantamento.

XLI.

Ruggier, poich' è partito il Paladino;
Della partita sua restò dolente,
Prese una lancia, e rivoltò Frontino,
Con molta fretta, tra la nostra gente:
Vennegli incontro il povero Turpino,
Turpin, che me n' incresce veramente,
Che sendo Prete, vuol fare il soldato,
E fu dal buon Ruggiero scavalcato.

XLII.

Lascial' in terra, e verso gli altri sprona,
Ancor che pochi gli mostrin la fronte,
Colse nel petto il Duca di Bajona,
E fuor gli fece uscir di sangue un fonte:
Salamon, che in Brettagna si corona,
Andò col suo caval tutto in un monte,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero;
Tutti fur scavalcati da Ruggiero.

XLIII.

Tutti quanti in un fascio in sul sabbione
Furno distesi, e dan de' calci al vento,
Non ha di lor Ruggier compassione,
Lasciagli in terra, e dà tra gli altri drento;
Scontra dipoi Gualtier da Monlione,
E ponlo in terra molto mal contento,
Che voglia non avea di scavalcare,
E gli fu forza da caval cascare.

XLIV.

I Saracin che prima, parte ascosi,
Parte dal Senator s' eran fuggiti,
Or più che mai ritornano animosi,
E valenti diventano, ed arditi,
Ruggier fa colpi sì maravigliosi,
Che i nostri tutti ne sono smarriti,
Nè si trova chi innanzi star gli possa;
La gente alle sue spalle ogni ora ingrossa;

X L V.

Perocchè il Re Agramante, e Martafsino,
Dopo Ruggier, entrarno a far macello,
Mordante, Barigano, e 'l Re Sobrino,
Atlante incantatore, e Dardinello,
E quel Mulabuferzo can mastino,
A tutti dietro stava il Re Brunello,
Sta dietro a tutti, e mostra lor le strade
Per rafsettar, se qualche cosa cade.

X L V I.

Ruggiero innanzi tanto ben lavora;
Che l' opra di costoro è una ciancia,
Nè tratta ha fuor la bella spada ancora;
Intera ha in mano, e salda la sua lancia:
Questo è quel dì, che Carlo va in malora,
Ed è distrutta la corte di Francia:
Ma tante cose dir non pofso adefso,
Nel terzo libro fian, che siegue apprefso.

X L V I I.

Prima convien contar quel, che avvenifse,
Del Conte Orlando, il quale avea seguito
Quel falso incanto, che colui gli fisse
Negli occhi, ov' era Carlo a mal partito;
Parea, ch' avanti a lui ciascun fuggifse,
Tremando di paura, e sbigottito,
Tremando tutti, come foglia, o penna,
Fin che fur giunti al mar, prefso ad Ardenna.

XLVIII.

Di verdi lauri quivi era un boschetto,
Cinto d' intorno d' acqua di fontana,
Quivi sparì quel popol maladetto,
Tutto andò in fumo, come cosa vana:
Smarrisi il Conte, e non senza sospetto
Di qualche trama fantastica strana,
E sete avendo, visto l' acqua pura,
Entrò nel bosco in sua mala ventura.

XLIX.

Entrato, scavalcò di Brigliadoro,
Disideroso la sete saziare,
Poichè legato l' ebbe ad uno alloro;
Chinossi in su la ripa all' onde chiare:
Dentro a quell' acqua vide un bel lavoro,
Che tutto attento lo trasse a guardare,
Là dentro di cristallo er' una stanza
Piena di donne, e chi suona, e chi danza.

L.

Danzavan quelle belle donne intorno,
Cantando insieme con voci amorose,
Nel bel palagio di cristallo adorno,
Smaltato d' oro, e pietre perziose:
Già si chinava all' Occidente il giorno;
Il Conte Orlando al tutto si dispose
Vedere il fin di questa maraviglia,
Nè più vi pensa, nè più si consiglia,

L I.

Dentro a quell' acqua, siccom' era armato
Gettossi, e presto andò nel basso fondo
Il fondo era un' aperto, e verde prato,
Il più fiorito mai non fu nel Mondo:
Verso il palagio il Conte s' è avviato,
Ed era nel suo cor tanto giocondo,
Che per letizia si ricorda poco,
Perchè quivi sia giunto, e di che loco.

L I I.

Vedesi avanti una porta patente,
Che d' oro è fabbricata, e di zaffiro:
Come il Conte fu dentro, incontanente
Fur le Dame a danzarli intorno in giro:
Ma perch' è tempo omai, le sciolte, e lente
Redine al mio caval veloce io tiro,
Sciolgo il collo fumante, e levo il morso,
Perocchè spazio assai con esso ho corso.

L I I I.

A voi, leggiadri amanti, e Damigelle,
Che dentro a' cor gentili avete amore,
A voi son scritte queste istorie belle,
Di cortesia fiorite, e di valore:
Lette non sian dall' anime ribelle,
Che fan guerra per rabbia, e per furore;
A voi leggiadri amanti, e peregrine
Donne, ha principio questo libro, e fine.

LIBRO TERZO

CANTO PRIMO.

I.

Come colui, che nelle cave d' oro
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,
Quanto più sotto va, maggior tesoro
Trova, e più s'arricchisce, e più guadagna;
O come da un monte alto, coloro
Che salgon, scuopron sempre più campagna,
E terre, e mari, e mille cose belle,
E fansi più vicini anche alle ſtelle.

I I.

Così nell' opra mia, quanto più innanzi
Si va, Signor, se 'l ver volete dire,
Sempre più par ch' altrui tesoro avanzi,
Sempre più luce sene vede uscire:
Quel ch' è paſsato, e quel ch' io diſsi dianzi,
È nulla, appreſso a quel che dee venire,
Più oro, e perle, e gioje tuttavia
Trova la cava, e la miniera mia.

III.

La mia montagna a scoprir più paese
Sempre, e più vago, i peregrin conduce
A cui la strada prima umil si prese
L'induſtria avendo, e la virtù per duce;
A guisa di colui, che lume intese
Di fumo dare, e non fumo di luce,
Per dir d'Ulisse poi l' opre, e le lode
Con maggior maraviglia di chi l' ode.

IV.

Condotti v' ho sin dove avete visto
D' Affrica l' apparecchio contra Carlo,
E 'l fin, che sin' ad or si può dir tristo
Per lui, perocchè son per disertarlo:
Or nel stato di speme, e tema misto,
Mi convien per alquanto abbandonarlo,
E 'l Conte, che sta peggio ancor di lui,
Per trovar chi gli liberi ambedui.

V.

Nel principio del libro, ch' è paſsato,
Da voce di grandiſsimo terrore,
Da mezzo dì fui in Affrica chiamato,
Ed honne ancor gli orecchi pieni, e 'l core;
L' anima un' altra nuova or m' ha turbato
Da Tramontana, che mi par maggiore,
E forza m' è, ch' al tutto io le risponda,
E che l' istoria alquanto anche confonda.

V I.

Savia donna, che in mezzo all' Apennino
Lieta ti siedi, in quel che tanto t' hai
Guadagnato, e guardato Camerino,
Onde ben pari a Dido in gloria vai:
Donna d' ingegno, e d' animo divino,
Che l' Alpi culte, e Adria ospite fai,
E col tuo nome, famoso non meno,
Che sia, per la tua patria, il mar Tirreno.

V I I.

Se dell' orecchie tue le mie fatiche
(Qual si sian) degne sono, e delle luci,
Fa lor (ti prego) l' une, e l' altre amiche,
Che mentre i Reggi illuſtri io canto, e' Duci,
E l' opre delle donne grandi antiche,
Dico, che tu fra lor chiara riluci,
E con la tua virtù, senno, e valore,
Fai sempiterno al sangue Cibo onore.

V I I I.

Io dico, che tenendo Carlo Mano
In Francia stato, più che mai giocondo,
Di Tramontana fuor venne un Pagano,
Che volse metter l' universo in fondo:
Nè dove nasce il Sol dell' Oceano,
Nè dove cala, nè per tutto il Mondo
Fu mai trovato un' altro Cavaliero,
Di lui più franco, più gagliardo, e altiero.

I X.

Chiamavasi per nome Mandricardo,
E tanto core aveva, e gagliardia,
Ch' io nol vo dir per non parer bugiardo;
Ed era Imperador di Tartaria:
Ma fu superbo non men, che gagliardo,
Sì che non volse aver mai Signoria
Sopr' alcun, che guerrier non fusse, e forte,
A tutti gli altri facea dar la morte.

X.

Onde fu il Regno tutto rovinato,
Abbandonava ognuno il suo paese:
Trovossi un tratto un vecchio disperato,
Che non sapendo fare altre difese,
Passando innanzi al Re preso, e legato,
Con alte grida in terra si distese,
E sì grande faceva il lamentare,
Che trasse ognun d' intorno ad ascoltare.

X I.

Tanto, ch' io dica (disse il vecchio) aspetta,
Quel ch' ho da dirti, e poi fa, che ti piace:
L' anima di tuo padre maladetta
Si sta ancora all' Inferno contumace,
Perchè scordata t' hai la sua vendetta;
Sopra la ripa dolorosa giace,
Giace piagnendo, e tien la testa bassa,
Mettele i piedi addosso ognun che passa,

XII.

Il tuo padre Agrican, non so sel sai,
O fingi non saperlo per paura,
Uccise Orlando, e tu poltron quì stai?
Di vendicarlo a te tocca la cura:
Tu fai morir chi non t' offese mai,
Hai tanto orgoglio van, tanta bravura:
È degna certo, e generosa impresa
Colui nojar, che non può far difesa.

XIII.

Va trova lui, che ti farà risposta,
Mostra contra Orlando il tuo furore,
Non può la tua vergogna stare ascosta,
Troppo è palese ogni atto di Signore:
Or come non t' impicchi da tua posta,
Pensando all' onta grande, e 'l disonore
Ch' hai ricevuto? e se' tanto da poco,
Che volto hai d'apparire in alcun loco!

XIV.

Così gridava il vecchio ad alta voce,
E voleva dell' altra roba dire,
Se non che il fe tacer quel Re feroce,
Che d' ascoltarlo non potè soffrire:
Un' ira sì rovente il cor gli cuoce,
Che si convenne subito partire,
E nella zambra si serrò soletto,
Tutto di sdegno ardendo, e di dispetto.

XV.

Dopo molto pensar, prese partito,
Lo stato tutto, e 'l Regno abbandonare,
Per non aver' ad esser mostro a dito,
A casa sua giurò mai non tornare;
Ma per ribello aversi, e per sbandito,
Fin che finito sia di vendicare,
Nè tal pensiero in petto si nascose,
Ma palesollo, e ad effetto il pose.

XVI.

Avendo tutto il Regno provveduto
Con porvi un'huom, che cura n'abbia buona,
Ed a' suoi Dei per voto, e per tributo,
Offerta sopra il foco la corona,
Si partì di nascoso, e sconosciuto,
Ed a fortuna tutto s' abbandona,
Senz' arme, a piede, come peregrino,
Prese verso Ponente il suo cammino.

XVII.

Armadura non tolse, nè destriero,
Perocchè non volea, che si dicesse,
Ch' a vendicarsi del suo vitupero
Alcuno ajuto a lui mestier facesse;
E ben facea da se conto, e pensiero
Arme torre, e caval da chi n' avesse,
Sì che ad effetto ponga il suo disegno,
Sol la sua forza, e non quella del Regno.

XVIII.

Così a piè soletto camminando;
Degli Armeni passò la regione,
E sotto un bel colletto un dì passando;
Vide presso ad un fonte un padiglione:
Ver là si drizza, nel suo cor pensando,
Se caval vi trovasse, o guarnigione,
Per forza, o buona voglia ad ogni via
Non si partir, che fornito non sia.

XIX.

Poichè fu giunto a piè del piccol monte,
Nel padiglione entrò senza paura,
Quivi non è chi gli mostri la fronte,
Nè che ne tenga guardia alcuna, o cura;
Sol' una voce uscì di quella fonte,
Che gorgogliava su per l' acqua pura,
Dicendo, Cavalier, per troppo ardire
Prigion se' fatto, e più non puoi partire.

XX.

O non sentì la voce, o non l' intese,
O non curò di lei più veramente;
Intorno al padiglion la strada prese,
Se v' era arme, e caval ponendo mente;
Ad un tappeto vide armi distese,
Di ciò, che ad un bisogna interamente,
E ad un pino fuor, bello, ed ardito
Legato era un destrier, tutto guarnito.

Senz'

XXI.

Senz' altro guardar più, senza pensare;
Quell' armi si vestì quello arrogante,
Prese il destriero, e via volendo andare,
Subito un foco se gli accese avante:
Prima nel pin si cominciò attaccare,
E lo distrusse insin sotto le piante,
In ogni parte va la fiamma presta,
Sol salvo il padiglione, e 'l fonte resta.

XXII.

Gli arbori, l' erbe, e pietre di quel loco
Ardevan sì, che facevan spavento,
La fiamma cresce intorno a poco a poco
Tanto, che il Cavalier si chiuse drento:
A lui poi salta l' incantato foco
All' elmo, al scudo, a tutto il guarnimento,
L'usbergo, ch' è d'acciajo, la piastra, e maglia
Gli ardono intorno, come secca paglia.

XXIII.

Per questa cosa il Re di Tramontana;
L' usato orgoglio punto non abbassa,
Smonta d' arcione in su la terra piana,
E correndo, per mezzo il foco passa:
Come fu giunto sopra la fontana,
Vi salta dentro, e giuso andar si lassa,
Nè altra aveva salute, o ridotto,
Che insin' alla camicia era arso, e cotto.

XXIV.

Elmo, schinieri, e piastra, e maglia, e scudo
Gli arsero intorno, come fusser' esca,
Arse la giubba, ed ei rimase nudo,
Siccome nacque, in mezzo l' acqua fresca;
Con quel diletto, che in versi io non chiudo,
Mentre così per la bell' acqua pesca,
A lui parendo uscito esser d' impaccio,
Trovossi ad una bella donna in braccio.

XXV.

Era la fonte tutta lavorata
Di marmo verde, rosso, azzurro, e giallo,
L' acqua tanto era chiara, e riposata,
Che trapassava a guisa di cristallo;
Onde la Dama, ch' entro era spogliata,
Mostrava con sì renue intervallo
Le poppe, il petto, ogni minimo pelo,
Come d'intorno avesse un sottil velo.

XXVI.

Fece costei Mandricardo prigione,
Vedete, che disgrazia; e poichè in braccio
Tolto, e baciato l' ebbe assai, gli espone,
Com' era d' una Fata preso al laccio;
Ma se cor (disse) arete, e discrezione,
Non sol voi, ma trarrete altri d'impaccio,
Tanti altri Cavalieri, e Damigelle,
Che 'l nome vosto passerà le stelle.

XXVII.

Perch' intendiate il tutto a paſso a paſso,
Fece una Fata far questa fontana,
Che tanti Cavalieri ha meſsi al baſso,
Che istoria vi parria molesta, e strana:
Qui è prigione il forte Re Gradaſso,
Che signoreggia tutta Sericana,
Di là dalla grande India è il suo paese,
Tanto è potente, e pur non si difese.

XXVIII.

Seco prigione è il nobile Aquilante,
E l' ardito Grifon, ch' è suo fratello,
Ed altri Cavalieri, e donne tante,
Ch' è spietato disio voler sapello:
Oltre al poggio, ch' a voi vedete avante,
È nel pian fabbricato un bel castello,
Ove, fuor che la spada, ha fatte porre
La Fata tutte l' altre armi d' Ettorre.

XXIX.

Ettor di Troja, il tanto nominato,
Fu l' eccellenza di Cavalleria,
Nè mai si troverà, nè s' è trovato
Chi in arme il pareggiaſse, o in cortesia:
Nella sua terra avendolo aſsediato
Settanta Re, con molta Baronia,
Dieci anni in gravi battaglie, e contese,
Per virtù sola sua se la difese.

XXX.

Mentre ch' egli ebbe il grande afsedio intorno,
Si può fra gli altri dare unico vanto,
Che trenta Re mandò sotterra un giorno,
Che mandato gli avean di guerra il guanto:
Poi d' ogni altra virtù tanto fu adorno,
Che non aveva il Mondo tutto quanto
Il più bel Cavalier', il più gentile,
L' uccise Achille al fin da tristo, e vile.

XXXI.

Come fu morto, tutta andò in rovina
Troja la grande, e la distrufse il foco:
Ma per tornare all' armadura fina,
E dir come or si trova in questo loco;
La spada prima tolse una Regina,
Detta Pentesilea, che in tempo poco
Efsendo uccisa in guerra perse il brando,
Poi l'ebbe Almonte, ed or lo tiene Orlando.

XXXII.

È Durlindana la spada chiamata,
Non so se mai ne sentisti parlare
Che sopr' ogni altra spada è celebrata:
Il resto dell' altre armi egregie, e rare,
Poichè fu Troja tutta difsipata,
Gente di quella si fuggì per mare,
Sotto un lor Duca, nominato Enea,
Che tutte l' armi, eccetto il brando avea.

XXXIII.

Era d' Ettor parente non lontano,
Il Duca Enea, ch' avea questa armadura,
Il qual la Fata d' un malvagio, e strano
Caso fe salvo, e d' una gran sciagura;
Ch' era condotto a un Re malvagio in mano,
Che l' avea chiuso in una sepoltura,
Stimando trar da lui tesoro afsai,
Lo teneva prigione in pene, e 'n guai.

XXXIV.

La Fata per incanto indi lo tolse,
Con arte il trafse fuor del monimento,
E per premio da lui quest' armi volse,
Le quai di darle il Duca fu contento:
In questo luogo ella poi si raccolse,
E fece l' opra dell' incantamento,
Ov' io vi menerò, quando vi piaccia,
E proverò s'avete core, e faccia.

XXXV.

Se non avete voglia di venire,
Se l' alma avete offesa da viltate,
Contra mia voglia mi vi convien dire
La troppo necefsaria veritate:
A voi bisogna in quest' acqua morire
Con l' altre genti, che ci son serrate,
Di cui memoria non sarà in eterno,
Che 'l corpo è al fondo, e l' anima all' Inferno.

XXXVI.

A Mandricardo questa cosa pare
Vera, e non vera, come quando un sogna:
Poi rispose alla donna, io voglio andare
Dove ti piace, e dove mi bisogna:
Ma non so così nudo, che mi fare,
Che mi trovo impedito da vergogna:
Disse la donna, Signor, non temete,
Che buon provvedimento a questo arete.

XXXVII.

Dipoi la treccia si sciolse di testa,
Di cui la bella donna in copia abbonda,
Ed abbracciato, e fattogli gran festa,
Tutto il cuopre con esa, e lo circonda:
Così vestiti ambedue d' una vesta,
Uscir di quella fresca, e lucid' onda,
Nè fer de' corpi mai divisione,
Sin ch' ambi sen' entrar nel padiglione.

XXXVIII.

Non l' avea tocco, com' io dissi, il foco,
Pieno è di fiori, e rose damaschine,
Ivi a piacer si riposaro un poco
In un bel letto adorno di cortine:
Nè vi so dir qual fuse il fin del gioco,
Turpin vuol dirlo, e non lo dice al fine,
Vuol (come quel ch' è mezzo Teatino)
Che l' huomo in queste cose sia indovino.

XXXIX.

Stati buon spazio, l' uno, e l' altro scese
Tra fresche rose, e fior vaghi d' Aprile,
E la donzella una camicia prese
Ben profumata, candida, e sottile:
Poi d' una giubba, ch' avea molte imprese,
Di sua man veste il Cavalier gentile,
Sopra calze rosate gli spron d' oro
Gli mette, e l' arma di sottil lavoro.

XL.

Dopo l' arnese, l' usbergo brunito
Gli pose indofso, e cinse il brando al fianco,
E di gran gioje un bello elmo guarnito,
Gli diede, e cotta d' arme, e scudo bianco:
Indi condufse un gran corsier fornito,
Al qual volto il guerrier, non punto stanco,
Nè gravato dall' arme, o guarnigione,
Saltò d' un salto armato in su l' arcione.

XLI.

Tolse per se la donna un palafreno,
Ch' ad un verde ginepro era legato,
E cavalcati un miglio, o poco meno,
Pafsano un colle, e giunser sopr' un prato:
A lui la donna dal viso sereno,
Diceva, il tutto ancor non v' ho narrato,
Perchè intendiate il caso vostro bene,
Con Gradafso combatter vi conviene.

XLII.

Egli al presente è del castel Campione,
E molti giorni il campo ha mantenuto,
Cotal' impresa prima ebbe Grifone,
Ma fu da lui con la lancia abbattuto:
Voi resterete, se vince, prigione,
Insin che venga un'altro a darvi ajuto,
Ma se il gettate sopra la pianura
Vi proverete all' ultima ventura.

XLIII.

Provar convienvi al glorioso acquisto
Dell' armi, che portò quel fiero core:
Al Mondo incanto tal non fu mai visto,
E fin' ad ora ogni combattitore,
Ci è riuscito disutile, e tristo,
Nè par che degno sia di tanto onore:
Voi proverete a domar questo mostro,
Fortuna ajuteravvi, o'l valor vostro.

XLIV.

Così parlando, giunsero al castello,
Di cui non vede il Sol più bel lavoro,
Le mura ha d' alabastro, e 'l capitello
D' ogni torre è coperto a piastre d' oro:
Verdeggia a lui dinanzi un praticello
Chiuso di mirti, e di rami d' alloro,
Piegati insieme, a guisa di steccato,
E stavvi dentro un Cavaliero armato.

Il

X L V.

Il Re Gradaſso è quel che quivi stare
Vedete così ardito, e non far motto,
Diſse la donna, or non arete a fare
Meco, che sempre mi vi trovai sotto:
Sentendola il Pagan così parlare,
Come colui, che nella guerra è dotto,
Abbaſsa la visiera, e l'asta arresta,
Segnando il colpo a mezzo della testa.

X L V I.

Dall' altra parte il feroce Gradaſso
Si muove contra lui non con men fretta:
Non è de' due destrier chi paja laſso,
Anzi sembran' il vento, o la saetta:
Ferno nel crudo scontro un tal fracaſso,
Che par che nell' abbiſso il ciel si metta,
E la terra profondi, e 'l mare, e'l Mondo,
Sì grave fu l' incontro, e furibondo.

X L V I I.

Nè quel, nè questo si moſse d' arcione,
Le lance in mille pezzi in aria andorno;
Anzi paſsarno quella regione,
Alla Luna, è chi dice, che arrivorno;
Ma quì convien vedersi il paragone,
Che l' un guerrier' all' altro fa ritorno,
Già con le spade addietro son tornati
A cruda guerra, anzi a morte sfidati.

XLVIII.

Guerra crudel s' alcuna mai, e dura,
Fu questa un dispietato, e fiero gioco,
Sì che non pur la donna avea paura,
Ma si sentia tremar tutto quel loco:
Il loco, che si cuopre d' armadura,
L' aria d' un suon rimbomba sordo, e roco,
E per tornare agli ordinarj accenti,
Guerra mortal si fa tra due valenti.

XLIX.

Son costor due guerrier, ch' a volto, e faccia,
Starian con qual si voglia, e spalle, e petto,
Durò cinque ore il menar delle braccia,
E risolvesi la cosa in effetto;
Che Mandricardo il Re Gradasso abbraccia,
E vuol trarlo di sella a suo dispetto,
Il Re Gradasso a lui s' era afferrato,
Sì che cascarno tutti due sul prato.

L.

Nè so se fu destrezza, o fusse caso,
Che quando l' uno, e l' altro uscì d' arcione;
Sopra Gradasso il Tartaro è rimaso,
E al Serican convenne esser prigione:
Già sen' andava il Sol verso l' Occaso,
Quando fornita fu l' aspra quistione:
Quella ch' avea condotto Mandricardo,
In campo entrata, disse, il giorno è tardo.

L I.

Poi soggiunse a Gradaſſo, Cavaliero,
Vietar non puoſsi quel che vuol fortuna,
Arrenderti a queſt' altro t' è meſtiero,
Perchè ne vien la notte, e 'l ciel s' imbruna:
A te, ch' hai vinto, tocca altro penſiero,
E per ridur tante parole in una,
E dirtelo di nuovo, in mare, ò in terra
Altra pari alla tua non fu mai guerra.

L I I.

Toſto che il nuovo giorno ſia apparito,
Vedrai l' armi d' Ettorre, e chi le guarda,
Dipoi che 'l ſolar raggio è già partito,
Entrar non puoi, che l' ora è troppo tarda:
In queſto tempo piglierem partito,
Che la perſona tua deſtra, e gagliarda
Sopra queſt' erba pigli alcun ripoſo,
Sin che il Sol porta il giorno luminoſo.

L I I I.

Dentro alla rocca non potreſti entrare,
Di notte mai non s' apre quella porta,
Tra fiori, e roſe quì potrai poſare,
Ed io vegghiando ti farò la ſcorta:
Ben ſe ti piace, ti potrei menare
Dove una Dama graziosa, accorta,
Corteſemente ognun che paſſa accoglie,
Ma temo, che n' areſti impaccio, e doglie.

L I V.

Perch' un ladron, che Dio lo maledica,
Ch' e Gigante, e si chiama Malapresa,
Alla donzella, come sua nimica,
Ognor fa qualche danno, e qualche offesa:
Onde non piglierai questa fatica,
Che ti converria far seco contesa,
Ne ti bisogna più briga cercare,
Perchè domane arai troppo, che fare.

L V.

Rispose Mandricardo, in fede mia,
Tutto è perduto il tempo, che ci avanza,
Se in amor non si spende, o in cortesia,
O nel mostrare in arme sua possanza:
Onde ti prego, che in piacer ti sia
Condurmi a quel palagio, a quella stanza,
Che m' hai racconto, e farem male, o bene
Se Malapresa a farci oltraggio viene.

L V I.

Per compiacere al Re di Tartaria,
Con lui la damigella il cammin piglia,
E poco andar, che fornirno la via,
Ch' al luogo degno va di maraviglia:
Quel che lontan d' ogni parte apparia
A' riguardanti più di dieci miglia,
Tante lumiere accese aveva intorno,
Che lucea, come il Sole a mezzo giorno.

L V I I.

Sopra la prima porta, onde s' entrava,
Era una loggia a maraviglia bella,
Cui sopra, giorno, e notte, un Nano stava,
Perch' era posto alla guardia di quella:
E come tosto un suo corno sonava,
La famiglia correa della donzella,
E s' era quel, di chi in sospetto stafsi,
Traevan da' balcon saette, e safsi.

L V I I I.

S' era guerriero, o Cavalier' errante,
Dieci donzelle, a corteggiare avvezze,
Apron la porta, e con lieto sembiante
Vengon' a fare al forestier carezze:
E notte, e di lo servon tutte quante,
Con riverenzie, inchini, e gentilezze,
E con tanto diletto, e tanta gioja,
Che quella stanza mai non viene a noja.

L I X.

A questo modo dalle donne accolto
Fu Mandricardo, con faccia serena:
La donna del giardin, con lieto volto,
A braccio seco, e festeggiando il mena;
Nè pafseggiarno per la loggia molto,
Che con diletto si misero a cena,
Serviti alla real di banda in banda,
D' ogni maniera d' ottima vivanda:

L X.

Sta loro avanti a cantare una Dama,
Che con la lira si facea tenore:
Il canto eran' i gesti d' alta fama,
Strane venture, e bei motti d' amore:
Così stando, una voce ecco, che chiama,
Poi la seconda, e poi l' altra maggiore,
Aimè (dicea) Dio ce la mandi buona,
Che il Nano il corno molto forte suona.

L X I.

Così dicea la donzella tremante,
Dell' altre ognuna in viso è fatta morta:
Non mutò Mandricardo già sembiante,
Che per questo il disio là proprio il porta:
Perchè intendíate il tutto, quel Gigante,
Quel Malapresa, avea rotta la porta,
E del romore, e gran confusione,
Che si sente ora, egli era la cagione.

L X I I.

Entrò gridando quello smisurato,
Sì che le mura tremano alla voce,
D' una scorza di serpe è tutto armato;
Che spada, o lancia punto non gli nuoce:
Ha un baston ferrato incatenato,
Che chi lo tocca, più che 'l foco cuoce,
In capo avea di ferro un bacinetto,
La barba nera insin' a mezzo il petto.

LXIII.

Egli era entrato nella loggia appunto,
E 'l Tartaro avea tratto il brando appena,
Ed a lui volto, in un medesmo punto,
Senza dirgli parole, il brando mena,
E nella cima del baston l' ha giunto,
E gli tagliò di netto la catena,
Dipoi ricovra il colpo, e lo fa nudo
Restar di quella parte, ove sta il scudo.

LXIV.

Per questo Malapresa infuriato,
Il bastone a due man per dargli prese:
Mandricardo d' un salto l' ha schifato,
E ben di giuoco a quella posta rese:
Giunselo appunto ove l' avea segnato
Sotto al ginocchio al fondo dell' arnese,
E quel gli ruppe, e le calze di maglia,
E le gambe ambedue nette gli taglia.

LXV.

Come fu in terra, a voi lascio pensare,
Se quelle donne ne facevan festa,
Nol volse Mandricardo più toccare,
Un de' famigli gli levò la testa:
Poi fuor di casa il ferno strascinare
Lontano un pezzo, in mezzo alla foresta,
Le gambe, e lui gettarno in una fossa,
Il Diavol' ebbe l' alma, i lupi l' ossa.

LXVI.

Come se stato mai non fusse al Mondo,
Di lui più non si fe ragionamento,
Cominciarno le donne un ballo tondo,
Sonandosi ogni sorte di strumento,
Con voci liete, e canto sì giocondo,
Che chi stato ivi fusse nôn pur drento,
Ma fuori, e ben da lui lungi diviso,
Giurato aria quel luogo il Paradiso.

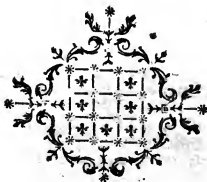
LXVII.

Durando ancora il piacevol lavoro,
Buona parte di notte era passata,
E stando in cerchio, come a concistoro,
Venne di Dame una nuova brigata,
Con frutte, e con confetti in coppe d'oro;
E sendo ognuna in terra inginocchiata,
Alla gentil donzella, e al Cavaliero
Da ricrearsi, e rinfrescarsi diero.

LXVIII.

Di bianchi torchi al lucido splendore
Poi s' andaro a posar negli ampj tetti,
Nelle camere poste a grande onore
Eran di seta bianchissimi letti;
Rami d' aranci davan grato odore,
E sopra lor cantavano uccelletti,
Ch' a lumi accesi si levarno a volo,
Nè quivi stette Mandricardo solo.

LXIX.

Una donzella il rimase a servire
Di tutto quel che chieder seppe appieno;
Ebbe la notte da fare, e da dire,
Ma più n' arà, venuto il dì sereno;
Come, tornando, voi potrete udire
Nell' altro Canto di spavento pieno,
Che 'l maggior fatto mai non fu sentito,
Signor, venite a udirlo, ch' io v' invito.

CANTO II.

I.

COME se stato mai non fusse al Mondo,
Più non si ragionò di quel Gigante,
Cosa che pare a me, che fu secondo
L' usanza nostra moderna galante;
Che come della fossa è messo al fondo
Un morto, e noi voltate abbiam le piante,
Per tornarcene a casa, immediate
Le lagrime, e le doglie son passate.

II.

E la memoria subito fuggita
Di lui, sia stato buono, o ver cattivo,
Nè della sua cattiva, o buona vita
Ci resta nella mente esemplo vivo,
Ond' una odiata sia, l' altra seguita;
E così resta quello spirto privo
Di chi preghi per lui, di chi il ringrazj
Del bene, onde i suoi restan ricchi, e sazj.

III.

Figliuoli ingrati, a cui con tante pene,
Or per mare, or per terra travagliando
Son' iti i padri per farvi star bene,
Acciò che non andiate voi stentando:
Morti che son, voltate lor le rene,
Ed alla lor memoria date bando,
Siate pur certi, che del ben ch' avete;
Un rigoroso conto renderete.

IV.

Se sapete, che l' abbian malamente
Acquistato, e lasciato, sete ladri,
Rendetelo, infelici, e stiavi a mente
Spesso pregare Iddio pe' vostri padri:
S' anche vi par tenerlo giustamente,
E che la coscienza ben vi quadri,
Spendetel bene, e grazie a Dio, e loro
Rendete del lasciato a voi tesoro.

V.

E sopra tutto pensate, che in corte
Ore, se fusser ben centomil' anni,
Com' a loro, anche a voi verrà la morte,
Non sia chi la speranza, o il tempo inganni:
Ma tornando alla loggia, o alla corte,
Dove il Tartaro, tratti jersera i panni,
S' era corcato il dì nuovo aspettando,
Vengo la bella istoria seguitando.

VI.

De' raggi d'oro Apollo coronato
Traise il bel viso fuor della marina;
Il ciel, dipinto di color rosato,
Cacciava già la stella mattutina;
E nel palagio s' udia di ogni lato
Cantar la rondinella pellegrina,
E gli uccelletti del giardino adorno
Far nuovi versi all' apparir del giorno.

VII.

Quando dal sonno Mandricardo sciolto,
Uscì del letto, e nel bel prato scese,
Ad una fonte rinfrescossi il volto,
E prestamente si vestì l' arnese:
Commiato avendo dalle donne tolto,
Là onde era venuto il cammin prese;
E quella che l' avea quivi guidato,
Non l' abbandona, ma gli è sempre a lato.

VIII.

Ragionando con esso tuttavia
D' arme, e d' amore, e cose dilettose,
Lo ricondusse in su la prateria,
Dov' eran l' opre sì maravigliose:
L' alto edificio dinanzi apparia,
Ch' è tutto pien di pietre preziose,
Con torri, e merli, a guisa di castello;
Lavoro al Mondo mai non fu sì bello.

I X.

Di miglio un quarto è per ciascuna fronte,
Ed era fatto in quadro per misura,
Verso Levante avea la porta, e 'l ponte,
Nè v' è chi proibisca porta, o mura:
Ma chiunque entra, con parole pronte,
Sopra la soglia dell entrata giura,
Con lealtà perfetta, e dritta fede,
Quello scudo toccar, che innanzi vede.

X.

Posto è lo scudo, ove gran spazio abbraccia,
Una piazza, ad un bel pilastro d' oro:
Avea la corte intorno ad ogni faccia
Logge dipinte di gentil lavoro:
Gran gente era ritratta ad una caccia,
Ed un bel giovanetto era tra loro,
Più bel di lui fra tutti non si vede,
E sopra al capo ha scritto Ganimede.

X I.

Tutta l' istoria quivi era ritratta
Di punto in punto, che nulla vi manca;
Come dal bosco al ciel, volando ratta,
A Giove lo portò l' acquila bianca,
Che sempre insegna fu della sua schiatta,
Insin' al dì, che quell' anima franca
D' Ettorre, ucciso fu con tradimento,
Cambiò Priamo l' arme, e il vestimento.

XII.

L' acquila prima avea bianche le piume,
E così in terra fu dal ciel mandata:
Ma poichè Troja di pianto in un fiume
Si convertì, nella crudel giornata,
Che Ettor fu spento, il qual' era il suo lume,
Fu la candida insegna trasformata,
Per esprimer la oscura lor fortuna,
L' aquila bianca allor si fece bruna.

XIII.

Benchè lo scudo, che stava legato,
Com' intendeste, in mezzo a quella corte,
Non era in parte alcuna già cambiato,
Ma tal qual lo portò quel Guerrier forte:
Ad un pilastro, dov' era attaccato,
E scritto sopra aveva in lettre scorte,
S' un' altro Ettor non se', non mi toccare,
A quel che mi portò torto non fare.

XIV.

Di quel color, che mostra il ciel sereno,
Ha lo scudo sembianza, ed apparenza:
La Dama scesa giù del palafreno,
Fece sopra la terra riverenza,
E così il Cavalier, d' orgoglio pieno;
Poi paſsò dentro senza resistenza,
E come giunto fu nel vago loco,
Toccò lo scudo con la spada un poco.

XV.

Come fu tocco il scudo con la spada;
Tremò tutto d' intorno il territoro,
Con tal romor, che par che 'l Mondo cada,
Indi s' aperse il campo del tesoro:
Questo era un campo spesso d' una biada,
Che le spighe, e la paglia ha tutta d' oro,
Scopersesi quel campo, e venne fuora
Per una porta, che s' aperse allora.

XVI.

Ma l' altra da Levante, ond' era entrato
Il Cavalier, si chiuse tutta quanta;
Disse colei, Signor, chi qua è entrato,
Uscirne mai per tempo non si vanta,
Se quella biada del bel campo ornato
Pria non si miete, e se la verde pianta,
Ch' è là nel mezzo del campo felice,
Non si schianta dall' ultima radice.

XVII.

Non rispose il guerrier' al suo parlare,
Ma salta in mezzo con la spada in mano,
E cominciando la biada a tagliare,
L' incanto apparve manifesto, e piano,
Ch' ogni gran si vedeva trasformare
In questo, e quello animal brutto, e strano,
Or Leonza, or Pantera, or Liocorno,
Ed a lui tutti addosso s' avventorno.

XVIII.

Come cadeva il gran sopra la terra,
Di diversi animai forma pigliava;
Ferendo, d' ogni intorno il Tartaro erra,
Ma poco la sua forza gli giovava:
Mai non si vide la più strana guerra,
Ognor la folta più multiplicava
Di lupi, di lioni, e porci, ed orsi,
Chi con graffi l' assalta, e chi con morsi.

XIX.

Durando in questa guisa la contesa;
Il Cavalier' al fin veniva lasso,
E restava perdente dell' impresa,
Tanto era delle fiere il gran fracasso:
Onde ricorso all' ultima difesa,
Chinossi in terra, e prese in mano un sasso,
Il quale era fatato, e non sapea
Già Mandricardo la virtù, ch' avea.

XX.

Era la pietra distinta a segnali
Verdi, vermigli, bianchi, azzurri, e d' oro;
Come la trasse in mezzo agli animali,
Il Diavol parse, ch' entrasse fra loro:
Pantere cominciarono, e cinghiali,
Lioni, ed orsi e l' un con l' altro toro,
Sì gran battaglia, e scherzi così brutti,
Che in un momento fur dispersi tutti.

Furno

X X I.

Furno dispersi in un momento d' ora,
Combattendo fra loro acerbamente:
Quivi non fe Mandricardo dimora, (te:
Ch'a ciò ch' ha a fare ha ben gli occhi, e la men-
L' altra fatica gli restava ancora
Di quella pianta lunga, ed eminente,
Ch' ha mille rami, ed ognuno è fiorito,
A quella presto il Cavaliero è ito.

X X I I.

Con ogni sforzo quel tronco abbracciava,
Adopra per spiantarla ogni vigore,
E dibattendo forte la crollava,
Onde da ogni foglia casca il fiore;
E nel cader, per l' aria sen' andava,
Udite cosa degna di stupore,
Cadendo foglie, e fior da quel troncone,
Qual diventava corvo, e qual falcone,

X X I I I.

Astori, aquile, gufi, barbagianni,
Con esso cominciarno aspra battaglia,
Benchè stracciar non gli potean' i panni
Ch' è tutto armato di piastra, e di maglia:
Tanti eran, che gli davan degli affanni,
E la vista degli occhi se gli abbaglia,
Sì che fornir non poteva il lavoro
Di sveglier la radice, e 'l tronco d' oro.

XXIV.

Ma come quel ch' avea molto ardimento,
Non teme impaccio, e la forza raddoppia,
Sì che la svelse, ma con molto stento,
E nel stirparla parve un tuon, che scoppia:
Con un romore orribile esce un vento,
Che gli uccelli spacciò qual fuoco stoppia;
Uscì quel vento, come Turpin dice,
Proprio dal buco, ov' era la radice.

XXV.

Fuor di quel buco il gran vento rimbomba,
Gettando a gran furor le pietre in suso,
Come fusser' uscite d' una fromba:
Allor guardando Mandricardo in giuso,
Vide una serpe uscir fuor della tomba,
Con molto strano, e contraffatto muso,
E tante code attaccate li vede,
Ch' un numero infinito esser le crede.

XXVI.

Perchè la cosa vi sia manifesta,
Era la serpe di quel buco uscita,
Che solo un busto aveva, ed una testa,
Ma dietro in dieci code era partita:
Volta il Tartaro a lei la spada presta,
Che non vede ora d' averla finita,
Col brando in mano alla serpe s' accosta,
E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta.

XXVII.

E la ferì dove aveva appostato
Dietro alla testa appunto in sul ciuffetto:
Ma quel serpente il cuojo avea fatato,
Laonde pien di sdegno, e di dispetto
Addoſso a Mandricardo s' è gettato,
E con due code alle gambe l' ha stretto,
Con altre il busto, e con altre le braccia
Sì che legato a forza in terra il caccia.

XXVIII.

Lungo ha il drago il mostaccio, e'l dente bianco,
L' occhio, che pare un foco, che riluca,
Col dente afferra il Cavalier nel fianco,
E l' arme, come pasta gli manuca:
Ei pur si volta, ancorchè aſsai sia stanco
E voltando, rovina in quella buca,
Onde il vento venia, ch' è cosa scura,
Non è da domandar s' egli ha paura.

XXIX.

E s' ajutarlo la fortuna presta
Non era, invan sin quì s' era difeso,
Caduto giù, perchè sopr' eſso resta,
Fiaccò il capo al serpente col suo peso;
Gli occhi schizzar gli fe fuor della testa,
Onde si sciolse, e tutto s' è disteso,
Menando pur quelle sue code strane,
Morto in conclusion quivi rimane.

XXX.

Morto il serpente, guarda il Cavaliero
La scura grotta di sopra, e d' intorno,
Luce un carbone a guisa di doppiero,
Siccome luce il Sole a mezzo giorno:
La tomba era d' un sasso tutto intiero,
Il quale era vestito, ornato, adorno
D' ambra, e corallo, e d' argento brunito,
Che di lui non si vede pure un dito.

XXXI.

Aveva in mezzo un palco edificato
Di bianchissimo avorio terso, e netto,
E sopra un drappo azzurro, e d' oro ornato,
Posto come dossiero, o capoletto:
Quivi pareva un Cavaliero armato
Dormir disteso sopr' un ricco letto,
Parea, non era, intendetemi bene,
Sol v' eran l' armi, che non eran piene.

XXXII.

L' armi, che fur della franca persona,
Ch' oggi è nel Mondo tanto celebrata,
D' Ettor dico io, che fu ben la corona
D' ogni virtù, ch' è più cerca, e lodata:
Credo, ch' ancor negli orecchi vi suona
L' istoria, che di lui v' ho raccontata,
Come vi manca la spada, ch' Orlando
Porta, e come l' avesse, e dove, e quando.

XXXIII.

Forbite eran quell' armi, e luminose,
Che l' occhio appena soffre di vederle,
Fregiate d' oro, e pietre preziose,
Di rubini, e smeraldi, e grosse perle:
Mandricardo le voglie avea bramose,
E mill' anni gli pare indosso averle,
Se le volge per man, si maraviglia,
Ma sopra tutto all' elmo alza le ciglia.

XXXIV.

In cima all' elmo, d' oro era un lione,
Ch' un breve avea d' argento in una zampa,
Di sotto a lui pur d' oro era il torchione,
Con ventisei fermagli d' una stampa:
Nel mezzo della fronte era il carbone,
Ch' a guisa rilucea di chiara lampa,
Faceva lume, com' è sua natura,
Per ogni canto della grotta scura.

XXXV.

Mentre che stava il Tartaro a mirare
L' armi, che rilucean, come cristallo,
Si sentì dietro alle spalle sonare,
Nell' aprire una porta di metallo,
Voltossi, e vide molte donne entrare,
Ch' a coppia ne venian faccendo un ballo;
Con nuove fogge, e strani addobbamenti,
E dietro lor sonar varj strumenti.

XXXVI.

Sopra quegli a ballare incominciorno,
Ed a saltare all' usanza Lombarda,
Che a chi piace è un modo molto adorno,
E chiamasi ballare alla gagliarda:
Alcun d' esse una canzon cantorno,
Che par ch' altrui di dolcezza il cor' arda,
Poi alla fin, tacendo tutte quante,
S' inginocchiarno a Mandricardo avante.

XXXVII.

Indi levata in piede una di quelle,
Comincia il Re de' Tartari a lodare,
Mettendolo più alto, che le stelle,
Per l' opre ch' avea fatte egregie, e rare:
Com' ella tacque, due altre donzelle
Il guerrier cominciarno a disarmare,
E disarmato, sotto alla lor scorta,
Fuor della tomba il menano alla porta.

XXXVIII.

Indosso poi gli posero un bel manto
Di fina seta a zifre ricamato,
E profumarlo appresso tutto quanto,
Con acque, ed olii, e musco lavorato:
E con festa infinita, riso, e canto,
A suon d' ogni strumento più lodato,
Per una scala di bel marmo, adagio,
Con esse in mezzo, tornarno al palagio.

Orlando In

XXXIX.

Del qual la forma sopra vi narrai,
 Dove lo scudo d'Ettore era in piazza:
 Quivi eran Cavalieri, e donne assai,
 Chi suona, e canta, e chi ride, e sollazza,
 Più bella festa non fu vista mai:
 Come venne il guerrier di buona razza
 Gli andaro incontro, e con estremo onore
 Lo salutorno a guisa di Signore.

XL.

Del ricco seggio in mezzo era la Fata;
 E che a lei vada Mandricardo chiede,
 A cui disse, guerrier, questa giornata
 Tal tesoro hai, che simil non si vede:
 La spada eser convienvi accompagnata,
 Però mi giurerai su la tua fede,
 Che Durlindana, l'incantato brando,
 Torrai per forza d'arme al Conte Orlando.

XLI.

E sin che quella impresa non hai vinta,
 Non poserà giammai la tua persona,
 Nè spada altra giammai ti sarà cinta,
 Nè sopra al capo porterai corona:
 L'aquila bianca, che 'l scudo ha dipinta,
 Ti fia compagna ad ogni impresa buona,
 Che quell' arme gentile, e quella insegna
 Sopr' ogn' altra è d'onor, di pregio degna.

XLII.

Il Re di Tartaria con riverenza
Tutto quel, che la Fata volse, giura,
E quell' altre donzelle in sua presenza
Vestirno lui della bella armadura;
Onde, armato, da lor prese licenza,
E fu la fin della prigione oscura
Di molti Cavalier di sommo ardire,
Ch' eran là presi, e non potean' uscire.

XLIII.

Uscir dunque le genti tutte quante;
Che gran cavalleria v' era in prigione,
Isoliero Spagnuolo, e Sacripante,
Il Re Gradaſso, e l' ardito Grifone:
Uscì con eſso il fratello Aquilante,
Ed altri molti di gran condizione,
Gente di molto nome, e chiara gloria,
Che non accade or quì farne un' istoria.

XLIV.

Di quivi il Re Gradaſso, e Mandricardo
Si partiro, e legarno in compagnia,
Com' intervien, che l' un l' altro gagliardo
Appetisce, ed un buon l' altro disia:
Questo era un par, che forse troppo tardo
A trovarne altro simile saria,
E pria, che in Francia vengan, faran cose
Egregie, pellegrine, e gloriose.

Aquilante,

XLV.

Aquilante, e Grifone, altro cammino
Tenendo, andarno per paesi strani,
Sapevano il linguaggio Saracino,
Però sicuri andavan tra' Pagani:
Andando un dì su pel lito marino,
Due Damigelle scontrarno, e due Nani,
L' una d' esse di negro era vestita,
L' altra di bianco candida, e pulita.

XLVI.

Così i due Nani, e così i palafreni
Di neve, e di carbone avean colore,
Avevan le donzelle occhi sereni
Da trar con essi altrui di petto il core:
Certi atti di dolcezza, e grazia pieni,
Parlar soave, e bei motti d' amore,
E tanta somiglianza hann' in se stesse,
Che non sarebbe chi le discernesse.

XLVII.

I due fratei le donne salutaro,
Chinando il capo con atto cortese,
Esse l' una con l' altra si guardaro,
E la negra alla bianca a parlar prese:
Dicendo a lei, sorella, altro riparo
Quì far non puossi, nè altre difese
Contra quel, che destina il ciel nel Mondo
Col giudicio inscrutabil suo profondo.

XLVIII.

Ben si può il tempo alquanto prolungare,
E far col senno forza alla fortuna,
Chi fece il Mondo lo potria mutare,
E porre il Sole in luogo della Luna:
Pigliam dunque partito, se ti pare,
Disse la bianca alla donzella bruna,
Di ritener costor, poichè la sorte
In Francia gli conduce a tor la morte.

XLIX.

Così fra lor parlavan le donzelle,
E non eran' intese da' guerrieri,
Sin che la bianca, ch' era l' una d' elle,
Disse lor, valorosi Cavalieri,
Se vi dilettan l' opre egregie, e belle,
Se difensor del dritto sete veri,
S' onor stimate di Cavalleria,
Esser vi piaccia alla difesa mia.

L.

Non ebbe prima detto, che ad un tratto
L' un, e l' altro l' offerse il suo potere:
Disse la bruna, or' intendete il fatto,
Poichè inteso abbiam noi vostro volere:
Fermar vogliam con voi solenne patto,
Ch' un campo v' obblighiate mantenere,
Sin che sia preso un Cavaliero, o morto,
Il qual n'offende, e fanne oltraggio a torto.

L I.

Fassi chiamar' il disleale Orrilo,
Il Mondo pari a lui non ha ladrone,
Tiene una torre in sul fiume del Nilo,
Dove una fiera a guisa di dragone,
Che quivi è, nominata coccodrilo,
Pasce di sangue, e carne di persone:
Per strano incanto è fatto il maladetto,
E nacque d' una Fata, e di un folletto.

L I I.

Fu generata, e prodotta d' incanto
Questa persona, di mercè ribella,
Che questo Regno ha guasto tutto quanto,
Perch' ogni Cavaliero, o damigella,
Che faccia indi la via, gli dà nel guanto,
Ed alla fiera va tra le mascella:
Cercato abbiam d' un Cavaliero assai,
Che tragga il Regno, e noi di tanti guai.

L I I I.

Ma sin' ad or rimedio non si trova
Contra questo malvagio traditore,
Perchè da morte a vita si rinnova
A guisa di Fenice il malfattore:
Or si potrà di voi veder la prova,
Ch' ardir mostrate in sembianza, e valore;
Ed atti ad ogni impresa ne parete,
Se conformi alla vista i fatti avete.

L I V.

Quei due, che nati son d' ottimo seme,
E l' anima cortese hanno, ed umana,
Senza dir' altro, con le donne insieme
Vanno alla torre, che non è lontana:
Quivi si sente quel tristo, che freme;
Come fa il mar, soffiando Tramontana,
Fremendo batte Orrilo informe i denti,
Come fa combattuto il mar da' venti.

L V.

Per cimier sopra l' elmo un Gufo aveva:
Co' suoi cornetti, e con gli occhi di foco:
Egli adirato tuttavia fremeva,
Ma conto i Cavalier ne fanno poco:
Ciascun di vista il Diavol conosceva,
E son stati a ballare in altro loco,
Nè stimano il pericolo una paglia,
Onde presto lo sfidano a battaglia.

L V I.

Lo scellerato non fece risposta,
Mofsesi a furia, e la sua mazza afferra;
La mofsa d' Aquilante anche fu tosta,
La lancia, ch' egli avea lascia ire in terra:
Poi con la spada in mano a lui s' accosta,
E tra lor cominciofsi orrenda guerra,
Dando, e togliendo di sotto, e di sopra,
Colui la mazza, e questo il brando adopra.

LVII.

Aquilante di lui poco si cura,
Che guarnito è di piastre fatte ad arte,
A lui spezza, e fracaſsa l' armadura,
Come tele d' aragno, o frondi, o carte:
Giunselo un tratto a mezza la cintura,
E giustamente in due pezzi lo parte,
In terra mezzo cadde quel ladrone,
Dal busto in giù rimase in su l' arcione.

LVIII.

Quel ch' è caduto, in su non è chi alzi,
Brancolando giacea sopra la rena,
Traendo il suo caval facea gran balzi,
Traeva calci, e giocava di schiena,
Onde convien, che 'l resto in terra balzi,
Dove non fu caduto quasi appena,
Ch' un pezzo, e l' altro insieme si suggella,
E tutto intero torna in su la sella.

LIX.

Se questa cosa parve strana, e nuova,
Credo, che dirvi non mi sia bisogno;
Che quantunque Turpino a ciò mi muova,
Pure a contarla io steſso mi vergogno:
Diſse Aquilante, io vo veder la pruova
S' io fo da vero, o veramente sogno,
Così dicendo, a quel s' avventa addoſso,
E contra lui quell' altro anche s' è moſso.

L X.

E l' uno, e l' altro a buon gioco lavora,
Benchè disavvantaggio abbia il Pagano,
Perchè Aquilante in men d'un quarto d' ora
L' armi gli ha quasi tutte mesſe al piano:
E disposto del Mondo trarlo fuora,
Un colpo trae con l' una, e l' altra mano
Sopra le spalle alla cima del petto,
E 'l capo, e 'l collo gli tagliò di netto.

L X I.

Ora ascoltate, che stupendo caso,
Quella bestia incantata maladetta,
Colui dico, che in sella era rimaso,
Par che la mazza a lato si rimetta:
E 'l capo, ch' era suo piglia pel naso,
Ed al suo luogo ben se lo rasſetta,
Indi la mazza di nuovo ha ritolta,
E torna alla battaglia un' altra volta.

L X I I.

A rider cominciò la donna bianca,
E volta ad Aquilante, disſe, amico,
Invan ti veggo in man la spada stanca,
Danne credito a me, che 'l ver ti dico:
Se gli tagliasſi il collo, e 'l petto, e l' anca,
Più minuto il tritasſi, che 'l panico,
Mai non sarà dello spirito privo,
Spezzato in mille parti torna vivo.

L X I I I.

Disse Aquilante, io non fui mai schernito,
Nè cominciai senza fornire impresa,
Se ben la cosa andasse in infinito,
La voglio a fin condur, poichè l'ho presa:
Combattendo morrò, s' altro partito
Non arò per offesa, o per difesa,
Del rimanente sia quel, che a Dio piace,
Ma con costui non vo tregua, nè pace.

L X I V.

Così dicendo, conturbato molto,
Volta ad Orril, che 'l vuol di vita torre,
Ma quel ribaldo di quivi s' è tolto,
Già s' è fuggito dentro alla sua torre:
Il coccodrillo avea di quella sciolto,
Fuor della porta quella bestia corre,
È dietro Orrilo in sul cavallo armato;
Trema d' intorno la terra del prato.

L X V.

Come quello animal vide Grifone,
Ch' a quest' altro venia correndo avante,
Urta il caval con l' uno, e l' altro sprone
Per dare ajuto al Fratello Aquilante:
Fu questa molto dura aspra quistione;
E diede a tutti due fatiche tante,
Che per contarla, come si conviene,
Forza è serbarla nel Canto, che viene.

CANTO III.

I.

DIpoi che' primi due nostri parenti
Si cavarno la voglia di quel pomo,
Ch', a loro, e noi meschini allegò i denti;
E schiavo di Signor si fece l' huomo;
Volse Dio, che da mille strazj, e stenti,
Da mille mali, e morti fusse domo,
E che 'l pan del dolore, il qual mangiasse,
Col sudor del suo viso s' acquistasse.

II.

Con questa condizion quello animale,
Che doveva degli altri esser Signore,
E che diventa poi tanto bestiale,
Che d' ogni altro animal si fa peggiore,
Nasce, e porta per dote naturale
Affanno, stento, miseria, e dolore,
Onde vive, onde veste, e si nutrica,
Convien, che si guadagni con fatica.

III.

Un savio fu, che questa vita nostra;
Disse ch' era una eterna, e cruda guerra,
E che all' huom convenia star sempre in gios-
Sin che Dio lo tenea sopra la terra: (tra,
Dunque poichè così l' uso ci mostra,
L' uso, anzi pur' Iddio, che mai non erra,
Preghianlo almen, ch' a far ci dia di quelle
Guerre, che son più felici, e più belle.

IV.

Onde vittoria, e gloria riportiamo
Contra ciò, che ci faccia resistenzia,
E d' acquistarla certi ci rendiamo
Con la virtù dell' alma pazienzia:
Per or l' esemplo d' Aquilante abbiamo,
Che da colui non volse tor licenzia,
Ma giurò fin' a morte stargli intorno,
Se fusse nato mille volte il giorno.

V.

Se fusse nato, e ritornato in fasce,
Giurato ha sin' al fin mai non posare:
E così, quando l' anima ci pasce
Qualche vizio con morsi, e punte amare;
E s' è ucciso, più forte rinasce;
Tornianlo tante volte ad ammazzare,
Che si schianti dall' ultima radice,
Così la guerra nostra fia felice.

V I.

Disſi del coccodrillo, in che maniera
Della torre d' Orril sciolto fuor' esce:
È grande a maraviglia questa fiera,
Vive molto, e vivendo sempre cresce;
Sta ora in terra, ed or nella riviera,
Le bestie in quella, in questa mangia il pesce:
Come lucerta, o ver ramarro è fatto,
Ma di statura è fra loro un gran tratto.

V I I.

È lungo trenta braccia, e forse piue,
Il doſso ha giallo, maculoso, e vario,
La mascella di sopra apre all' insuė,
Ed ogni altro animal l' apre al contrario:
Inghiottisce una vacca intera, e un bue, (rio,
Che'l ventre ha aſsai maggior d'un grand'arma-
I denti speſsi, e lunghi gli ha una spanna;
E dieci almen della gola la canna,

V I I I.

Grifon, che vede verso se venire,
Com' io diceva, la bestia sì presta,
Si spinse verso lei con molto ardire,
E la sua lancia a mezzo il corpo arresta:
Come ben l' incontrò non si può dire,
Tra gli occhi il colse a mezzo della testa,
Groſsa era l' asta, il ferro era pungente,
Ma l' una, e l' altra cosa fu niente.

I X.

Fiaccossi l' asta, com' una cannuccia,
E poco danno fe quella percossa,
Ch' a quella bestia non passò la buccia,
Tanto è callosa, ed aspra, e dura, e grossa:
Or' appiccata è ben la scaramuccia,
E la fiera orgogliosa ad ira mossa,
Aperse la gran bocca, e senza fallo
Intero s' inghiottiva esso, e 'l cavallo.

X.

Se non ch' a tempo vi giunse Aquilante,
Che aveva Orrilo in due pezzi tagliato,
E 'l suo fratel vedendosi d' avante
In gran periglio d' esser divorato,
Un colpo trasse col brando pesante
Sopra al mostaccio, ch' era rilevato,
Fatato è 'l brando, ed egli avea gran forza,
Ma a quella fiera non tagliò la scorza.

X I.

Il coccodrillo ad Aquilante volta,
Ma tanto è spaventato il suo destriero,
Che nol volse aspettar per quella volta,
Nè d' aspettare gli facea mestiero;
Che in bocca non gli aria data una volta,
Aria sorbito in un boccone intero
L'huomo, e'l cavallo, e l'arme, e' vestimenti,
Senza toccar, nè il palato, nè i denti.

XII.

Ma com' ho detto, il destriero smarrito
Fugge disteso in corso, e non galoppa:
Quell' orrendo animal dietro gli è ito,
E qualche volta gli tocca la groppa;
Essendogli vicino a men d' un dito,
In altro scontro Aquilante s' intoppa,
Risuscitato Orrilo a lui si volta,
E torna alla battaglia un' altra volta.

XIII.

Era Grifone intanto scavalcato,
E salta al coccodrillo in su le schiene,
E tanto va pel dosso smisurato,
Che finalmente alla testa gli viene:
Saltava l' animale infuriato,
Ma Grifon ben' appreso a lui si tiene,
E l' ha con ambe man preso pel naso,
Mai non fu visto il più stupendo caso.

XIV.

Dall' altra parte Aquilante, ed Orrilo
S' eran' insieme attaccati a battaglia,
La qual delle passate era in sul filo,
Non giovava al Pagano piastra, e maglia,
Tutta la spezza, come fusse filo:
Or nelle spalle il coglie, e gliene taglia,
Credendo a quella volta dargli spaccio,
La spalla gli tagliò con tutto il braccio.

XV.

Va il braccio destro a terra col bastone,
Nè quivi il brando Aquilante ha tenuto,
Che ben sa di colui la condizione,
Vedendol morto non l' aria creduto:
Trae dal sinistro lato un stramazzone,
Col scudo l' altro braccio è giù caduto,
Salta Aquilante dell' arcione in fretta,
E le braccia ambedue nel fiume getta.

XVI.

Lungi le getta più di mezzo miglio,
Sì grande è quivi il Nil, che sembra il mare:
Disse Aquilante, or va dà lor di piglio,
E fammi il peggio omai, che mi puoi fare:
La mosca mal ti caccerai dal ciglio,
Nè potrai (credo) i gamberi mondare,
Malvagio truffator, che col tuo incanto
In questa baja m' hai tenuto tanto.

XVII.

Voltosi Orrilo, e parve una saetta,
Così correndo va veloce, e chiuso,
E dalla ripa nel fiume si getta,
Col capo innanzi andar lasciosfi giuso:
Corse Aquilante a Grifon, che l' aspetta,
Che 'l coccodrillo avea preso pel muso,
Nè però convenia tardare un' anno,
Perchè il fratel si trova in grande affanno;

XVIII.

Come intendeste (credo) poco avante,
Pel naso avea Grifon quel mostro preso,
E sopra il capo gli tenea le piante,
Faccendo a forza il muso star disteso:
Stando così, sopraggiunse Aquilante,
E prestamente dell' arcione è sceso,
E la sua lancia prese, la qual' era,
Non l' avendo adoprata, ancora intera.

XIX.

Con essa in mano all' animal s' accosta
Fra le mascella, e l' una, e l' altra guancia,
Giù per la bocca aperta il colpo apposta,
E dentro tutta vi mette la lancia;
Passa del petto per la prima costa,
E riesce la punta per la pancia,
Perocchè sotto al corpo, e nelle ascelle
Il coccodrillo ha tenera la pelle.

XX.

A Grifon questo colpo forte piacque,
Perchè più non potea, se 'l ver vuol dire,
Mai più lieto non fu dipoi che nacque:
Orrilo in questo comincia apparire,
Che su notando veniva per l' acque:
Quando Aquilante lo vede venire,
Può far, diceva, il cielo, e tutto il Mondo,
Ch'egli abbia pesco i monchi insin' al fondo!

XXI.

In su le grazie le braccia menava
Egli, e con man dinanzi l' onda apriva,
Com' un ranocchio in quel fiume notava,
Tanto, che giunse armato in su la riva:
Grifone al suo fratel volto, parlava,
Se quella bestia fusse adesso viva,
A cui con tanto affanno morte demmo,
A salvarci di quì fatica aremmo.

XXII.

Disse Aquilante, io non son certo ancora
Dell' onor, che di questa impresa aremo,
L' alma a costui non può cavarsi fuora,
Quantunque sia di tutti i membri scemo:
Del giorno avanza poco più d' un' ora,
Quando verrà la notte, che faremo?
Parmi vedere, anzi certo il discerno,
Che ci tirerà seco nell' Inferno.

XXIII.

Grifon diceva, or' adunque si vuole,
Mentre ch' è dì, la spada adoperare,
Prima che sotto sene vada il Sole,
Io la notte per me non so che fare:
Nè finite anche avendo le parole,
Ad Orrilo rivolto, il va affrontare,
Un' altra volta fan bella la piazza,
L' un con la spada, e l' altro con la mazza.

XXIV.

Era da fare assai da ogni lato,
A costui quello, e l'altro a lui menava,
Avvengache Grifon sia ben'armato,
E di mazzate poco si curava:
Mentre ognuno alla zuffa è più infocato,
In sella un Cavalier quindi passava,
Che incatenato strascina un Gigante,
Ma più non va questa novella avante.

XXV.

Tornerò ben dipoi, siccome soglio,
Tessendo tuttavia l'istoria ordita,
Che quando d' una cosa è pieno il foglio,
Un'altra a dir di se l' autore invita:
Narrar di quella coppia adesso voglio,
Che in eterna amicizia s'era unita,
Del Re Tartaro, dico, e di Gradasso,
Che verso Francia sene van d' un passo.

XXVI.

Ma prima che sia giunto, e questo, e quello,
Arà più incontri di varia ventura,
Sorìa, Damasco, e 'l suo contado bello,
Quieti trapassarno alla sicura:
Giunti un giorno in sul mare, ad uno ostello
Volser posar, che l' aria era già scura,
E lo trovar non solamente aperto,
Ma rovinato, disfatto, e diserto.

Lungo

XXVII

Lungo il lito guardando il Re Gradasso
Verso una ripa tutta dirupata,
Dove l' onda del mar la batte basso,
Vide una donna nuda, e scapigliata
Che con catene è legata ad un sasso,
E la morte chiamava disperata;
Morte (diceva) tu, morte, m' ajuta,
Poich' ogni altra speranza i' ho perduta.

XXVIII.

Calarno i Cavalieri unitamente
Insin' al fondo di quel gran petrone
Per saper ciò, ch' avea quella dolente,
E qual del pianto suo fusse cagione:
Ella piagnea sì dolorosamente,
Ch' a quei sassi movea compassione,
E volta a' Cavalier, deh per pietade
Ammazzatemi (disse) con le spade.

XXIX.

Dipoi che la fortuna vuol, ch' io pera,
Per le man d' huomo almen vorrei perire,
Cibo esser non vorrei di quella fera,
Ch' è peggio assai lo strazio, che 'l morire:
Domandavan' i Re, quel ch' ha, chi era,
Ma la meschina nol poteva dire,
Sì forte, e spesso singhiozzava, e tanto
Tra le parole l' abbondava il pianto.

XXX.

Pur disse al fin, piagnendo, s' io mi doglio,
Più che non mostro n' ho cagione assai,
Se 'l tempo basterà, dir ve la voglio,
Udite s' una al Mondo è in tanti guai:
Abita un' Orco là sotto a quel scoglio,
Non so s' altro Orco avete visto mai,
Ma questo ha tanto brutta, e fiera faccia,
Ch' a ricordarlo il sangue mi s' agghiaccia.

XXXI.

Parlare a gran fatica ve ne posso,
Che 'l cor mi trema in petto di paura,
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
La barba ha riccia, e la capellatura:
In luogo d' occhi ha due coccole d' osso,
E ben fu savia in questo la natura,
Che se lume vedesse, il Mondo tutto
Arebbe in poco tempo arso, e distrutto.

XXXII.

Nè v' ha difesa l' huom, benchè non veda,
Ancorchè (com' ho detto) sia senz' occhi,
Io già l' ho visto (or chi fia, che mel creda)
Stirpar le querce a guisa di finocchi:
E tre Giganti, ond' avea fatto preda,
Sbatter' in terra, come tre ranocchi,
Spiccò dal busto ambe le cosce tosto,
Quel fe metter' a lesso, il resto a rosto.

XXXIII.

Perchè si pasce sol di carne umana;
E tien di sangue d' huom da bere un vaso:
Or voi fuggite in parte più lontana,
Che 'l maladetto non vi senta a naso;
Ancorchè adesso giace nella tana,
Che pur' ora a dormir dentro è rimaso,
Ma come desto sia, subitamente
All' odor sentirà, che qua è gente.

XXXIV.

E com' un bracco seguirà la traccia,
Non vi varrà difesa, nè fuggire,
Dugento miglia vi darà la caccia,
In man gli converrete al fin venire:
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
Lasciate qui me misera morire,
Sol vi domando per mercede, e priego
Non mi facciate d' una grazia niego.

XXXV.

E questa fia, se forse nel cammino
Un giovanetto verrete a scontrare,
Re di Damasco, detto Norandino,
Non so se mai l' udiste nominare;
A lui contate il mio crudel destino,
So ben, che lo farete lagrimare,
Ditegli, la tua donna ti conforta,
Che t' amò viva, ed amati anche morta.

XXXVI.

Ma ben guardate a non pigliare errore
Di dir, ch' io viva in così dure pene,
Che 'l misero mi porta tanto amore,
Che nol potrian tener mille catene:
E la mia doglia si faria maggiore,
Vedendo morir meco ogni mio bene,
E mi dorrebbe afsai, più che la morte,
Che fufser pur' a lui due dita torte.

XXXVII.

Direte dunque, come nella strada
M' avete seppellita alla marina:
Se vi domanderà della contrada,
Per trovar morta ancor la sua Lucina,
Dite averla scordata, e che non vada
Affliggendosi più l' alma tapina,
E non si lasci vincer dal dolore,
Se non per altro, viva per mi' amore.

XXXVIII.

Così ragiona, e la faccia serena
Bagna piagnendo quella sventurata:
Tenea Gradafso le lagrime appena,
Già dal fianco la spada avea cavata,
Per tagliare, o spezzar quella catena,
Con la quale allo scoglio era legata;
Ma la donna gridò, per Dio non fare,
Che sarai morto, senza me salvare.

XXXIX.

Questa catena, che mi fa dolente,
Per mezzo il sasso passa nella tana;
E com' è punto tocca, incontanente
Scocca un' ingegno a modo di campana;
E se quel maladetto si risente,
Ogni speranza di fuggire è vana,
Per piani, e monti, e balzi, e luoghi forti
Mai non vi lascerà, sin che v' ha morti.

XL.

A Mandricardo il ghiribizzo tocca
D' udir se la campagna avea buon suono,
Nè chiusa avendo la donna la bocca
Alla catena diede un squasso buono:
Or vi so dir, che la grossa rintocca,
Parea dentro a quel sasso esser' un tuono,
E la donzella misera smarrita,
Aimè (gridava) aimè, mia vita è ita.

XLI.

Dove m' ascondo, misera, e mi corco?
Adesso sarà quì quel maladetto:
Eccoti uscir della spelonca l' Orco,
Con la gozzaja insin' a mezzo il petto:
I denti fuor di bocca, come il porco,
Nè crediate, che 'l muso egli abbia netto,
Lordo, imbrattato, e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna i peli in ogni ciglio.

XLII.

Quanto una grossa gamba ha ogni dito,
E l' unghie nere, e piene di bruttura:
Non fu Gradasso punto sbigottito
Di così brutta, e spiacevol figura;
Anzi col brando in man sopra gli è ito,
Ma quel del brando suo poco si cura,
Lo scudo piglia, e gliel strappa di braccio,
E l' infranse, strignendo, come il ghiaccio.

XLIII.

Se lo pigliava così nella testa,
Come cenere l' elmo gli aria pesto,
E finita ad un tratto era la festa,
Come con man s' infragne un gran d'agresto,
O come fiacca un giglio la tempesta,
O fungo, o altra cosa nata presto,
Così polver gli aria del capo fatto
Quella bestiaccia, e dell' elmo ad un tratto.

XLIV.

Ma perchè pone alla cieca la mano,
Lo scudo così a caso gli ebbe preso,
Dettegli un crollo sì crudo, e villano,
Che 'l Re Gradasso in terra s' è disteso:
Preselo in mezzo l' animale strano,
E nella tana lo portò di peso,
Ben se gli sbatte in mano, e si dimena,
Ma nulla giova, e trovasi in catena.

XLV.

Come l' ebbe legato, incontanente
Fuor della tana di nuovo è venuto,
Dove si stava il Tartaro dolente,
Che il suo caro compagno avea perduto;
E senza brando, che s' avete a mente,
Avea poco anzi in sagramento avuto
Mai non portare alla sua vita brando,
Se non acquista quel del Conte Orlando.

XLVI.

Chinossi, e prese una gran pietra, e grossa,
Cinquanta libbre fu, se 'l ver m' è detto,
Quella avventò con tutta la sua possa,
E giunse l' Orco proprio a mezzo il petto:
Ma fu niente a lui quella percossa,
Anzi gli crebbe più sdegno, e dispetto,
Ov' ebbe il colpo con la man si tocca,
E com' un verro la schiuma ha alla bocca.

XLVII.

E dietro a Mandricardo poi si getta,
Com' un segugio all' orme d' una fiera:
Ma il Tartaro ha di lui molto più fretta,
E persona anche avea destra, e leggiera,
Va verso il poggio, a guisa di saetta,
E quivi fermo a mezza la costiera,
Trasse un gran sasso tolto fuor del monte,
E diede all' Orco a mezzo della fronte.

XLVIII.

In mille parti quel sasso spezzossi,
E fece poco male a quel perverso,
Che già per questo addietro non tornossi,
Perchè mai non l'avea di naso perso:
Mandricardo ne va quanto ir più puossi,
A diritto correndo, ed a traverso,
Tanto che giunse del monte alla cima,
E l'Orco appresso, ed anche forse prima.

XLIX.

Laonde è Mandricardo in gran pensiero,
Non sa allo scampo suo pigliar partito,
Per ogni balza, e per ogni sentiero
Da questa bestia si vede seguito:
Nè di punto pensar gli era mestiero
D' aver contr' esso di difesa un dito,
Gli trae ben sassi, e tronchi aspri, e molesti,
Ma trovar cosa non può, che l'arresti.

L.

Torna correndo in giù verso un vallone,
E mentre corre, a lui si volta spesso,
A mezzo il corso trova un gran burrone,
Da imo a sommo tutto quanto fesso:
Quivi ebbe di morire opinione,
E per spacciato il Tartaro s'è messo,
Pur sopra quello a corso pien s'è mosso,
E di là lo saltò con l'arme indosso.

Egli

L I.

Egli era largo più di venti braccia,
Come stimar così si può alla grossa,
Quel brutto Orco, che dietro era alla traccia,
Essendo cieco, non vide la fossa;
Onde per quella a piombo giù si caccia,
D' intorno rimbombò l' aspra percossa,
E quando in su le lastre giunse al fondo,
Parve che 'l ciel ardesse, e tutto 'l Mondo.

L I I.

Vi so dir, che non cadde sopra il letto,
Perchè quell' aspra ripa era molto alta,
Ruppesi quattro costole del petto,
E del suo sangue quelle pietre smalta:
Allegro Mandricardo nell' aspetto,
Disse, e' si vuol guardar, dove l' huom salta,
Or costà giù ti resta in tua malora,
E detto, ivi non fece più dimora.

L I I I.

Calando pien di letizia, e di festa,
Al mare scese verso la spelonca,
Qua vede un braccio, e là mezza una testa,
Colà vede una man co' denti tronca:
Per tutto intorno è piena la foresta
Di qualche braccio, o qualche spalla monca,
Di membri lacerati in pezzi strani,
Come di bocca tolti a lupi, o cani.

LIV.

Guardando innanzi va con largo paſso;
Sin che giunse alla tana in su l' entrata,
Ch' è molto grande, perchè tale è 'l saſso,
E riccamente d' oro lavorata:
Quivi poich' ebbe sciolto il Re Gradaſso,
E quella ch' allo scoglio era legata,
Tutti di nuove spoglie s' addobbarno,
Che in moltà quantità ve ne trovarno.

LV.

Poi sene vanno, e 'l Tartaro, Lucina
Cortesemente presa avea per mano,
Così andando lungo la marina,
Scorsero una gran nave di lontano,
Nella qual vider, poi che fu vicina,
Alta l' insegna del Re Tibiano,
Di cui questa donzella era figliuola,
E la fortuna dianzi glien' involà.

LVI.

Re di Cipri in quel tempo, e di Rodi era
Quel Tibiano, e d' altre terre aſsai,
E va cercando per ogni riviera
Di costei, nè trovata ancor l' ha mai;
Onde piagne, e s' affligge, e si dispera,
Menando la sua vita trista in guai:
Come la donna la bandiera vide,
Per letizia ad un tratto piagne, e ride.

LVII.

Sempre più chiara si viene a scoprire,
E la nave, e la gente tutta quanta:
Non può la bella donna più soffrire
Per far lor segno la veste si schianta:
E senza più tenervi in lungo dire,
Saltarno dentro, e fu la festa tanta,
Quanta in sì fatto caso esser doveva,
Trovando lei, che morta ognun teneva.

LVIII.

E già la poppa volendo voltare,
Tirando con le corde alte l'antenne,
Eccoti l' Orco, che in sul poggio appare,
E verso il mar ne vien, com' abbia penne,
Or vi so dir, ch' ognun si dà da fare,
Che la più parte allor morta si tenne,
Ognun vuol' esser piloto, e padrone
A tirar presto, e volgere il timone.

LIX.

A salti, e balzi, a guisa d' una palla
Vien l' Orco, e sangue la barba gli piove:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Ch' è pien di sassi, e d' arbori di Giove:
Egli il porta leggier, com' una galla,
Io vo morir, se tutto 'l Mondo il move,
Vien giù correndo l' orrenda figura,
E già nel mare è insino alla cintura.

L X.

E vien sì innanzi, che qual busol tiene
Il naso fuori, e' piedi ha in su la sabbia,
Sentendo i remi, che vogavan bene,
Trasse lor dietro il monte pien di rabbia,
Che con tanto fracasso in mar ne viene,
Che l' onda fe saltar sopra la gabbia:
Se innanzi un poco più l' avesse tratto,
Sfondava il legno, e gli huomini ad un tratto.

L X I.

Quanto fusse di tutti lo spavento,
Mi par cosa superflua a raccontare,
Quel che de' marinari ha più ardimento,
Sotto carena si corse appiattare:
Levossi in questo da Levante vento,
L' onda s' innalza, e grosso viene il mare;
Il ciel si cruccia, e muove all' acqua guerra,
Più non si vede l' Orco, nè la terra.

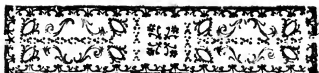
L X I I.

Dell' Orco omai non hanno più paura,
Ma morte han più che mai sopra la testa;
Perocchè orribilmente il ciel s' oscura,
Il vento cresce, e vien pioggia, e tempesta:
Tempesta d' acqua, e di grandine dura
Versa il cielo a gran furia, e mai non resta;
Or balena, ed or tuona, ed or saetta,
L' una rovina l' altra non aspetta.

LXIII.

Saltar si veggon per tutto delfini,
Che di fortuna tristo annunzio danno,
Non è contento il mar de' suoi confini,
E la notte comincia già a far danno:
Chi sa di mar converrà, ch' indovini:
Ma vo qui il lor tagliare, e 'l vostro affanno,
Che so che d' udir troppo stracchi sete,
Il resto un' altra volta intenderete.

CANTO IV.

I.

ROVERE dura, e di tre doppj rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
Dell' oro vinto dall' ingorda fame,
Commise al mare orrendo il legno frale;
Nè temè il tempestoso Affrico infame,
Che combatte con Borea, nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto,
Che vide il mar gonfiato, e vi fu colto.

II.

Iddio prudente adunque tagliò invano
L' una terra dall' altra, e le divise
Col largo impraticabile Oceano;
Dipoi che l' empie navi, in tante guise
Fatte, il prosuntuoso seme umano,
Quasi contra sua voglia, entro vi mise,
Seme prosuntuoso, che a' peccati
Corre sempre, che più gli son vietati.

III.

Omai non è difficile a' mortali
  Più cosa alcuna, insin' al cielo andiamo
  Con la stoltizia, tanto grandi ha l' ali,
  Tanto con la superbia alto voliamo:
  Nè mediante gli empj nostri mali
  Por le saette a Giove giù lasciamo,
  Ognor l' ira del ciel chiamiamo in terra
  La fame a darci, e la peste, e la guerra.

IV.

Se vi poteste un' huomo immaginare,
  Il qual non sappia quel che sia paura,
  E se volete un bel modo trovare
  Da spaventar' ogni anima sicura,
  Quando è fortuna mettetel' in mare,
  Se non lo teme, se non sene cura,
  Colui per pazzo abbiate, e non ardito,
  Perch' è diviso dalla morte un dito.

V.

È una orribil cosa il mar crucciato,
  È meglio udirlo, che farne la prova,
  Creda ciascuno a chi dentro v' è stato,
  E per provar, di terra non si mova:
  Io vi contava nel Canto passato
  Di quella nave, che nel mar si trova
  Sì combattuta da prora, e da poppa,
  Che l' acqua v' entra, ed escene la stoppa.

V I.

Mandricardo era in quella, e 'l Re Gradasso,
Tibiano, e la figlia sua Lucina,
Rompesi l' onda con molto fracasso,
Un gregge sembra irata la marina:
Un gregge bianco andare, or' alto, or basso,
Ma sempre mugghia, com' una fucina,
Stridon le corde, e 'l legno si lamenta
Gemendo in fondo, e par che 'l suo mal senta.

V I I.

Or questo vento, ed or quell' altro assalta
La nave, che già d' acqua è mezza piena,
E tra' nugoli su talvolta salta,
Talvolta frega a terra la carena:
Un tratto sotterrossi nella malta,
E vienle addosso un gran monte di rena,
Che la fece piegata ire alla banda,
Gridando ognuno, a Dio si raccomanda.

V I I I.

Due miglia urtolla, or sì, or nò sommersa,
Ad ogni punto sta per affondare,
La gente, che v' è dentro è tutta persa,
E se fa voti, non è da parlare:
Ecco per fianco giunta una traversa,
Ch' all' altra banda la fe traboccare,
Grida la gente, e non si ode persona, (na.
Tanto il mar mugghia, e'l vento, e l'acqua suo-

I X.

Cambiasi il vento, e muta in uno istante,
Or la batte d' avanti, or nelle sponde,
Spiccossi al fine un groppo da Levante,
Con tal furor, che 'l mar tutto confonde:
Prese la poppa, e spinse il legno avante,
E fece entrar la prora sotto l' onde,
Più d' un' arcata sott' acqua la caccia,
Qual' oca, o smergo va, quando ha la caccia.

X.

Pur' uscì fuori, e con quella rovina,
Va, che della balestra esce la viera,
Da quella sera insin' alla mattina,
E da quella mattina all' altra sera:
Abbandonata va per la marina,
Sin che condotta sopra la riviera,
Ove quel monte in Acquamorta bagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

X I.

Quivi ad un cavo, chiamato la Runa,
Smontarno mezzi morti in su la rena,
E sì battuti son dalla fortuna,
Che sendo in terra lo credono appena:
Passò il mal tempo, e quella notte bruna,
Con l' alba insieme il ciel si rasserena,
E già per tutto essendo chiaro il giorno
D' andar cercando si diliberorno.

XII.

Cercar diliberarno in che paese
Sian capitati, e chi ne sia Signore;
E tratto fuor di nave ogni su' arnese,
Armasi ognuno, e monta a corridore:
Ma il lor viaggio poco si distese,
Ch' oltre ad un colle udirno gran romore,
Corni, e tamburi, e trombe, ed altri suoni,
Che par che 'l ciel, quando è più irato, tuoni.

XIII.

Il Re di Sericana, e Mandricardo
Fecer restar la donna, e Tibiano,
Dipoi con paſso veloce, e gagliardo
Fur sopra al colle, che non è lontano;
E verso quel fracaſso volto il sguardo,
Veggon coperto d' arme il monte, e 'l piano,
Veggon gente affrontata in varie schiere,
Sotto stendardi, e pennoni, e bandiere.

XIV.

Era questo il Re d' Affrica Agramante,
Che contra Carlo si trova in battaglia,
Come nel Canto vi contai d' avante,
Ognun quanto più può l' altro travaglia;
Quivi era il Re Marsiglio, e Balugante,
Tanti Signori, e tant' altra canaglia,
Che in tempo alcuno, in altra, o pace, o guerra,
Tanta non ne fu mai sopra la terra.

X V.

Ferraù manca, Orlando era perduto:
Stava il Pagano ad un fiume a cercare
Dell' elmo, che là giù gli era caduto,
Come ben vi dovete ricordare:
Al Conte era altro caso intervenuto,
Caso da far' ognun maravigliare,
Quel che vincer soleva ogni gran prova,
Tra donne vinto, e legato or si trova.

X V I.

Vi conterò poi meglio il suo mestiero;
Basta ch' egli era adesso in altre imprese:
Ben v' è Rinaldo, e 'l Marchese Uliviero,
Riccardo, e Guido, e 'l buon Oggier Danese:
Come intendeste allor, quando Ruggiero
In terra tanti Cavalier distese
Di quei di Carlo, che innanzi si mena,
Anzi gli soffia, qual vento la rena.

X V I I.

Come si spezza il tenero lupino,
O il fusto de' papaveri nell' orto;
Rompeva quella gente il Paladino,
Gente condotta a doloroso porto:
Rovescio in terra si trova Turpino,
Uberto Duca di Bajona è morto,
Avolio, Avin, Berlinghieri, ed Ottone,
Caduti in compagnia di Salamone.

XVIII.

Gualtieri ebbe uno scontro nella testa,
Che gli uscì il sangue del naso, e di bocca,
E strangosciato in su la terra resta,
Il giovane Ruggier gli altri pur tocca:
Non si può ben contar tanta tempesta,
Qual tramortito, e qual morto trabocca,
Passa correndo, e si scontra in Riccardo
Quel Duca altiero, nobile, e gagliardo,

XIX.

Gli spezza il scudo, e per le spalle il passa,
L'arme a quel grave colpo non ha retto,
La lancia a mezza l'asta si fracassa,
L'uno, e l'altro destrier s'urrò col petto:
Quivi il Cristian sopra la terra lassa,
E trae la spada il franco giovanetto,
La spada, che già fece Fallerina,
Ch' altra nel Mondo non fu mai sì fina.

XX.

Par ch' or cominci la battaglia fiera,
E che sia fin' adesso stato un gioco,
Sembra Ruggier' un raggio, una lumiera;
Un tuono, un lampo, un folgore di foco:
Or questa abbatte, ed or quell' altra schiera,
Par che si trovi a un tratto in ogni loco,
Volta, e rivolta, com' avesse l' ale,
E lascia ovunque giugne il suo segnale.

XXI.

La nostra gente fugge d' ogni banda,
Non si può dir la fuga, e la paura,
Ad ogni colpo dieci in terra manda,
Non fu mai vista sì spietata, e dura:
Sinibaldo, che fu Conte d' Olanda,
Avea diviso insin' alla cintura,
E Daniberto, ch' era Re Frisone,
Tutto tagliato insin sotto l' arcione.

XXII.

Il Duca Aigualdo, huom dagli altri diverso,
Era Ibernese, e nacque di Gigante,
Fu da Ruggier colpito per traverso,
E morto, fatto al ciel voltar le piante:
Non è il Marchese già di Vienna perso,
Se l' altre genti fuggon tutte quante,
Se ben' in rotta ognun fugge, Uliviero
Sta fermo solo, e si volta a Ruggiero.

XXIII.

Quì pure alquanto il combatter s'agguaglia,
Nè come gli altri questo affronto passa,
La spada d' ambedue così ben taglia,
Che dove coglie, il segno sempre lassa:
Ecco il Danese arriva alla battaglia,
Ecco dietro Rinaldo, che fracassa
Ciò ch' egli incontra, e tutto è sanguinoso,
Affannato, sudato, e polvoroso.

XXIV.

Ruggier, che d' altra parte il campo netta,
Vide, che la sua gente in volta andava,
Onde come dal ciel fa la saetta,
Cotale addosso ad Ulivier menava,
Menava ad ambe mani, e per la fretta,
Come Dio volse, il brando si voltava,
Colse di piatto, e fu però sì crudo
Il colpo, che gli fece il capo nudo.

XXV.

Restò senz' elmo Ulivier tramortito,
Tanta fu di quel colpo la tempesta,
Aveva il viso, bianco, impallidito,
E vota anche di lui la sella resta:
Vistolo il giovanetto a quel partito,
Che gli pioveva il sangue dalla testa,
Molto dolore il cor gentil gli prese,
E presto da cavallo in terra scese.

XXVI.

E lo prese, dipoi che fu smontato;
In braccio, vinto da compassione,
Per ordinar, che fusse medicato
E fa di pianto grande effusione:
Stando in questo atto pietoso occupato;
Ecco a lui giunto alle spalle Grifone,
Un Conte di Maganza traditore,
Spronando vien' a lui con gran furore.

XXVII.

Quanto più può spronando il maladetto;
Dietro un gran colpo al giovanetto diede;
Sì che chinar lo fece a suo dispetto,
Un tomo fe, ma saltò presto in piede,
Che non fu visto mai salto sì netto,
Voltasi presto addietro, e Grifon vede;
Che per farlo morir non stava a bada,
Rotta la lancia, avea tratta la spada.

XXVIII.

Voltossi a lui Ruggier con molta fretta,
E gridò, tu se' morto, traditore:
Ma quel malvagio punto non l' aspetta,
Ch' ogni suo pari è sempre vil di core;
Ov' è più folta la battaglia, e stretta,
In quella parte sprona il corridore,
Tra gente, e gente, e tra l' arme si caccia;
Nè può soffrir guardar Ruggiero in faccia.

XXIX.

Ruggier' a piè lo segue, minacciando,
Che lo farà morir, come ribaldo:
Colui fuggendo, e questo seguitando;
Giunsero in quella parte, ov' è Rinaldo;
Che tal' oprat' avea fatto di brando,
Che 'l campo correr fa di sangue caldo;
Quivi di sangue il mar pareva rosso,
Così l' onde facea, tant' era grosso.

XXX.

Grifon gridava, ajutami per Dio;
Ajutami per Dio, ch' io son finito;
Questo Pagan crudel, nimico mio,
A morte a tradimento m' ha ferito:
Quando Rinaldo quella voce udio,
Volta Bajardo, e verso lui n' è ito,
Per traboccar Ruggiero, a corso pieno,
Ma vedutolo a piè, ritenne il freno.

XXXI.

Lasciò Ruggiero il corridor Frontino,
Dove smontò per ricorre il Marchese;
Trovossi presso a quel luogo Turpino,
Che da' Pagani un pezzo si difese;
E sendo a lui (com' io dico) vicino,
Accostossi al cavallo, e destro il prese,
Sopra l' arcion destramente salito,
Alla battaglia torna il prete ardito.

XXXII.

Ruggier per volontà di gastigare
Colui, si trova adesso a piede al piano:
Grifon si fece dal Diavol portare,
Dunque affronta il Signor di Mont' Albano,
Che lui non volse con Bajardo urtare,
Perocch' un' atto gli parve villano,
Ma d' arcion salta alla campagna aperta
Lo scudo avendo in braccio, in man Frusberta.

E

XXXIII.

E cominciarno una zuffa sì brava,
Ch' ognun per maraviglia è fatto muto,
Nè Rinaldo esser già stracco mostrava,
Bench' abbia tutto il giorno combattuto:
Tanto furor l' uno, e l' altro menava,
Che tristo a quel che lor vuol dare ajuto,
Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo,
Che non che l'armi, un monte arebber fesso.

XXXIV.

Durando tal fra lor l' aspra contesa,
Ecco Agramante arriva alla battaglia,
Che quei di Francia caccia alla distesa;
Fende ogni cosa, fracassa, e sbaraglia:
Non fa Carlo nè' nostri più difesa,
Più non si trova scampo alcun, che vaglia,
Par quella gente un fiume, che trabocca,
Per un de' nostri cento, o più ne tocca.

XXXV.

Innanzi a tutti il Re di Garamanta;
Terribil, disperato Martassino,
Che vien gridando a gran voce, e si vanta
Di prender vivo il figlio di Pipino:
Tanto è il romor, la gente, e furia tanta,
Che 'l monte trema, e'l pian, lungi, e vicino,
Tal l' aspro saettare, e tanto dura,
Che per l' ombra de' dardi il ciel s' oscura.

XXXVI.

Fugge la gente nostra in ogni lato,
E quella, che non fugge resta morta;
Quivi è Sobrino, il vecchio dispietato,
Che in cima dell' elmetto il foco porta:
Sopr' un cammello è Balifronte armato,
E taglia, e squarta con la spada torta,
Barigano, ed Alzirdo, e Dardinello,
Fan de' Cristian crudele aspro macello.

XXXVII.

Chi visto avesse il misero vecchione
Carlo, al ciel volto, senza dir niente,
Arebbe pianto di compassione,
Vedendo piagner lui sì duramente:
Campate voi, diceva al Duca Amone,
Campate Namo, e Gano, e me dolente
Quì lasciate a purgare i miei peccati,
Ch' han ben questi supplicj meritati.

XXXVIII.

S' al mio Signor' Iddio piace, ch' io muoja
Io sono alla sua voglia apparecchiato,
Quel che sol mi tormenta, e che m' annoja,
È veder morto il popol battezzato,
E che 'l Pagano è fatto nostro boja:
O Re del ciel, poichè così t' è grato,
Se 'l fallir nostro a punirci ti mena,
Fa, ch' io sol muoja, e sol porti la pena.

XXXIX.

Chiunque le parole tristo ascolta,
Piagne, e vuol confortarlo alcun' invano:
Già la schiera Reale in fuga è volta,
Fugge senza ritegno ogni Cristiano:
La folta grande tutta s' è raccolta
Dove Ruggiero, e quel da Mont' Albano
Fan guerra insieme sì crudele, e dura,
Che di quest' altre non si tien più cura.

XL.

Ma tanto è grofsa della fuga l' onda,
E la furia terribil di chi caccia,
Ch' argine non si trova più, nè sponda,
Che la sostenga, e che fermar la faccia:
Questa addofso a' guerrieri in modo abbonda,
Che fra lor l' attaccata zuffa straccia,
Tanta urta loro addofso la genia,
Che non sa alcun di lor dove si sia.

XLI.

Mentre ammazzarsi è più ciascuno intento,
Fu lor tolto di man l' empio maneggio,
Rimase l' uno, e l' altro mal contento,
Che non si sa chi avefse meglio, o peggio;
Ma il buon Rinaldo è quel, che fa il lamento,
Dicendo, o Dio del ciel, ch'è quel ch' io veggio?
La nostra gente fugge in abbandono,
Ed io, che pofso far, ch' a piede sono?

XLII.

Così detto, a caval va per montare;
E vedesi Bajardo innanzi poco,
A lui s' accosta, e volendol pigliare,
Fugge il destrier da lui, come dal foco:
Rinaldo si voleva disperare,
Dicendo, adesso è ben tempo da gioco,
Sta fermo, bestia pazza, maladetta,
Bajardo pur va innanzi, e non l' aspetta.

XLIII.

Tanto seguì Rinaldo il suo destriero,
Ch' al fin trovossi in una selva oscura,
Ove lasciarlo alquanto m' è mestiero,
Che gli incontrò in quel luogo altra ventura:
Di nuovo torno a contar di Ruggiero,
Ch' a piede sene va per la pianura,
Pensando al perso suo caval Frontino,
Ed ecco innanzi a lui passa Turpino.

XLIV.

Era Turpin salito in su l' arcione;
Perocch' il suo cavallo avea smarrito,
Com' io diceva, quando da Grifone
Di dietro dianzi fu Ruggier ferito,
Correndo or sene vien per un vallone,
Quando lo vide il giovanetto ardito,
Ruggier ardito, dico, come il vide,
Non è da dir se d' allegrezza ride.

XLV.

Così a piede, e sol lo vuol seguire,
E grida aspetta, che 'l cavallo è mio:
Il buon Turpin, che vede ognun fuggire,
Dice, alla fe, ch' io vo fuggire anch' io:
Ma per la calca innanzi non può ire,
Tanta è la calca grande, e 'l polverio,
Sì sono i nostri stretti, avviluppati,
Che gli fu forza uscir dall' un de' lati.

XLVI.

Fugge Turpino, e Ruggier gli è alle spalle,
Sin che condotti sono a un stretto pafso,
Là dove terminava quella valle,
Quivi cadde Turpino afflitto, e lafso:
Ruggier' a mezza costa per un calle
Vide il prete caduto al fondo bafso,
Ove l' acqua il pantano appunto chiude;
E impantanato in mezzo alla palude.

XLVII.

Ruggier ridendo, giu dal poggio scese,
E 'l Vescovo ajutò, che s' annegava;
Poichè fuor l' ebbe tratto, il caval prese,
Ed a sua Signoria l' appresentava,
Dicendo a lei, con un modo cortese,
Chè lo pigliafse, se le bisognava,
Se Dio m' ajuti, difse a lui Turpino,
Tu non nascesti mai di Saracino.

XLVIII.

Non credo mai, che tanta cortesia
Posſa dar la natura ad un Pagano,
Piglia il destriero, e vanne alla tua via,
S' io l' accettaſsi, sarei ben villano:
Così gli diſse, e dipoi si partia,
Correndo a piede insin che giunse al piano,
E trovato un Pagan fuor del sentiero,
Tagliolli il capo, e gli tolse il destriero.

XLIX.

E tanto corse, che giunse la traccia
Del campo, che fuggia quanto può forte:
Huom non si vede, che difesa faccia,
Chi fu tardo a fuggire ebbe la morte:
Sei giorni, e tante notti ebber la caccia
Sin' a Parigi, insin dentro alle porte
Uccisa fu la gente sbigottita,
La maggior rotta non fu mai sentita.

L.

Tra' Cristian solo il buon Danese Oggiero
Fe prova della sua persona degna,
Che lo stendardo pur ne portò intero,
E salvò la reale inclita insegna:
Prigion rimase il Marchese Uliviero,
E seco Otton, ch' in Inghilterra régna,
Il gran Re Desiderio, e Salamone,
E 'l buon Duca Egibardo fu prigione.

L I.

Degli altri, che fur presi, e che fur morti,
Non si potrebbe dir la quantitade,
Tanti Signor, tanti altri guerrier forti
Fur presi, o posti tutti a fil di spade:
Chi conterebbe i pianti, e gli sconforti,
Che s' odon per le case, e per le strade,
Di Pariggi? ognun grida, lagrimando,
Ch' egli è morto Rinaldo, e'l Conte Orlando;

L I I.

Fanciugli, e Vecchi, e la turba tremante
Delle donne, la guardia ferno intorno
A' muri, ond' io più or non dico avante,
Ma al forte giovanetto addietro torno,
Che colà giunse dove Bradamante
La gran battaglia avea fatta quel giorno
Con Rodamonte, come vi narrai,
Non so se vi ricorda, ove lasciai.

L I I I.

Nel libro, che più giorni è già finito,
Raccontai quella cosa, e come il Conte,
Disse, restò d' un colpo tramortito,
Che gli avea dato in testa Rodamonte;
E come stando perso, sbalordito,
Quella donzella, fior di Chiaramonte,
Vi sopraggiunse, ed attaccò la zuffa
Dov' ancor l' un con l' altro si rabbuffa.

L I V.

Indi dipoi partissi il Paladino,
E quel gli avvenne, che sentiste dire:
Tra Bradamante adunque, e 'l Saracino,
Questa contesa si restò a finire;
E non era a quel luogo altri vicino,
Non era alcun, che potesse partire
Le lor quistioni, il lor combatter fiero,
Sin ch' or vi giunse il giovane Ruggiero.

L V.

Giunto sopra quel colle il giovanetto,
Vide far la battaglia giù nel fondo,
E fermossi a guadarla per diletto,
Ch' assalto gli parea pur furibondo;
E senza dubbio, chi avesse eletto
Un par di buon guerrier di tutto 'l Mondo,
Non l' aria avuto più compito, e pieno,
Che Bradamante, e 'l figlio d' Ulieno.

L V I.

E ben ne derno altrui certa scienza
Per quel ch'han fatto, e quel che fanno ancora
Sentir faccean' il suon fin' in Provenza,
Anzi per tutto, dentro al Mondo, e fuora:
Se l' un colpisce, non va l' altro senza,
Non fanno al Canto pausa, nè dimora,
Fanno i colpi faville, anzi fiammelle,
Che sin di sopra il lampo va alle stelle.

Ruggier

LVII.

Ruggier' alcun di lor non conosceva,
Perchè più non gli ha visti in altro loco,
Ma tutti due lodava, e discerneva
Tra lor vantaggio di nulla, o di poco;
E guardando i gran colpi, ben vedeva,
Che la battaglia non era da gioco,
E che tra Saracino era, e Cristiano,
Onde più presso a lor scese nel piano.

LVIII.

E disse, quel di voi, ch' adora Cristo,
Si fermi alquanto, e intenda quel ch' io parlo,
Ch' annunzio gli darò dolente, e tristo:
Sconfitto al tutto è 'l campo del Re Carlo,
Ciò che vi dico ho con questi occhi visto,
Onde s' alcun di voi vuol seguitarlo,
Dimora lunga far non gli bisogna,
Che forse è ora a' confin di Guascogna.

LIX.

Quando la Dama intese così dire,
Il fren per doglia le cadde di mano,
E si vide il bel viso scolorire;
Poi (frate disse) volta all' Affricano,
Pregoti, questo don non mi disdire,
Lascia, ch' io segua il Re mio Carlo Mano
Deh sii contento, ch' io gli segua appresso
Che la mia voglia è di morir con esso.

L X.

Rispose Rodamonte, borbottando,
A dirtelo ad un tratto, io nol vo fare,
Io stava combattendo con Orlando,
Tu la sua rogna volesti grattare:
Di qua non partirai mai, se non quando
Talmente io stia che nol posſa vietare,
Onde se vuoi, che 'l star quì tuo sia corto,
Fa ch' io rimanga in questo prato morto.

L X I.

Quando Ruggier così parlare intese,
Di pigliar questa zuffa ebbe gran voglia,
E volto a Rodamonte, lo riprese,
Dicendo, eſser non può, che non mi doglia
Trovando un gentiluom, che sia scortese,
Perocchè ben' è un ramo, senza foglia,
Fiume senz' acqua, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia.

L X I I.

Poi diſse a Bradamante, Cavaliero;
Ove ti piace omai rivolgi il freno:
Che se costui vorrà quistione, io spero
Far sì, che gli verrà la voglia meno:
Bradamante spronando utta il destriero,
Diſse a Ruggiero il figlio d' Ulieno,
Medico tu debbi eſser naturale,
Dipoi ch' a posta vai cercando il male.

LXIII.

Or ti difendi, pazzo da catena,
Poichè sì per altrui morir ti piace:
Ruggier dipoi minaccia, e prima mena,
E quell' altro non vuol con esso pace:
Ognun di loro ha core, ed arme, e lena,
Onde battaglia orrenda, e pertinace
Nell' altro Canto raccontar vi voglio,
Se piace a Dio, ch' io segua, come soglio.

CANTO V.

I.

UDITE, Gentiluomini, le vere
Parole, che Ruggier di sopra ha dette
Alla discortesia del Re d'Algiere,
Che vere state son certo, e perfette:
Voi che volete il titol del messere,
Uccellator d' inchini, e di berrette,
Che vi fate de' quali, e de' cotali,
E sete, a dir' il ver, grandi animali.

I I.

Altro del gentiluomo non tenete,
Che 'l nome solo, ed un campo diviso
Per arme, dove tanta parte avete,
Quanta ha Ser Marcellino in Paradiso:
Perchè il contrario, per Dio grazia, sete
Di quei, ch' al vostro grazioso viso
Han lasciato arme, titoli, e tesoro
Acquistato col sangue, e virtù loro.

III.

E venuta oggi una razza di gente,
Che con la autorità dell' anticaglia
Vuol' esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa, e vaglia:
(Di chi è tal, favello solamente)
Gli altri son' appo lor tutti canaglia,
Come si dice, Gentiluom, le poste
Son salde tutte, ed è pagato l' oste.

IV.

Tanta insolenzia, tanto esser manesco;
Tanto fumo d' arrosto, caverebbe
Le cessate di mano a San Francesco,
E Giob la pazienzia perderebbe:
Onde a Ruggier l' amor tant' io più cresco,
Poichè del torto fatto a lei gl' increbbe,
Ed a guerra sfidò quello Affricano,
Che gentiluom parendo, era villano.

V.

Con le spade si van l' un l'altro addosso,
Fieri, e disposti di darsi la morte,
Ruggier primieramente fu percosso
Sopra lo scudo, ch' era duro, e forte:
Tre lame avea di ferro, e quattro d' osso,
Ma non è resistenza, che comporte
Di Rodamonte la stupenda forza,
Tutto si ruppe a guisa d' una scorza.

VI.

Il colpo d' alto insin' in basso scende;
Più ch' un terzo ne cade alla campagna;
Ruggier per uva acerba agresto rende,
Nè l' African con lui punto guadagna:
Lo scudo dalla cima al fondo fende,
Come si squarcia una tela d' aragna,
Nè a quel, nè a questo l' armadura vale
Tanto ogni colpo è crudele, e mortale.

VII.

La morte senza dubbio s' arian data;
Tanto era dispietato il lor ferire:
Ma non essendo l' ora destinata,
Nè 'l punto ancor venuto del morire,
Fu tra lor la battaglia disturbata,
Che Bradamante gli venne a partire,
Quella di Chiaramonte unico onore,
Ch' io dissi, che seguia l' Imperadore.

VIII.

E già buon pezzo essendo innanzi andata,
Nè la sua gente potendo arrivare,
Che si fuggiva a briglia abbandonata,
Fra se medesma cominciò a pensare,
Dicendo, o Bradamante, stolta, ingrata,
Ben discortese ti potria chiamare
Quel Cavalier, che non sai chi si sia,
E tanta usata gli hai discortesia.

I X.

La zuffa prese sol per mia cagione;
Le spalle mie col suo petto difese,
Ma s' io quì or vedessi mio padrone,
E seco le sue genti morte, o prese,
Forza tornar mi fora a quel vallone,
Sol per veder quel Cavalier cortese:
Sono obbligata a Carlo Imperadore,
Ma più sono a me stessa, ed al mi' onore.

X.

Così dicendo, addietro volta il freno,
E ben presto passò quel monticello,
Dove Ruggiero, e 'l figlio d' Ulieno,
Facevano un veder crudele e bello:
Com' ella fu calata, vide in seno
Caduto il capo, e 'l brando in terra a quello
Di Sarza, e che d' un colpo perso resta,
Che Ruggier gli avea dato in su la testa.

X I.

Fuor di se stesso in su l' arcion si stava,
Avea la briglia, e 'l brando abbandonato;
Ruggier allor da parte si tirava,
Che così stando, non gli arebbe dato:
Quando la donna questo atto guardava,
Dicea, ben drittamente ho io lodato
Costui di cortesia, nel mio pensiero,
E certo, che 'l conosca è di mestiero.

XII.

Come vicina più gli fu nel piano,
Alta dall' elmo si levò la vista,
Ed a lui volta con sembiante umano,
Disse, accetta una scusa, benchè trista,
Dell' atto, che t' usai certo villano,
Ma spesso per error biasmo s' acquista,
Io commisi (il confesso) quello errore
Per disio di seguire il mio Signore.

XIII.

Nè prima me n' accorsi, se non quando
Fu la doglia, e 'l furor da me partito,
Or' in gran dono, e grazia ti domando,
Che questo assalto sia da me finito:
Mentre con lui così stava parlando,
Il figlio d' Ulien s' è risentito,
E vedendosi colto a sì stran punto,
Di vergogna, e dolor tutto è compunto.

XIV.

Vedendo il brando non aver' in mano,
Che, come dissi, giù gli era caduto,
Parendo al valor suo caso pur strano,
E più presso a Ruggier sendo venuto,
Con gli occhi bassi, e ragionando piano,
Disse, i' ho chiaramente conosciuto,
Che Cavalier di te non è migliore,
Nè teco omai più posso aver' onore.

XV.

Se ben volesse la ventura mia,
Ch' io vincessi con te questa battaglia,
Tu m' hai già vinto con la cortesia,
Sì che la guerra mia si disagguaglia:
Rimanti adunque, ch' io voglio andar via,
E sempre quant' io posso, e quanto vaglia
T' offerisco, ov' io sia per ogni banda,
E com' a servidor tuo mi comanda.

XVI.

Senza aspettar risposta, indi s' è tolto,
Volse il cavallo in un batter di ciglia,
Il suo brando caduto avea ricolto,
Che fu del capo della sua famiglia:
In poco tempo era già lungi molto,
Che fa per ora più di dieci miglia,
Nè diede al suo caval mai lena, o fiato,
Sì che la notte in campo è capitato.

XVII.

Rimase Bradamante con Ruggiero,
Dopo del Re di Sarza la partenza,
Avea la donna tutto il suo pensiero
A pigliar di costui la conoscenza:
Ma non trovando diritto il sentiero
La via di ragionar, prese licenza,
Per non parergli inetta, o discortese,
Dolcemente da lui licenzia prese.

XVIII.

Rispose il grazioso giovanetto,
Che vadi sol, mai non comporteria,
Che non andresti senza gran sospetto:
So che in più luoghi è rotta già la via,
E sendo sol, perderesti in effetto,
Onde voglio esser teco in compagnia,
Via passerem, dov' io sta conosciuto,
Se non, le spade ci daranno ajuto.

XIX.

Piacque alla donna il profferire umano,
E così insieme presero il cammino:
Cominciò ella così da lontano
Più cose a ragionar col Paladino:
E tanto lo menò di colle in piano,
Che venne finalmente a quel confino,
Che volea trar, chiedendo in cortesia,
Che dir gli piaccia di che gente sia.

XX.

Incominciò Ruggier dal primo sdegno,
Ch' ebber' i Greci, e la prima cagione,
Che pose in guerra l' un', e l' altro Regno
Del Re Priamo, e quel d' Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno
Condotto da quel tristo di Sinone,
Onde dopo l' assedio di dieci anni,
Troja fu presa, ed arsa con inganni.

XXI.

E come i Greci, secondo l'istoria,
Ferno un decreto crudele, inumano,
Tra lor diliberando, che memoria
Non si lasciasse del sangue Trojano;
Usando crudelmente la vittoria,
Tutti i prigion scannarno di lor mano;
E dinanzi alla madre, per più pena,
Ferno svenar la bella Polisena.

XXII.

Poi cercando Astianatte in ogni parte,
Ch' era d' Ettor rimaso un figliuolino,
La madre sua lo salvò con cert' arte,
Che prese in braccio un' altro fanciullino,
E con esso fuggendo indi si parte:
Cercando andolla il popolo assassino,
Sì che col fanciullin trovolla in braccio,
Ed all' uno, ed all' altra dette spaccio.

XXIII.

Il vero figlio (Astianatte dico)
Era nascoso in una sepoltura,
Sotto ad un certo sasso grande antico,
Posto nel mezzo d' una selva scura:
Seco era un Cavalier del padre amico,
Che con esso si mise alla ventura,
Passando il mare; e d' uno in altro loco,
Giunse alla fine all' Isola del foco.

XXIV.

Così Sicilia si chiamava avante;
Per la fiamma, che getta Mongibello;
Il giovanetto crebbe, ed ajutante
Divenne di persona, e molto bello:
Testimon delle sue prodezze tante
Argo, e Corinto fur, prese da quello,
Al fin l' uccise un Sacerdote tristo
A tradimento, nominato Egisto.

XXV.

Ma prima che morisse, ebbe a Messina
(Della qual terra Re fu, e Signore)
Una Dama gentile, e pellegrina,
Che la vinse in battaglia per amore:
Costei di Siracusa era Regina,
Ed un Gigante chiamato Agranore
Re d' Agrigento, l' oltraggiava a torto;
E fu d' Astianatte in campo morto.

XXVI.

Dipoi prese per moglie la donzella,
E fece contro a' Greci il suo passaggio
Con molto danno loro, insin che quella
Fiera d' Egisto a lui fe il grand' oltraggio:
Non era ancor venuta la novella
Della morte del giovan forte, e saggio,
Che i Greci con potente, e grossa armata
Ebber Messina intorno circondata.

XXVII.

Gravida era la donna di sei mesi,
Quando alla terra fu posto l' assedio,
Ma si resero a patti i Messinesi,
Che non poter soffrir sì lungo tedio:
Benchè poco lor valse essersi resi,
Che tutti uccisi fur senza rimedio,
Perchè promesso a' Greci avean per patto
Dar lor la donna, e non l' avevan fatto.

XXVIII.

Ella la notte stessa, tutta sola,
Sopra ad una barchetta piccolina
Passò lo stretto, ov' e l' onda, che vola,
E fa tremar la terra a se vicina;
Nè può sentir chi passa una parola,
Sì grande ivi è 'l romor della marina;
La donna pur passando con buon vento,
A Reggio si ridusse a salvamento.

XXIX.

I Greci la seguirno, ma non valse
La volta far, per ir con men periglio,
Perch' un' aspra fortuna in mar gli assalse,
Ruppe, e disperse lor tutto il naviglio,
E fur punite le lor' opre false:
La donna al tempo partorì un bel figlio,
Che bionde, e rilucenti avea le chiome,
E Poliodro volse avesse nome.

XXX.

Di questo Polidoro un Polidante
Nacque dipoi, e Flovian da quello,
Il qual di Roma si fece abitante,
Ed ebbe due figliuoli, ognun più bello;
L' un Clodovaco, e l' altro fu Constante,
E fu diviso quel sangue gemello:
Due teste illustri disceser da lui,
Che sè di gloria empierno, e tutti i sui.

XXXI.

Di Constante discese Constantino,
Fiovo, e Fiorello, e poi di man' in mano
Fioravante, e poi giù fin' a Pipino,
Rael stirpe di Francia, e Carlo Mano:
Non fu men l' altro ramo pellegrino,
Di Clodavaco scese Giambarano,
O Giambarone, e di lui Ruggier nuovo,
E la gentil sua schiatta, insin' a Buovo.

XXXII.

Da questa pianta generosa, e buona,
Fu l' altra stirpe in due parti divisa,
Ed una d' esse rimase in Antona,
E l' altra a Reggio, che fu detto Risa
La qual Città, siccome si ragiona,
Fu sempre governata in buona guisa,
Finchè i suoi figli, e 'l buon Duca Rampaldo
Traditi a morte fur da un ribaldo.

XXXIII.

La voglia di Beltramo traditore,
Contra del padre suo si fe ribella,
E questo fu per scellerato amore,
Onde l' aveva acceso Gallicella:
Quando Agolante con tanto terrore,
Con tanta gente armata in nave, in sella,
Distese le sue insegne insin' in Puglia,
E tutta Italia scompiglia, e 'ngarbuglia.

XXXIV.

Parlava tuttavia con Bradamante
Ruggier, contando tutta questa istoria,
Ed oltre a questo seguitava avante:
Io non dico (dicea) per vana gloria,
Ma d' altra stirpe si degna, e prestante,
Che sia nel Mondo, non s' ha già memoria,
Sendo quel, che di lei vien detto, il vero,
Son' io di questi, e nacqui di Ruggiero.

XXXV.

Di Rampaldo nacque egli, e in quel lignaggio,
Ch'avesse cotal nome fu il secondo,
La gloria sua fra l' altre ha maggior raggio
Perchè fu di virtù seme fecondo:
Ucciso fu con brutto estremo oltraggio,
Mai maggior tradimento non fu al Mondo,
Beltramo, il qual fu suo carnal fratello,
Insieme con suo padre uccise quello.

XXXVI.

La terra Risa andò tutta a rovina;
Arse le case fur, morta la gente;
La moglie di Ruggier trista tapina,
Gallicella, ch' ardita era, e valente;
Si mise sola a solcar la marina,
E giunta sendo al tempo finalmente,
Che più il fanciullo in corpo non si porta
Me partorì, ed ella restò morta.

XXXVII.

Quindi mi prese un Negromante antico;
Che di midolle di lioni, e nerbi
Soli nutrimmi, e vero è quel ch' io dico:
Con certi incanti orribili, ed acerbi
Pel gran deserto a lui noto, ed amico,
Pigliando andava draghi i più superbi,
E poichè in certo barco gli avea mefsi,
Voleva, che con loro io combattefsi.

XXXVIII.

Vero è, che prima lor levava il foco;
E tutti i denti fuor delle mascella,
Questo fu il primo mio diletto, e gioco,
E l' arte della età mia tenerella:
Quando cresciuto poi gli parvi un poco;
Non mi volse tener più chiuso in cella,
Ma per aspre foreste, e solitarie,
Mi conducea tra bestie orrende, e varie.

Quivi

XXXIX.

Quivi seguir mi faceva la traccia
Di fiere strane, e di brutti animali,
E mi ricorda già ch' io presi in caccia
Grifoni, e Pegasei, bench' abbian l' ali:
Ma io penso, che omai forse ti spiaccia
Sì lungo raccontar di tanti mali,
Per satisfarti, stato lungo sono,
E della noja ti chieggo perdono.

XL.

Non avea la fanciulla tratto un fiato,
Mentre che ragionato avea Ruggiero,
E mille volte ben l' avea guardato,
Giù dalle staffe insin sopra al cimiero:
E tanto ben le pareva intagliato,
Che tutto aveva in lui fermo il pensiero,
E disiava più vederli il viso,
Che di vedere aperto il Paradiso.

XLI.

E stando così attonita, e sospesa,
Ruggier soggiunse, Guerrier valoroso,
Volentier sapre' io, se non ti pesa,
Chi tu sii, s' io non son prosuntuoso:
La Damigella, ch' è d' amore accesa,
Rispose a lui con atto grazioso,
Così vedestu il cor, che tu non vedi,
Come ti mostrerò quel, che mi chiedi.

XLII.

Son di Mongrana, e Chiaramonte, ornata
Stirpe, non so se sai di quella gente,
Ma di Rinaldo l'alta fama, stata
Porta agli orecchi ti fia facilmente:
A lui son' io carnal sorella nata,
E perchè tu me creda veramente,
Ti mostrerò la faccia manifesta,
E così l' elmo si trasse di testa.

XLIII.

Al trar dell' elmo, un bel laccio si spezza
Dell'aurea treccia, e sparge il suo splendore:
Avea quel viso una dilicatezza
Mescolata d' ardire, e di vigore:
Il naso, i labri, i cigli, ogni fattezza
Pareva fatta per le man d' amore,
Gli occhi avevan' un dolce tanto vivo,
Che dir non puosi, ed io non lo descrivo.

XLIV.

Simil' a questa un' altra donna bella
Illustra, e fa più chiara, e d' onor piena
Quella, che bagna il bel fiume di Mella
Brescia ricca, gentil, cortese, amena:
Fra tutte agli occhi miei piaciuta è quella,
Quella bella, e leggiadra Maddalena,
Così scritto nel cor quel nome tengo,
Maddalena Callina da Rodengo.

XLV.

All' apparir dell' angelico aspetto,
Ruggier rimase vinto, e sbigottito;
E si sentì tremar il cor nel petto,
Parendo a lui di foco esser ferito:
I sensi tutti ha persi, e l' intelletto,
Non era appena di parlare ardito,
Con l' elmo in testa non l' avea temuta,
Smarrito è or, che in faccia l' ha veduta.

XLVI.

Ella soggiunse a lui, Signor mio caro,
Fatemi degna, se 'l mio prego è onesto,
Se mai fiamme d' amor vi riscaldaro,
Ch' io vegga il vostro viso manifesto:
Così dicendo, un romore ascoltaro,
Ch' al dolce lor parlar fu pur molesto,
Ruggier si volta, e vede gente armata,
Che ne vien loro addosso infuriata.

XLVII.

Questo era Pinadoro, e Martasino,
Daniforte, Mordante, e Batigano,
Che eran' in aguato ivi vicino,
Per pigliar se passava alcun Cristiano:
Come gli vide il franco Paladino,
Verso lor levò presto alta la mano,
E con parlar discretamente altiero,
Gridò, saldi Signori, io son Ruggiero.

XLVIII.

Nel ver dalla più parte non fu inteso,
Perchè gridando uscian della foresta,
E Martasin, ch' è sempre d' ira acceso,
Subito giunse a guisa di tempesta:
A Bradamante sene va disteso,
E ferilla aspramente nella testa,
Non aveva la bella donna elmetto,
Onde vergogna le venne, e dispetto.

XLIX.

Con lo scudo levato si coperse,
Perocchè di fuggir non era vaga:
Martasin con un colpo glie l' aperse,
E le fe sopra 'l capo una gran piaga:
Bradamante per questo non si perse,
Ma riscaldata, a guisa d' una draga,
A Martasin d' un gran colpo rispose,
Ruggier alle riscosse anche si pose.

L.

Gridava Daniforte, a lui non fare,
Non far, Ruggier, che quello è Martasino,
Ma Barigan non stette già a gridare,
Che portava odio occulto al Paladino,
E molta voglia avea di vendicare
Quel Bardulasto, che fu suo cugino,
Che già fu da Ruggier di vita spento,
Perchè l' avea ferito a tradimento.

L I.

Al torniamento fu, s' a mente avete,
Che si fe sotto al monte di Carena,
Credo che quasi scordato vel sete,
Che mel ricordo, io che lo scrissi, appena:
Quel Barigan del quale ora intendete,
Sopra Ruggier' un colpo a due màn mena,
Con quanta più potea forza, e valore,
Sopra l' elmo il ferisce il traditore.

L I I.

Ma il giovanetto, ch' ha soperchia possa,
Punto pur non si mosse dell' arcione,
Anzi adirato per quella percossa,
Venne più fiero, a guisa di lione:
Già Bradamante alquanto era rimossa,
Larga da loro, e stracciato un pennone,
Di certa lancia rotta alla foresta,
S' avea dal sangue asciugata la testa.

L I I I.

L' elmo allacciato, e posta la barbuta,
Torna alla zuffa con la spada in mano:
L' ardita Dama appunto era venuta;
Quando Ruggier percosse Barigano:
Per giugner tosto, con gli spron s' ajuta,
E tira un colpo al traditor Pagano;
Che scudo, o piastra non è, che gli vaglia,
Com' una zucca per mezzo lo taglia.

L I V.

Erasi appunto il buon Ruggier voltato
Per vendicar l' oltraggio ricevuto,
E vide questo colpo smisurato,
Che mai di donna non l' aria creduto:
Barigano in due pezzi era tagliato,
Non furno gli altri in tempo a dargli ajuto,
Benchè in un tratto ognun punse il cavallo,
Non vi fu modo in somma d' ajutallo.

L V.

Onde adirati, per farne vendetta,
Contra la donna tutti quanti andarno:
Ruggier d' un salto in mezzo a lor si getta,
Per divider la zuffa, ed era indarno:
Non val, che fatti nè parole metta,
E Martafsino, e Pinador gridarno,
Voglia hai, Ruggier, di farti poco onore,
Se' fatto ad Agramante traditore.

L V.

Come quella parola strana intese,
Il giovane non par che trovi loco,
E sì nel core, e nel viso s' accese,
Che si vedea per gli occhi uscirgli il foco:
Gridando disse, ah gente discortese,
L' esser tanti per Dio vi varrà poco,
Traditor sete voi, non son' io quello,
E vi farò ben' or chiaro vedello.

LVII.

Tra le parole, Ruggiero adirato,
Urta il destriero addoſso a Pinadoro,
Or ben vedrete il campo insanguinato,
E di due cori arditi un bel lavoro,
Chi gli aſsalta d' avanti, e chi da lato,
Perocchè molta gente avean con loro,
Quei cinque Re, che quattro or son restati,
Avean con eſso lor molti menati.

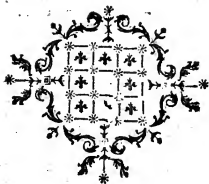
LVIII.

De' lor sergenti in tutto da cinquanta
Si trovavano adeſso in compagnia,
Il resto della gente, ch' era tanta,
Rimasa addietro, tuttavia venia:
Ma s' ella anche vi fuſse tutta quanta,
La bella donna non ne temeria,
Mostrar vuol' a Ruggier suo, che tanto ama,
Che la sua forza è maggior, che la fama.

LIX.

Nè Ruggier disiderio ha già minore
Di far vedere a quella damigella
Se punto avea ardimento, e valore,
E gli lampeggia il cor, com' una stella:
Ragione, sdegno, animo ardito, amore,
L' un più, che l' altro dentro lo martella,
E la Dama ferita a tanto torto,
L' arebbe ad ira moſso, eſsendo morto.

L X.

Dunque sdegnoso, ardito, irato amante,
Affronta il Re di quei di Constantino,
Nè men veloce mosse Bradamante,
Che fuor degli altri ha scòrto Martasino:
Ma questo Canto non saria bastante,
Nè se durasse insin' a mattutino,
A dir l' egregie lor' opre lodate,
Però vi prego, all' altro ritornate.

CANTO

CANTO VI.

I.

NOn saprei dir così appunto, quale
Fuſse quel savio, ma so, che fu uno,
Che diſse, che nel Mondo il bene, e 'l male
Per amor si faceva da ciascuno:
Nè senza questa causa universale,
Alcuna cosa potea far' alcuno,
E l' amor diffinia (se il ver m' han detto)
Con titol d' appetito, e di diletto.

I I.

Colui, diceva, ch' allo studio si dava,
Colui ch' all' arme, od alla mercanzia,
Quel ch' ammazzava gli huomini, e rubava,
Quel ch' era dato alla poltroneria,
Facea così, perchè si dilettava
Di quello, e quivi avea la fantasia:
Uno era fabbro, cuoco, muratore,
Perch' a quell' esercizio avea il core.

III.

Di maniera, che s' un volesse torre
Il suo diletto a quello, e darlo a questo,
E l' un nell' altro esercizio trasporre,
Come si fa d' un' insito, o d' un nesto,
Saria, come nell' acqua il foco porre,
E si faria garbuglio presto presto,
Perchè l' amor procede dall' obbietto,
Che si conforma col nostro intelletto.

IV.

A cui mal fa chi freno, o legge pone,
Perchè debbe esser libero, e Signore:
Amore adunqne è ogni inclinazione,
Ma non in ogni cosa è pari amore:
Grande è quel, che si porta alle persone,
Grandissimo poi quel, ch' un gentil core
A bella, e savia, e gentil donna porta,
Che fa per essa ogni cosa, e sopporta.

V.

Tanto acuto, e potente è quello strale,
Che da due occhi vaghi amore avventa,
Che fa fare ogni bene, ed ogni male,
Nè par, che l' huom se medesimo senta:
Però se il buon Ruggiero adesso è tale,
Chi sa, che cosa è amor, glielo consenta,
Troppa esca aver, troppi mantici al core
Di sdegno, di ragion, d' ardir, d' amore.

VI.

Io diceva di sopra, che Ruggiero,
Per vendicar la giovanetta bella,
A Pinador fiaccò l' elmo, e 'l cimiero,
E poco men, che nol cavò di sella:
Dall' altra parte Martafsino altiero,
Non ha vantaggio alcun dalla donzella,
La qual, ladron (dicea gridando) volta,
Ch'or nonson senza elemetto in treccia sciolta.

VII.

Così dicendo, a due man l' ha ferito
D' un colpo sì crudele, e sì spietato,
Che in su l' arcion lo manda tramortito,
E senza dubbio l' arebbe spacciato:
Ma Mordante per fianco a lei n' è ito,
E correndo, la donna urtò da lato,
Ferendola a due man d' un rovescione,
E quasi fu per trarla dell' arcione.

VIII.

Ma ben le venne presto ajuto a dare,
Lasciato Pinadoro, il caro amante,
Che benchè più, che parte abbia da fare,
Sempre teneva gli occhi a Bradamante:
Or sembra il giovanetto un vento in mare,
Spezza in due parti lo scudo a Mordante,
Taglia piastra, ed usbergo tutto netto,
E fecegli gran piaga anche nel petto.

I X.

Ma risentito il fiero Pinadoro,
Torna, e batte nel collo il Paladino,
La gorgiera tagliò fregiata d' oro,
Restò il camaglio al brando, ch' era fino:
Sbuffando il giovanetto, com' un toro,
Tondo d' un salto rivoltò Frontino,
E trasse a Pinadoro in su la testa,
Martasin d' altra parte anche il molesta.

X.

Mentre che l' un con l' altro s' accapiglia,
E anche Daniforte entrato in tresca,
Con circa trenta della sua famiglia,
Con targhe, e lance, armati alla Moresca:
Verso lor Bradamante alzò le ciglia,
Come starà questa canaglia fresca,
Ch' armati son di sciamito, e di tela,
E che squarci n' andran per l' aria a vela?

X I.

Urta tra lor la Dama, e 'l brando mena,
E giunse un Moro da un gianetto bianco,
Che coda, e chiome avea tinte d' albena,
Tagliollo tutto dalla spalla al fianco:
E non era caduto in terra appena,
Ch' un' altro affronta, e fe, nè più, nè manco,
La spada proprio a quel modo gli mise,
E dalla spalla al fianco lo divise,

XII.

Quasi tutti in un tratto ebber la morte,
Chi qua, chi là pel campo stramazzava,
E quando il primo batteva le porte
Giù dell' Inferno, l' ultimo arrivava:
Afsaltolla più volte Daniforte,
Ma come la donzella a lui voltava,
Fugge, e sguizza il Pagano, e non aspetta,
Poi torna, e gira, e gioca alla civetta.

XIII.

Aveva sotto una giumenta sora,
Di pel di ratto, con la testa nera,
Che in terra non faceva mai dimora
Con tutti i piè, tanto è destra, e leggiera:
Vero è, che indofso egli ha poche armi ancora,
Che non portava usbergo, nè lamiera,
La tocca ha in testa, e la lancia, e la targa,
E cinta al fianco una spadaccia larga.

XIV.

In questa guisa armato il Saracino,
Tenea la Dama in se tutta occupata;
Or corre, e volta, poichè l' è vicino,
Or' a traverso mena una lanciata:
Visto ha la donna in questo Martafsino,
Ch' al suo Ruggier' una percofsa ha data,
Da valent' huom di dietro l' ha ferito,
E ben si crede d' averlo finito.

XV.

Ma Bradamante vi giunse in quel punto,
Che fu così Ruggier' assassinato:
Il giovanetto sta come defunto,
Il collo del destriero avea abbracciato:
Or ben' a tempo quel soccorso è giunto,
Se non giugneva, certo era spacciato:
Parse fra lor la bella donna entrata
Un' aquila a' colombi in mezzo data.

XVI.

Tosto a lei Martassino, e Pinadoro
Si rivoltarno, e con essi Mordante,
E Daniforte, e molti altri con loro,
Chi la tocca di dietro, e chi davante:
Ma ella, che valeva ogni tesoro,
Disprezza l' altre genti tutte quante:
Tocca sol Martassin, cerca lui solo,
Non stima un fico il resto di quel stuolo.

XVII.

Tanto adirata è la Dama valente,
Che Martassin conduce a mal partito,
E l' alterezza sua gli è per niente,
Spezzato ha l' elmo, e nel capo è ferito:
Vano è l' ajuto di quell' altra gente,
La donna ha risoluto, e stabilito,
Morir vuol' ella quivi, o ver, ch' ei muoja,
Perchè se l' è recato troppo a noja.

XVIII.

Al fin turbata, con molta tempesta,
Di coprirsi col scudo non si cura,
E ferillo a due man sopra la testa,
Divide quella, e parte l' armadura:
Nè la spada crudel quivi s' arresta,
Tutto lo fende insin' alla cintura,
Proprio in quel tempo, che così il divide;
Ruggier rinvenne, e quel bel colpo vide.

XIX.

Torna alla zuffa il giovanetto forte,
Sì rosso in viso, che parea di foco,
Guardatevi Pagan, che vien la morte,
Zara all' avanzo, omai non ci è più gioco:
Ben s' accorse il malvagio Daniforte,
Ch' omai la festa durerebbe poco,
Già morto è Martassino, e Barigano,
Quaranta, e più degli altri sono al piano.

XX.

Rimaso era sol' egli, e Pinadoro,
Con forse otto con esso, e con Mordante,
Tagliava allor la testa a un Barbassoro
La Dama, e morto avea un' altro fante:
Onde consiglio fecero infra loro,
Che Daniforte attenda a Bradamante,
E mostrando fuggir la meni via;
Spacciar Ruggier, degli altri impresa sia.

XXI.

Era tornato il giovanetto al ballo,
E stranamente cominciò la danza,
Fesse un certo basin sin' al cavallo,
Che farsi ricco in Francia avea speranza:
Non avea intorno pezzo di metallo,
Perch' era armato appunto a quella usanza,
Moresca, dico, essendo Genovese,
Ma con la fede avea cambiato arnese.

XXII.

Ruggier l'uccise, e un' altro a canto ad esso,
Nè Bradamante in riposo si stava,
Ma Daniforte occultamente appresso
Di lei si fece, e la lancia menava;
Dove l'usbergo alla giuntura è fesso
Colse, ma poco dentro ve n' entrava,
Che chi ha tema, forte mai non mena;
La donna si voltò di rabbia piena.

XXIII.

Ma il falso vecchio punto non aspetta,
Ed aspettarla in ver non gli bisogna,
Ella spronando il suo cavallo affretta,
Che vuol torsi da dosso questa rogna:
Saria fuggito, com' una saetta,
Ma non volea quel pezzo di carogna,
Che va trottando, e si lamenta, e urla,
Finge lo stracco, sol per via condurla.

XXIV.

Restarno intorno al franco giovanetto
Il Re di Constantina, e 'l Re Mordante;
Fra tutti in otto il numero è ristretto,
E songli attorno, ma ne dà lor tante,
Che 'l fin poco di sotto vi fia detto,
Per or gli lascio, e torno a Bradamante,
Che dietro a Daniforte invelenita
Seguir lo vuol fin ch' abbia fiato, o vita

XXV.

Quel vecchio tristo spesso addietro volta,
Accostar se la lascia, e poi calcagna,
E per un pezzo fugge a briglia sciolta,
Poi va di trotto, e trottando si lagna,
Tanto, che di quel luogo l' ebbe tolta,
Son usciti ambidue della campagna,
Che cinta era di monti d' ogni intorno,
Dov' era stata la battaglia il giorno.

XXVI.

Il malvagio Pagan monta la costa,
E poi scende in un pian dall' altro lato:
Bradamante lo segue, ch' è disposta
Non lo lasciare, o lasciar' ella il fiato:
Ma perchè corso ha troppo lunga posta,
Il suo destriero afflitto, affaticato,
Sendo nel piano al trapassar d' un fosso,
Per la stracchezza al fin le cadde addosso.

XXVII.

Quel vecchio boja rivolse il mostaccio
Alla caduta, e più stracco non pare,
Poi disse, tu se' giunto pur nel laccio,
Onde pensier d' uscir punto non fare:
La Damigella, col sinistro braccio,
Spinto il destrier, fu in piè senza indugiare,
Ed a lui grida, traditor Pagano,
Ancor non m' hai, come ti credi, in mano.

XXVIII.

Pur Daniforte intorno se l' aggira,
La molesta, l' affronta, e l' assalisce,
Or mostra d' assalirla, or si ritira,
Ed anche qualche volta la ferisce:
Manca il fiato alla donna, e cresce l' ira,
Questa l' affranca, e quel la sbigottisce,
Pur dice, io perdo il sangue, e 'l spirto parte,
Cor mi convien costui con la su' arte.

XXIX.

Così tacita seco ragionava,
Mostrandosi negli atti sbigottita,
Nè molta finzion li bisognava,
Perocchè in molte parti era ferita:
Il sangue sopra l' armi rosseggiava:
Tal che mostrando al fin d' esser finita,
Andar si lascia, e di sorte si porta,
Ch' ognun direbbe, ch' ella fusse morta.

XXX

Come in un campo a piè di qualche macchia
Fa una volpe alle volte il gattone,
Quando vuol'acchiappar qualche cornacchia,
La ribalda arrovescio giù si pone;
E quella bestia d' intorno le gracchia,
Ella apre gli occhi così per cantone,
Come chi vuole altrui far qualche truffa,
Poi su salta ad un tratto, e te la ciuffa.

XXXI.

Verso lei quel malvagio vecchio mosse,
Ma di scendere a terra non si attenta,
E prima con la lancia la percosse,
Che vuol provar s' ella n' era contenta:
Sofferse la fanciulla, e non si mosse,
Ond' egli smonta, e lega la giumenta:
Come la Damigella in terra il vede,
Non par più morta, e fu subito in piede.

XXXII.

Più non potè quel Pagan maladetto,
Com' era usato, correre, e fuggire;
La donna il capo gli spiccò dal petto,
E dove volse poi lo lasciò ire:
Era già l' ombra grande, e 'l vago aspetto
Si cominciava d' Apollo a coprire,
Non sa la Damigella ove si sia,
Ch' era venuta per deserta via.

XXXIII.

Per boschi, e valli, e per balzi, e per spine
Aveva quel Pagano accompagnato,
E non vedea lontane, nè vicine
Città, Ville, nè case in alcun lato:
Sopra quella giumenta saglie al fine,
E cavalcando, fuor' esce d' un prato,
Ferita, e sola al lume della Luna,
Abbandona la briglia alla fortuna.

XXXIV.

Lasciamo andare alquanto Bradamante,
Dipoi racconterem la sua ventura,
Torniamo addietro al suo leggiadro amante
Ruggier, che fa a color danno, e paura:
Al Re di Constantina, e a Mordante,
Che non han di vergogna, o d' onor cura,
D' intorno vangli, e quel che può lo fere,
Diliberati farlo ivi cadere.

XXXV.

È bel vedere il giovanetto ardito,
Come divide appunto il tempo a sesto,
E del ferir non perde pur' un dito,
Or quinci, or quindi tocca, or quello, or questo:
Appena par che l' uno abbia ferito,
Che volta all' altro, e mena così presto,
Che con minore spazio, e tempo meno
Vien la saetta ad un tratto, e 'l baleno.

XXXVI.

E perchè il lungo dir noja non faccia,
Che pare ancora a me, che duri troppo,
Mordante, che gli dava più la caccia
Ebbe in mezzo all'assalto un strano intoppo:
Fu ferito attraverso della faccia,
L' elmetto volò via con tutto il coppo,
Mezza la testa è nell' elmo, che vola,
Rimase il resto attaccato alla gola.

XXXVII.

Nè fatto avendo questo colpo appena;
A Pinadoro volta, che gli è a lato,
Quasi ad un tratto a lui si volta, e mena:
Ma colui era tanto spaventato,
Che pare un veltro uscito di catena,
Mettesi in corso a freno abbandonato:
Ruggier lo giunse in fondo d' una valle,
E gli levò la testa dalle spalle.

XXXVIII.

Era già il Sol nell' Oceano ascoso
Quando finì questa battaglia dura,
Guardando intorno, il giovane amoroso,
Di Bradamante va per la pianura,
Nè trova nel pensier pace, o riposo:
Per tutto ha cerco, e già la notte è scura,
Nè può veder colei, che cotanto ama,
Ma guarda intorno, e 'l suo bel nome chiama,

XXXIX.

Attraversando poggi, e colli, e valli,
Trovò due Cavalier sopr' un poggetto,
Il calpestio sentendo de' cavalli,
Prese qualche speranza il giovanetto:
Ma così tosto, com' udì parlalli,
Che da un, buona notte gli fu detto,
Tanto cordoglio l' anima gli assale,
Che non rispose lor, nè ben, nè male.

XL.

Esser certo un villan debbe costui,
Che l' armi arà spogliato a qualche morto,
Disse all' altro compagno un di quei dui:
Rispose il giovanetto, io ebbi il torto,
Amor; da cui poco anzi offeso fui,
M' ha dal sentier della ragion sì torto,
Che quel che soleva esser, più non sono,
Onde del fallo mio chieggo perdono.

XLI.

Rispose pur quel primo Cavaliero,
Se innamorato se', non far più scusa,
Che sii gentile a credere è leggiero,
Perchè in petto villano amor non usa:
Se dell' ajuto nostro hai di mestiero,
Alcun di noi servirti non ricusa:
Disse Ruggier, la cagion ch' io mi lango
È ch' ho perduto un mio caro compagno.

XLII.

Se voi l' aveste sentito passare,
Mostratemi il cammin per cortesia,
Di lui per tutto il Mondo vo cercare,
Senz' esso certo mai non viveria
Così dicea Ruggiero, e palesare
Altro non volse lor per gelosia.
Perocchè 'l dolce amore in gentil petto,
Amareggiato è sempre di sospetto.

XLIII.

Negaro i Cavalieri aver sentito
Passar' alcuno, o veduto in effetto;
E poi ch' ebber pregato, che servito
Fusse a torgli con esso, il giovanetto
Ruggier', accetta il lor cortese invito,
Che si trovava in quel luogo soletto,
In un monte salvatico, e deserto,
Ed era del paese poco esperto.

XLIV.

Tutti tre insieme adunque cavalcando,
E d' intorno guardando van sovente,
Per ogni parte del monte cercando
Tutta notte, e trovarno al fin niente:
Già si veniva l' alba rischiarando,
La luce rosseggiava in Oriente,
Quando un di quei compagni gli occhi affisse
Nello scudo a Ruggiero, e così disse.

XLV.

Chi v' ha concessa, Cavalier, licenzia
Di portar nello scudo quella insegna?
Il suo principio è di tanta eccellenzia,
Ch' ogni persona d' essa non è degna:
Io vel comporterò con pazienzia,
Se tal virtù nel vostro petto regna,
Che combattendo loda vi sia data
Contra di me, che me l' ho guadagnata.

XLVI.

Disse Ruggier', ancor non m' era accorto,
Che quella insegna è fatta, come questa,
E veramente la portate a torto,
Se non siam d' una casa: e s' è onesta
La mia domanda, vi prego, e conforto,
Che dirmi non vi sia cosa molesta,
Dove acquistaste quella insegna, e come,
Qual' è la vostra stirpe, e 'l vostro nome.

XLVII.

Disse colui, da parti assai lontane
Da casa vostra credo esser venuto,
Tartaro sono, e nacqui d' Agricane,
Mio nome ancora è poco conosciuto:
Per forza d' armi, e guerre dure, e strane
In Asia questo bello scud. ho avuto:
Ma che bisogna dar più incenso a' morti?
Chi ha più forza, questa insegna porti.

Ruggier,

XLVIII.

Ruggier, poichè l' invito ebbe accettato,
Andava intorno il nimico guardando,
Vide che non aveva spada a lato,
E disse a lui, voi sete senza brando,
Come farem, ch' io non son costumato
Giucare a pugni! e però vi domando
Quall' esser debba la contesa nostra!
Spada non ci è, nè lancia da far giostra.

XLIX.

Rispose il Cavalier, mai non vien manco
Fortuna d' arme a chi non è poltrone;
La vostra acquisterò, se non mi stanco,
Io la voglio acquistar con un bastone:
Portar non posso spada alcuna al fianco,
Se non abbatto il figliuol di Milone,
Orlando, che Cristian mi par che sia,
Ha Durlindana, ch' è la spada mia.

L.

L' altro compagno di questo guerriero,
Ch' era Gradasso, ed egli è Mandricardo,
Rispose presto, e' vi falla il pensiero,
Perchè la spada del Cristian gagliardo,
Sì facilmente non arete, spero,
Ed anche sete giunto troppo tardo:
E cosa poco onesta anche saria,
Perchè questa fu prima impresa mia.

L I.

Elefanti, Guerrier, Navi, e Giganti
Condussi in Francia insin di Sericana;
Non vo. ch' alcun di me prima si vanti
Mettersi a canto questa Durlindana:
Par che il mercato sia fatto a contanti,
Sì fate voi questa faccenda piana,
Ma prima che 'l disio vostro s' adempia,
Farò sudarvi l' una, e l' altra tempia.

L I I.

Non vi crediate senza mia contesa
Aver per ciance quel brando onorato:
Al Tartaro la collera è già accesa,
Di parole (rispose) è buon mercato,
Or v' acconciate alla vostra difesa:
Così dicendo, ad un' olmo del prato
Un grosso tronco per spiccar si scaglia,
E quel sfrondando, torna alla battaglia.

L I I I.

Gradasso il brando, ch' avea tratto, posa;
E d'un gran pino un grosso fusto spicca,
Attaccasi una zuffa dolorosa,
L' un l' altro addosso co' baston si ficca:
Ruggier, ridendo, guarda questa cosa,
Sembran costor due giucator di cricca,
Ch' abbian' il punto tutti due in bastoni,
Così ne danno spesso, e dan de' buoni.

L I V.

Volse più volte la zuffa partire,
Ma non ascolta alcun la sua novella:
Un Cavalier' in questo ecco venire,
Accompagnato da una donzella:
Ruggier da lungi vistolo apparire,
Fassegli incontro, e con dolce favella,
Ridendo, gli diceva la cagione,
Perchè fanno quei due quella quistione.

L V.

Dicea Ruggiero, i' ho con molto affanno
Cerco partirgli, e ancor non ho potere,
Per la spada d' Orlando, che non hanno,
E forse non sono anche per avere,
Queste mazzate da ciechi si danno,
Che pietà me ne vien sol' a vedere,
È certo, che d' ardire, e di valore
Mostran gran segni con l' opre, e col core.

L V I.

Ma dite voi, onde sete venuto?
Che se ingannato io non son dal sembiante,
Mi pare avervi altrove conosciuto,
Se ben' ho a mente, in Corte d'Agramante:
Rispose il Cavalier', io v' ho veduto
Per certo, quando venni di Levante
Io vi vidi a Biserta, così è vero,
Son Brandimarte, e voi sete Ruggiero.

LVII.

Incontanente l' un l' altro abbracciarno,
Con segni d' infinita affezione,
E parlando fra lor, diliberarno
Di spartir quella zuffa del bastone:
Duraro un pezzo tal fatica indarno,
Perchè color, nè prego, nè ragione,
Nè cosa alcuna udir voglion, che tratti
D' accordo, e si bastonan, come matti.

LVIII.

Pur Brandimarte a cenni supplicando,
Fe, che le sue parole furno udite,
E disse lor, se disiate il brando,
Per cui fra voi è or cotanta lite,
Condur vi posso, ov' al presente è Orlando,
Là fien le vostre contese finite:
Or sì v' ha tolto l' ira il fren di mano,
Che per niente combattete invano.

LIX.

Se lo guarite d' uno stran veleno
Di certa incantazion malvagia, e trista,
Egli a voi non verrà di guerra meno,
Sia Durlindana di chi se l' acquista:
Se 'l Mondo è ben di maraviglie pieno,
Una più strana mai non ne fu vista
Di questa, dove adesso io vo a provare,
Se ne potessi Orlando liberare.

L X.

Gradasso, e Mandricardo udendo questo,
Lasciar la vana zuffa per la vera,
E pregan Brandimarte, che pur presto
Gli voglia là condurre, ove il Conte era:
Disse egli a loro, io vi fo manifesto,
Che quà presso a due leghe è una riviera,
Che nome ha Riso, e veramente è pianto,
In essa è chiuso Orlando per incanto.

L X I.

Un' indovino a cui molto è creduto,
In Affrica m' ha questo palesato,
Ond' io era disposto quì venuto,
O liberarlo, o ver morirgli a lato:
E bastante non sendo, il ciel l' ajuto
Vostro molto a proposito m' ha dato,
Che so che ognun di voi passeria il mare
Per un' impresa tanto singolare.

L X I I.

De' due guerrieri ognuno ha più disio
A lei trovarsi, quanto ell' è più strana:
Disse Ruggiero, e dove rimango io,
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Ma io vo quì finire il Canto mio,
Nell' altro vi farò l' istoria piana,
Che certo è bella, e degna, cui prestate,
Sien da voi, e da tutti orecchie grate.

CANTO VII.

I.

NOTATO i' ho, che 'l nostro Brandimarte
Si trova quasi sempre accompagnato,
Se va, se vien, s' egli sta, se si parte,
Ha la sua Fiordelisa bella a lato:
Non so se mai Turpin lo fa con arte,
Volendo in lui mostrarci quello stato,
Che vulgarmente è detto conjugale,
E tanto a torto ognun ne dice male.

I I.

Ognuno a torto certo mal ne dice,
Ed ha corrotto l' intelletto, e 'l gusto,
Che non è stato al Mondo più felice
Viver, ch' a Dio più piaccia, e sia più giusto,
Dopo quel primo, al quale a pochi lice
Venire, e ben bisogna esser robusto,
Quel ch' è perfetto, e per dirlo in un fiato,
Al quale aggiugne a chi dal cielo è dato.

III.

Non vi beccate, Cristiani, il cervello,
Ch' esser Cristian bisogna, o lasciar stare,
Non pretendete ignoranzia di quello,
Che troppo ben' è scritto, che s' ha a fare:
Voi Preti, che vi date così bello
Tempo, guardate di non vi ingannare,
E non aver' a render conto poi,
Quando il tempo verrà d' altri, e di voi.

IV.

Caricatevi pur di benefici,
Buono appetito, e buon stomaco fate:
Quando a dir messa andate, e gli altri uficj;
Diremi, a chi da canto vi levate?
O santi antichi, incorrotti giudicj,
Che non volevan Prete far, nè Frate,
Chi non era d' età, chi non aveva
Per virtù mostro assai, ch' esser voleva.

V.

Or poi che 'l vizio nostro scorso tanto,
Vuol che sì magri, e sì debili siamo,
Che ci bisogni qualche cosa a canto,
Onde però più magri diventiamo,
Facciam quel che Turpino in questo Canto
Per Brandimarte ci mostra, e pensiamo,
Ch' a torto ha biasmo il stato conjugale,
Perchè noi ci facciamo il bene, e 'l male.

V I.

Ed onorati, e svergognati semo
Sol dalle nostre, o dolcezze, o stranezze:
Le donne son qual noi stessi volemo,
Secondo che da noi le sono avvezze:
E uno amore, anzi un' ardore estremo
Quel d' una donna, quando ell' ha carezze,
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona.
Per lui, e'l padre, e la stessa persona.

V I I.

Ma ben sapete, che se per lor sole
Le leggi noi vogliam, che fatte sieno,
Va faccendo il marito ciò, che vuole,
Ed alla moglie in casa tiene il freno:
S' altro interviengli, a gran torto si duole,
Perchè chi ha più senno, n' usa meno,
Perchè le donne, de' loro appetiti,
Sono assai men padrone, che i mariti.

V I I I.

Dunque tre volte, e più son quei felici,
Che la copula salda insieme tiene,
E da querele salvo, e mali ufici,
Fin' all' ultimo giorno amor mantiene,
Come questa gentil coppia d' amici,
Che sempre insieme giunta, or va, or viene,
Di Brandimarte, e Fiordelisa dico,
Che di prigione a trar viene il su' amico.

Veniva

I X.

Veniva da Biserta il Cavaliero,
Quell' anima cortese, saggia, umana;
E 'l Re Gradaſso, e Mandricardo altiero
Avea richiesti a quella impresa strana:
Ma dove rimangh' io, dicea Ruggiero;
Se ben non chieggo al Conte Durlindana?
Se ben con eſso lui non ho contesa,
Venir non debbo a così bella impresa?

X.

Eſser bisogna il numero dispari,
Rispose Brandimarte a quel ch' io odo,
A me sareste tutti quanti cari,
Ma dell' incanto non sciorremmo il nodo:
La fortuna sia quella, che dichiari
Chi dee restar, ch' io non vedo altro modo,
Ecco una pietra bianca, ed una scura,
Chi ha la nera cerchi altra ventura.

X I.

Di ſtar' a questo fu ciascun contento,
Così tra lor gettata fù la sorte,
Al Tartaro toccò il carbone spento;
E quindi si partì dolente a morte;
Correndo sen' andò, che parve il vento,
Per piani, e monti, quanto può più forte;
Tanto andò, ch' a Parigi giunse un giorno,
Ove Agramante ha già l' aſsedio intorno.

XII.

Dì fuori in campo, dov' era Agramante,
Fu ricevuto, e gli fu fatto onore:
Ma di lui più non voglio or dire avante,
Turpin seguir convien, che m' è autore;
Il qual ragiona del Conte d' Anglante,
Che si trova sommerso in quello errore
Tra le Najade al bel fiume del Riso,
Ch' era l' Inferno, e pare il Paradiso.

XIII.

Queste Najade nell' acqua si stanno;
Van per essa sguazzando, come il pesce,
E per incanto, gran faccende fanno,
Ch' ogni disegno a lor voglia riesce:
Di qualche Cavalier l'amor sempre hanno,
Che star senz'huomo ad ogni donna incresce;
E di tal Fate assai si trova al Mondo,
Ma non si veggon tutti i fiumi in fondo.

XIV.

Queste nell' acqua, che Riso s' appella,
Avevan fatto d' oro, e di cristallo
Una stanza, che 'l Mondo la più bella
Non ha, quivi si stan faccendo un ballo:
Di sopra vi contai questa novella,
Quando smontato Orlando da cavallo,
Chinossi a ber dell' onde cristalline,
Credo, che fu dell' altro libro al fine.

X V.

E come dalle donne fu raccolto,
E con molta allegrezza messo drento:
Quivi stette dipoi libero, e sciolto
Del corpo, ma prigion del sentimento:
Nell' onde chiare lavandosi il volto,
Fuor di se stesso si stava, e contento,
E le Najade di tanta ventura
Liete, a guardarlo pongono ogni cura.

X V I.

Però di fuori intorno alla riviera,
Per arte avevan fatto un bosco grande,
Ove aveva di piante ogni maniera
Lecci, querce, ed altri arbori da ghiande:
Larice, teda, pino, abeto v' era,
Di grado in grado ognuna i rami spande,
E sotto a se il terren rendono scuro,
Poi fuor del bosco volge intorno un muro.

X V [illegible].

È fabbricato il muro intorno intorno
Di marmi bianchi, rossi, azzurri, e gialli,
Di sopra aveva un veroncello adorno
Con colonnette d' ambre, e di cristalli:
Or mi conviene à quei tre far ritorno,
Che vengon senza suono a questi balli,
Nè san delle Najade la mal' arte,
Dico Ruggier, Gradasso, e Brandimarte.

XVIII.

E Fiordelisa, che con lor favella,
E molto a questa impresa gli conforta;
Giunsero in fine alla muraglia bella,
Che tutta di metallo avea la porta:
Sopra la soglia stava una donzella,
Quivi posta per guardia, e per iscorta,
In mano ha un breve, ch' era da due bande
Scritto con tal parole in forma grande.

XIX.

Disio di chiara fama, sdegno, e amore
Trovano aperta a sua voglia la via,
Eran questi due versi scritti fuore,
Dentro poi così scritto par che sia:
Amore, sdegno, e bel disio d' onore;
Quando hanno tolto l' anima in balia,
Lo fan di sorte innanzi traboccare,
Che non trova la via da ritornare.

XX.

Giunti quivi i guerrier, siccome è detto,
La donna con la mano il breve alzava,
Il qual da tutti fu veduto, e letto,
Quella parte cioè, che si mostrava:
Adunque tutti senz' altro sospetto
Passar, ch' alcun la strada non vietava,
Con Fiordelisa entrarno tutti quanti,
Ma per la selva andar non ponno avanti.

XXI.

Perch' era molto intrigata, e confusa
D' arbori spessi, ed alti, oltra misura,
La porta alle lor spalle era già chiusa,
Che più facea parer la cosa scura:
Ma Fiordelisa, ch' agli incanti er' usa,
Diceva lor, non abbiate paura,
In ogni luogo, e parte, ove si vada,
Il brando, e la virtù fa far la strada.

XXII.

Smontate dell' arcione, e con le spade
Tagliando i tronchi, fatevi sentiero,
Quanto più cose orribili v' accade
Veder, tanto più il core abbiate fiero:
Larghe sono al valor tutte le strade,
Ma con senno pigliarle, è ben mestiero:
Così dicea la donna, onde i guerrieri
Scesero in terra, e lasciarno i destrieri.

XXIII.

Smontati tra le spine aspre, e nojose,
Ruggiero innanzi agli altri volse entrare,
Ma un lauro alla sua via si contrappose,
Con folti rami, e nol lascia passare:
Onde la mano al brando presto pose,
E quella pianta cominciò a tagliare,
Quella pianta, che sempre è fresca, e verde,
E per fredda stagion foglia non perde.

XXIV.

Poichè tagliata fu la pianta bella,
E cadde in terra il trionfale alloro,
Fuor del suo tronco surse una donzella,
Che sopra il capo avea le chiome d'oro,
E gli occhi vivi a guisa d' una stella,
Ma sì piagnea, ch' anch' io me n' addoloro,
E tanto dolci parole diceva,
Ch' alla selva pietà di se faceva.

XXV.

Sarai sì crudo (dicea) Cavaliero;
Ch' abbi piacer della mia dura sorte?
Se qua mi lasci, io tornerò qual' ero;
Le gambe mie saran radici torte,
Tornerà il busto nel stato primiero,
Le braccia in lunghi rami saran porte;
Questo viso fia scorza, e queste bionde
Chiome diventeranno foglie, e fronde.

XXVI.

Perchè sì fatta è questa incantazione,
Che trasformate siano in verde pianta;
Sin che qualcun mosso a compassione,
Come tu or facesti, ce ne schianta:
Tu m' arai liberata di prigione,
Se la tua cortesia sarà ancor tanta;
Che m' accompagni insin' alla riviera,
Se nò, la forma mia sarà qual' era.

XXVII.

Il giovanetto pien di cortesia,
Le dà la fe di non l' abbandonare,
Sin che condotta in luogo salva sia:
La falsa donna, con dolce parlare,
Alla riviera del Riso s' avvia:
Nè vi dovete maraviglia fare,
Se il povero Ruggier fu colto al punto,
Che 'l pazzo, e 'l savio è dalle donne giunto.

XXVIII.

Come condotto fu sopra la riva,
La Damigella per la mano il prese,
E del senso, ch' avea, tutto lo priva,
Dentro una fiera voglia al cor gli accese
Di lasciarsi ir nella bell' acqua viva:
Nè la malvagia punto lo contese,
Ma così seco a braccio, come stava,
Nell' onda chiara, anch' ella si gettava.

XXIX.

In quel vago palazzo di cristallo
Furno raccolti con molta letizia,
Quivi è 'l Conte e per man Sacripante hallo,
E molti altri Maestri di malizia:
Le Najade con essi fanno un ballo
Con canti, e suoni in gran copia, e dovizia,
In danze, in festa, in allegrezza, e canto
Si consumava il giorno tutto quanto.

XXX.

Restò Gradasso al bosco, che l' abbaglia;
Nè gli lascia veder strada, o sentiero;
E sempre innanzi il passo gli travaglia,
Fra l' altre piante, un frassino leggiero,
Il quale egli alla fin col brando taglia:
Eccone uscito un feroce destriero,
Leardo, e arrotato avea 'l mantello,
Natura mai non fe simil a quello.

XXXI.

La briglia, ch' egli ha in bocca è tutta d' oro,
E d' oro adorno il ricco fornimento,
Di pietre, e perle di molto tesoro:
Gradasso non guardò se fusse drento,
O sotto, inganno a questo stran lavoro,
A lui s' accosta con molto ardimento,
E dà di mano a quella briglia bella,
Senza dir' altro, a lui saltando in sella.

XXXII.

Subito prese il gran destrier' un salto
In aria, e stette un pezzo giù a tornare,
Per l' aria sene va poggiando in alto,
Come talvolta un sogna di volare:
Battaglia non fu mai, nè fiero assalto;
Che potesse Gradasso spaventare,
Ma senza dubbio paura ebbe adesso,
Turpin lo dice, ed io anche il confesso.

XXXIII.

Perocchè in aria più di cento pafsi
L' avea portato quella bestia vana,
Volta egli spefso a terra gli occhi bafsi,
Ma a scender non gli par la scala piana:
Così piacer, volando, un pezzo dafsi,
E finalmente sopra la fontana
Cader si lascia l' incantata bestia,
Nel fiume si tuffò, senza molestia.

XXXIV.

Così Gradafso nel fiume calofsi,
E 'l gran caval notando a sommo venne;
Poi per la folta selva dileguofsi,
Sì ratto, com' avefse a' piè le penne:
Il Cavalier, che nell' acqua trovofsi,
Subito un' altro nel suo cor divenne,
Scordofsi tutte le pafsate cose,
E con le donne a festeggiar si pose.

XXXV.

A suon di trombe quivi si ballava,
Un certo ballo, che di qua non s' usa,
Nel contrapafso l' un l' altro baciava,
Nè si potea tener la bocca chiusa:
In cotal' atto si dimenticava
Ognun se stefso, ed io ne fo la scusa,
Che non credo, che incanto sia maggiore,
Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore.

XXXVI.

Quivi era, non so come capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino, e nobil, benchè nato
Fusse il padre, e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.

XXXVII.

Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin' a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza, e di concetto
D' un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai, nè ben, nè male.

XXXVIII.

Morto lui, stette con un suo Nipote,
Dal qual trattato fu, come dal Zio,
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio:
E sendo allor le laude molte note
D' un, che serviva al Vicario di Dio
In certo oficio, che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per Secretario.

XXXIX.

Credeva il pover' huom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il Padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare,
Aveva sempre in seno, e sotto il braccio,
Dietro, e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

XL.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco,
Nel Paesel, che gli eran brighe, e pene:
Or la tempesta, or l'acqua, ed or' il foco,
Or' il Diavol l' entrate gli ritiene,
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

XLI.

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso, o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei Signor di corte ognun l' amava,
Ch' era faceto, e capitoli a mente
D' orinali, e d' anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.

XLII.

Era forte collerico, e sdegnoso,
Della lingua, e del cor libero, e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele, ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio avea tolto,
Odiava a guerra finita, e mortale,
Ma più pronto era amar, ch' a voler male.

XLIII.

Di persona era grande, magro, e schietto,
Lunghe, e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio, che le ciglia divideva:
Concavo l' occhio avea azzurro, e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l' aveſse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.

XLIV.

Neſsun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui,
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre, che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da se non comandato,
Com' un gli comandava, era spacciato.

X L V.

Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea, piaceva gli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere:
Che modo non avea da comperalli,
Onde il suo sommo bene era in jacere,
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto,
Era non far mai nulla, e starsi in letto.

X L V I.

Tanto era dallo scriver stracco, e morto,
Sì i membri, e i sensi aveva strutti, ed arsi;
Che non sapea in più tranquillo porto,
Da così tempestoso mar ritrarsi:
Nè più conforme antidoto, e conforto
Dar' a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente;
E così il corpo rifare, e la mente.

X L V I I.

Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier, che si facesse,
Il letto er' una veste, una gonnella
Ad ognun buona, che se la mettesse:
Poteva un larga, e stretta, e lunga avella,
Crespa, e schietta, secondo che volesse,
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

XLVIII.

Quì trovandosi adesso, e fastidito
Di quel tanto ballare, indi levossi;
E perchè quivi ognuno era ubbidito,
Fece, che da' sergenti apparecchiossi
In una stanza un bel letto pulito,
Con certi materassi larghi, e grossi,
Che d' ogni banda avevan capezzali,
Quadro era il letto, e' quadri eran' eguali.

XLIX.

Di diametro avea sei braccia buone,
Con lenzuoi bianchi, e di bella cortina,
Ch' era pur troppo gran consolazione,
Una coperta avea di seta fina;
Stavanvi agiatamente sei persone,
Ma non volea colui star' in dozzina;
Volea star solo, e pel letto notare
A suo piacer, come si fa nel mare.

L.

Era con esso un' altro buon compagno,
Franzese, e molto tempo in corte stato;
Cuoco eccellente, ma poco guadagno
Della su' arte anch' egli avea cavato:
Per lui fu fatto un' altro letto magno,
Simil' a quel, così dall' altro lato,
E tanto spazio in mezzo rimaneva,
Quanto messa una tavola teneva,

L I.

Sopra la quale eran' apparecchiate
Vivande preziose d' ogni sorte,
Tutte dal cuoco Franzese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte:
Ma il Fiorentin volea cose stillate,
Perocchè la fatica odiava a morte,
Non voleva menar le man, nè i denti,
Ma imboccar si faceva da i sergenti.

L I I.

Di lui sola la testa si vedeva,
La coperta gli andava insin' al mento;
Un servidore in bocca gli metteva,
Fatto a quell' uso, un cannellin d'argento,
Col qual mangiava ad un tratto, e beeva,
Del corpo non faceva un movimento,
Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

L I I I.

Chiamavasi quel cuoco mastro Piero,
Favole raccontava molto belle;
Dicea quell' altro, han pur poco pensiero,
Quei, che ballando si straccan la pelle:
Mastro Pier rispondea, voi dite il vero,
E poich' avea conte due novelle,
Toglieva due bocconi, e s' acconciava
A dormire, e dormito, rimangiava.

L I V.

Questo era il loro esercizio ordinario;
Si mangiava a vicenda, e si dormiva,
Non si osservava dì, nè Calendario,
Mai non entrava settimana, o usciva,
Senza vicissitudine, o divario,
Quivi ore, nè campane non s' udiva,
Avean' i servidor commessione,
Nuove non portar mai triste, nè buone;

L V.

Sopra tutto le lettere sbandite,
E penne, e inchiostro, e carta, e polver' era,
Come le bisce eran da lor fuggite,
Come il Diavol si fugge, o la versiera:
Tanto eran' ancor fresche le ferite
Di quel coltel, di quella peste fiera,
Che giorno, e notte scrivendo sette anni,
Gli avean tutto squarciato il petto, e' panni.

L V I.

Fra gli altri spassi, ch' avevan' in letto,
N' era uno estremamente singolare,
Che voltati con gli occhi verso il tetto
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual' era largo, e stretto;
E se più lungo l' un dell' altro pare,
S' egli eran pari, o casso, e s' eran sodi,
Se vi era dentro tarli, o buchi, o chiodi.

In

L V I I.

In questo stato facevan dimora
Costor de' letti, e quei de' balli, e canti:
Sol Brandimarte s' affatica ancora,
Nè per la selva può spuntare avanti;
Quantunque intorno col brando lavora;
Tagliando il bosco, e da diversi incanti
Era assalito, ma nessun ne piglia,
Che Fiordelisa sempre lo consiglia.

L V I I I.

Tagliando intorno va quei laberinti,
E di ciascuno esce nuovo lavoro,
Or certi grandi uccellacci dipinti,
Or bei palagi, or monti di tesoro:
Ma restarno quei mostri tutti estinti,
Che 'l guerrier valoroso alcun di loro
Giammai non prese, e dietro a se gli lassa,
Ma per la selva insin' al fiume passa.

L I X.

Come fu giunto presso a quel Verone;
In faccia venne di color di rosa,
E tutto si cambiò d' opinione,
Fu per gettarsi nell' acqua amorosa:
Tanta avea forza quella incantazione,
Che s' ha scordato Orlando, ed ogni cosa,
E giù volea gettarsi ad ogni guisa,
Se non vi rimediava Fiordelisa.

L X.

La qual composto avea per magica arte
 Quattro cerchielli in forma di corona,
 Di fiori, e d' erbe in molte parti sparte,
 Atte a guarir d' incanti ogni persona:
 Un d' essi pose in capo a Brandimarte,
 E poi di punto in punto gli ragiona
 La via, e 'l modo, e l' ordin tutto quanto
 Da trarre Orlando fuor di questo incanto.

L X I.

Brandimarte alla donna ubbidiente,
 Fa tutto quanto quel che ella comanda,
 Nel fiume si gettò tra quella gente,
 Che balla, e suona, e voci in alto manda:
 Egli il suo senno aveva interamente,
 Mercè di quella nobile ghirlanda,
 Che in testa Fiordelisa sua gli pose,
 Fatta per arte d' incantate rose.

L X I I.

Come fu giunto, ove si fa la festa,
 Nel bel palagio di cristallo, e d' oro,
 Un de' cerchielli al Conte pose in testa,
 E gli altri agli altri due, ch' eran nel coro:
 Così fu quella fraude manifesta
 Subitamente a tutti quattro loro,
 Lasciar le donne, e quel falso diletto,
 Uscendo fuor del fiume, a lor dispetto.

LXIII.

Come le zucche su vengono a galla,
  Uscirno prima dell' acqua i cimieri,
  Poi l' elmo apparve, e l' una, e l' altra spalla,
  Alla riva n' andar destri, e leggieri:
  Quindi levati a guisa di farfalla,
  Che va girando intorno a' candellieri,
  Levossi un ventolin fresco, ed un' ora,
  Che gli soffiò di quella selva fuora.

LXIV.

Chi detto avesse lor, com' andò il fatto,
  Non l' arebber saputo raccontare,
  Com'huom,che sogna, e si sveglia ad un trat-
  E non si può del sogno ricordare: (to,
  Ecco un Nano alla volta d' essi ratto,
  A spron battuti correndo, volare,
  Che come presso a' Cavalier si vede,
  Signor, gridava, udite per mercede.

LXV.

Se combattete per cavalleria,
  Se difendete il dritto, e la giustizia,
  Fate vendetta d' una villania,
  Che non è al Mondo la maggior tristizia:
  Disse Gradasso, per la fede mia,
  S' io non temessi di qualche malizia,
  E d' esser con incanto ritenuto,
  Io verrei volentieri a darti ajuto.

LXVI.

Fa sagramenti allora il Nano, e giura,
Che questa impresa inganno non ha drento:
Oh, disse il Conte, chi me n' assicura?
Tanto ho creduto già, ch' io me ne pento:
L' agnel ch' esce dal laccio ha poi paura
D' ogni fraschetta, che si muove al vento,
Io sono stato ingannato sì spesso,
Che non ch' altrui, ma non credo a me stesso.

LXVII.

Disse Ruggier, non è solo un parere
Al mondo, ha ognun la sua opinione,
Direbbe alcun, che fusser da temere
L' opre di spirti, e della incantazione:
Ma se il buon Cavalier fa il suo dovere,
Ritrar non debbe il piè per condizione
Di cosa alcuna, ogni strana ventura
Provar si debbe, e non aver paura.

LXVIII.

Menami, Nano, e per l' acqua, e pel foco;
E se mi vuoi per l' aria anche menare,
Verrò con esso teco in ogni loco,
Che mi spaventi mai non dubitare:
Gradasso, e 'l Conte s' arrossirno un poco,
Ruggier così sentendo ragionare,
E Brandimarte a quel Gigante disse,
Ch' ognun lo vuol seguir, che innanzi gisse.

L X I X.

Aveva il Nano un palafreno ambiante,
Ch'era anche a lui ben grande, e grossa alfana,
Dicea Gradasso al gran Signor d' Anglante,
S' a questa impresa (sia di frutto, o vana)
La fortuna vorrà, ch' io vada avante,
Mi vo servir della tua Durlindana,
Anzi pur mia, perocchè tuo padrone
Me la promise, essendo mio prigione.

L X X.

Quel che te la promise, te l' attenda,
Rispose il Conte, in gran furia salito,
Io parlo chiaro acciò che tu m' intenda;
Che non è Cavalier sì bravo, e ardito,
Dal quale io la mia spada non difenda,
Anzi di lei nol mandi ben fornito,
E se tu di quelli uno essere hai brama,
Vien, ch' ella bella, e nuda a se ti chiama.

L X X I.

Or' eccogli alle mani, ecco Gradasso,
Ch' ha pur trovato il disiato brando,
L' ira, la furia, il romore, il fracasso,
Che quì si fece, al pensier vostro mando:
E le minuzie fastidiose passo,
De' colpi di costui, di quei d' Orlando,
Il disarmarsi, il farsi tramortire,
L' aspro di due valenti alto ferire.

LXXII.

Aspro più ch' alcun mai, duro, e spietato,
Lungo, fiero, mortal troppo, e villano:
Ruggier', al qual non era punto grato,
A parlar cominciò discreto, e umano
Per accordar fra lor l' empio mercato,
E altrettanto ne facea quel Nano,
Pregando, che la vana lor contesa
Non differisca quella bella impresa.

LXXIII.

E sepper tanto confortare, e dire,
Che pur' al fin la zuffa è racchetata;
Ma ben la compagnia volser partire,
Si divise in due parti la brigata:
Ruggier', e 'l Serican là volser' ire,
Dove il Nano una torre ha lor segnata;
Brandimarte, ed Orlando Paladino
Verso Parigi presero il cammino.

LXXIV.

Quel che Ruggier facesse, e 'l Re Gradasso,
Vi sarà poi racconto in altra parte,
La loro istoria per adesso passo,
E vengo a dir d' Orlando, e Brandimarte;
Che a Parigi ne van studiando il passo,
Nè Fiordelisa mai da lor si parte,
Una mattina al cominciar del giorno
Vider la Terra con l' assedio intorno.

LXXV.

Il Re Agramante, come già narrai,
Sconfitto in campo Carlo Mano avendo,
E morta, e presa di sua gente afsai,
Di tende il piano andato era coprendo:
Tanta canaglia non si vide mai,
Nè spettacol più misero, e tremendo,
Ben sette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

LXXVI.

Quei della terra stanno alle difese,
Fanno la guardia alle infelici mura,
Solo de' Paladin v' era il Danese,
A lui del riparar tocca la cura:
Quando da quella vista il Conte intese
Tanta infelicità, tanta sciagura,
Sì gran pena afsalillo, e dolor tanto,
Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.

LXXVII.

Chi la sua speme in cosa pon mortale,
Diceva il Conte, in questo Mondo vano,
Guardi il misero, e ponga mente, quale
Esemplo gli presenta Carlo Mano,
Che sì vittorioso, e trionfale
Facea tremar l' imperio già Pagano,
Or d' ogni cosa l' ha fortuna privo
In un momento, e forse non è vivo.

LXXVIII.

Mentre, così ragionando, si duole,
 Levossi giù nel campo un gran romore,
 Che mandò il suono insin di sopra al Sole,
 E si facea di mano in man maggiore:
 Ma la voce mi manca, e le parole,
 E tanta cosa dir non mi dà il core,
 Se spirito non piglio, e fiato, e lena,
 Che fin' a qui mi son condotto appena.

CANTO

CANTO VIII.

I.

AL tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà di Carlo Mano,
Dico, che la pietà dal core escluse
Del suo Signore al Senator Romano,
Di doglia, e di vergogna si confuse,
Amor pur lo lasciò di tanto sano,
Che vide (ancor che non vuol confessarlo)
Che male aveva fatto a lasciar Carlo.

I I.

Però fece di sopra quel sermone,
Quella Orazion così santa, e morale;
E veramente, siccom' ha ragione
Un di piantarlo quando gli fa male;
Così ancor quand' è buono un padrone,
Servirlo, e amarlo è cosa naturale,
Anzi che sia non credo altro martello,
Amore, e gelosia simile a quello.

III.

Sopra lasciai (se vi ricorda) quando
S' udì il romor nel campo de' Pagani,
Talabalacchi, e timpani sonando,
Istrumenti di bronzo, e corni strani:
Allor che Brandimarte, e 'l Conte Orlando
Giunti sul poggio, e giù guardando i piani,
Vider tanta canaglia, e tante schiere,
Un bosco folto di lance, e bandiere.

IV.

Perchè intendiate il caso tutto quanto,
L' ordine è dato appunto per quel giorno
Dar l' aſsalto a Parigi d' ogni canto,
E 'l campo era disteso intorno intorno:
Degli Affricani ognun si dava vanto,
Ognun brava, e minaccia, e faſsi adorno,
Chi promette a Macone, e chi gli giura
Paſsar d' un salto sopra quelle mura.

V.

Scale con ruote, e torri avean' aſsai,
Che si movean tirate con ingegno,
Le maggior cose non fur viste mai,
Gatti teſsuti di vinchi, e di legno,
Beltresche di cuojo cotto, ed arcolai,
Certi strumenti da tirare a segno,
Qual s' apre con romore, e qual si serra,
E pietre, e foco trae dentro alla terra.

VI.

Da l' altra parte il Nobile Danese,
Ch' è fatto Capitan del grand' Impero,
Li ripari fa far con gran difese,
Saettamenti di terror ben fiero:
Vede con gli occhi, dov' è più palese
Da provveder, provvede saggio, e 'ntiero,
E sassi, e travi, e solfo, e piombo, e foco
Proccura far gettar da ciascun loco.

VII.

Sopra ogni cosa, egli ordina, e proccura
La gente armata a piedi, ed a cavallo,
Di qua, di là discorre su le mura,
Non mette all' ordinar troppo intervallo:
Si veggono i Pagani alla pianura,
Che sonano le trombe di metallo,
Corni, tamburi, con le voci orrende,
Che par ch' il Ciel' a quel romor si sfende.

VIII.

O Re del Cielo, o Vergine serena,
Abbi pietà di questa tua Cittate,
Non credo, ch' il Demonio tanto appena
S' allegri di veder tal crudeltate:
Di strida, e pianti questa terra è piena,
Piccioli, e grandi, e donne scapigliate,
Li vecchi infermi, e gente d' ogni sorte
Veggon con gli occhi, anzi il morir, la morte.

I X.

Di qua, di là correa ciascùn di ghiaccio,
Pallidi del timore, e sbigottiti,
Le mogli triste, con gli figli in braccio
Givan piangendo verso li mariti:
E che gli ajutin di cotanto impaccio,
Pregan, che sono agli ultimi partiti,
Scacciano al fin la femminil paura,
Ed acqua, e pietre portano alle mura.

X.

All' arma, all' arma sonan le campane,
E con trombe, e con gridi a gran romore;
Contar già non si può con voci umane,
Va Carlo per la terra Imperadore:
Ognun si vede alle sue sorti strane,
Pur bramano morir col suo Signore,
Ma Carlo in ogni loco vede, e manda,
Provvede, ordina gente d' ogni banda.

X I.

L' esercito Pagan si fa vicino,
E 'ntorno si distende a schiera, a schiera,
Alla porta San Celso, il Re Sobrino,
Con Bucifaro il Re dell' Algazzera;
E Baliverzo il falso Saracino,
Va dove vien di Senna la riviera,
Sforzasi d' entrar la gente perversa,
E seco, e 'l Re d' Arzilla, e quel di Fersa.

XII.

A San Dionigi, il Re di Nasamona,
Col Re della Zumara s' è accostato,
E 'l Re di Setta, e quel di Tremisona
Combattono alla piazza del mercato;
Bruciano i venti, e la terra risona,
Per il romor, che fassi in ogni lato,
E foco, e ferri, e pietre con gran frette
Gettano dentro a guisa di saette.

XIII.

Quivi si sente un furore infernale
Tra' Cristiani, e gente Saracina,
Ognun s' adopra quanto può, e che vale
Gettar de' travi, solfori, e calcina:
Si sente intorno un fracassar di scale,
E' d' arme rotte tremenda ruina,
E fumo, e polve in tenebroso velo,
Che l' aria trema, e si spaventa il cielo,

XIV.

E par che quivi poco soddisfaccia
La gran difesa contra a quei felloni,
Altro si sente, che mastini in caccia,
O vespe raccozzar con galavroni:
Di qua, di là si grida, e si minaccia,
Pensan magnar Cristiani in due bocconi,
E diroccando al fondo ognun ne viene,
Per far de' morti quelle fosse piene.

XV.

Onde s' è fatto su quell' acqua un ponte
  Orribil da veder', e sanguinoso:
  Egli era Mandricardo, e Rodamonte
  Per salir dentro, e fanno del bravoso,
  E Ferraù, quella superba fronte,
  Col Re Agramante, che non stava ozioso;
  L' un più dell' altro di cacciar s' affrezza
  Tra frecce, e dardi la sua vita sprezza.

XVI.

Orlando quando vide il caso rio,
  Quasi turbossi, mezzo sbigottito;
  E piangendo, ricorse all' alto Iddio,
  Nè sa pigliar da se altro partito,
  Che debbo io far', o Brandimarte mio,
  Acciò di Carlo il fin non sia finito,
  Vedi Parigi omai, in fiamme, e 'n foco,
  Posto da questi cani in ogni loco.

XVII.

Ogni soccorso veggio, che sia tardo;
  Che già alle mura sono li Pagani:
  Brandimarte rispose, se ben guardo,
  Là si combatte d' arme con le mani:
  Deh lasciami calar, che nel cor' ardo
  Di far' un tal fracasso in questi cani,
  Che se Parigi ajuto non aspetta,
  Non fia disfatto almen senza vendetta.

XVIII.

Orlando a questi detti non rispose,
Ma con gran fretta abbaſsa la visiera:
E Brandimarte a seguirlo si pose,
E giù correndo va dalla costiera:
E Fiordelisa allora si nascose
In un boschetto, preſso alla riviera;
E' due Baroni, menando gran vampo,
Paſsarno il fiume, e giunsero nel campo.

XIX.

Ciascun fu presto quivi conosciuto
All' insegna scoperta dal pennone;
Arme, arme si grida, ajuto, ajuto,
Per le trabacche, e 'n ogni padiglione:
La prima scorta, ch' egli ebbe veduto,
Era Marsiglio, e 'nsieme Falserone,
Ed altri Re de' strani lor paesi
Per guardia stavan, che non foſsin presi.

XX.

Come sapete, il nobile Ulivieri
Legato è quì con il Re di Brettagna,
Riccardo, e 'l Conte Gano da Pontieri,
Col Re Lombardo, e molti d' Alemagna:
Eran quì giunti i Franchi Cavalieri,
E ognun li colpi orrendi non sparagna,
Chi si difende, e chi fugge, e chi resta
Che la strage somiglia a una tempesta.

XXI.

Grandine spessa, che dal cielo abbasso
Venga con tuoni spaventosi, e fieri,
Tal si vedeva quivi il gran fracasso,
Che fanno quei due franchi Cavalieri:
La terra si spaventa a passo a passo,
E per il campo s' ode gridi austeri,
Ond' il romor, che giva in ogni parte,
Fece smarrir, tra i Dei, insino a Marte.

XXII.

Al Padiglion, dov' era la battaglia,
Non puote il Re Marsiglio aver difese,
Gran parte è morta della sua canaglia,
Ed ei la fuga per fuggir si prese:
Orlando il padiglion tutto sbaraglia,
Lo squarcia in pezzi, e 'n terra lo distese,
E quando li prigion videro il Conte,
Per maraviglia si segnar la fronte.

XXIII.

Un gran spezzar di corde, e di catene
Faceva Brandimarte in quello stallo,
L' arme di sangue aveva tutte piene,
E pur' armati montano a cavallo:
L' un più dell' altro gran voglia li viene
Da seguitar' Orlando in l' aspro ballo,
Che ver Parigi a corso si distese,
E seco è Gano, ed Ulivier Marchese.

XXIV.

Re Desiderio, e lo Re Salamone,
E Brandimarte, ch' eran dimorati
Alquanto, per disciorre ogni prigione,
Riccardo, e Berlinghieri appreziati:
Seguiva appresso Avino, Avolio, Ottone,
E 'l Duca Namo, e 'l Duca Amone a lato;
Ed altra gente, da battaglia fiera,
Che più di cento sono in una schiera.

XXV.

Or sono giunti appresso delle mura;
Ove la zuffa più cruda si serra:
Era cosa a veder' orrenda, e scura
L' aspra ruina intorno della terra:
Si sente il gran romor fuor di misura,
Ognun vi grida ammazza, taglia, e sferra;
Cresce il fracasso intorno d' ogni loco,
Nè altro s' udia, che morte, e sangue, e foco.

XXVI.

Quì Mandricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre, e' fracassò le porte,
E le schiere nemiche, a seguir pronte,
Non stimano all' entrar la dura sorte:
Dall' altra parte il crudo Rodamonte
Su per le mura sprezza l' aspra morte;
E lancia dardi, e sassi con tal possa,
Che vien da' merli il sangue nella fossa.

XXVII.

Guarda le Torri, e spregia quell' altezza
Con li denti schiumosi, com' un verro,
Non fu veduta mai tanta fierezza,
Lo scudo in braccio, e 'n man scala di ferro:
E nel veder' ognor via più disprezza,
Tanto 'l furor di rabbia al cor li serra,
Biastemma il ciel, la terra, e s' afsicura,
La scala appoggia, e salta su le mura.

XXVIII.

E par ch' ei vada per la strada a spafso
Sopra le mura quel Pagano arguto,
E fa con gran ruina tal fracafso,
Ch' ognun di dentro grida ajuto, ajuto:
Par Lucifero insieme, e Satanafso,
E tutto Inferno, che sia quì venuto,
Per far Parigi d' ogni cosa privo,
E che non resti dentro un' huomo vivo.

XXIX.

E nondimanco agli ultimi conforti
Quella gente non va in disperazione,
Ma quasi reputar si ponno morti,
E l' alme separar dalle persone:
Condotti sono a dolorosi porti,
Al fin dell' aspra sua distruzione,
Pur tranno dardi, e pali a più non pofso,
Con safsi, e travi a quel Gigante addofso.

XXX.

Fafsi più fiero, e più di ciò non cura,
Come di cosa lieve mofsa al vento,
E sopra i merli, insino alla cintura,
Si vede, e 'nforza sempre l' ardimento:
E giunse in cima poi a quelle mura,
E alla terra fa gir nuovo spavento,
Si leva un pianto, e un strido sì feroce,
Che sordo si fe il cielo a quella voce.

XXXI.

Quivi il superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò, quanta ne prese,
E lancia dentro i pezzi della terra,
Dirocca case, campanili, e chiese:
Orlando non sapea dell' aspra guerra,
Che in altra parte stava alle contese,
Ma la gran voce, che colà si spande,
Venir lo fece a quel periglio grande.

XXXII.

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia,
E tutto dal furor si fu commofso,
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
Che Rodamonte ruinò nel fofso:
E dietro di gran pezzo di muraglia,
E mezza torre ancor tirofsi addofso:
D' un merlo Orlando giunse nella testa,
Che lo distese in terra con tempesta.

XXXIII.

Fu Rodamonte rilevato presto,
Tanta fierezza, e forza avea il Pagano,
E non mostrava di curar di questo,
Ch' ogni gran colpo lo percuote invano:
Ma 'l franco Conte di valor rubesto
Stava sospeso, rimirando al piano,
E Rodamonte fier non si ritiene,
Esce del fosso, e contra a i nostri viene.

XXXIV.

D' esser gagliardo li fa ben mestiero,
Ch' intorno a lui sta tutta nostra gente,
Sopra del fosso è Gano da Pontiero,
Benchè sia falso, tristo, e fraudolente,
Quivi dimostra d' esser buon guerriero,
E fa l' astuto, e simula il prudente,
Ma Rodamonte, che del fosso usciva,
D' un colpo lo distese in su la riva.

XXXV.

Questi abbandona, e di ferir non resta,
Taglia, fracassa, e affronta Rodolfone,
Parente era di Namo, e di sue gesta,
E 'l gran Pagan lo fende su l' arcione:
Poi mena al Re Lombardo su la testa,
Com' a Dio piacque, 'l colse di piattone,
Cadde di sella quel Re Desiderio,
A gambe aperte, per più vituperio.

XXXVI.

La gente Saracina già fuggita
Per la giunta d' Orlando, ritornava,
E più che prima si mostrava ardita,
Per Rodamonte, che s' adoperava:
Ognun gli grida intorno aita, aita,
Di qua, di là gran gente s' adunava,
Balifronte di Mulga, e 'l Re Grifaldo;
E Baliverzo il perfido ribaldo.

XXXVII.

E giugne Fatturante di Maurina,
E 'l franco Alzirdo Re di Tremisona,
Il Re Gualciotto di Bellamarina,
Con altri afsai, che 'l canto non ragiona;
Ma tutti non verranno domattina,
Che Brandimarte di franca persona
Ne manderà sotterra, ed all' Inferno
Qualcuno, ed Ulivier, se ben discerno.

XXXVIII.

Or si raddoppia un' altra zuffa appieno,
E si comincia un' altra nuova danza:
Salamon vede il figliuol d' Ulieno,
Qual più d'un braccio sopra gli altri avanza;
Ov' il colpo segnò, nè più, nè meno
Lo colse a mezzo 'l petto con pofsanza,
La lancia ruppe, e 'l Pagan non si mofse,
Ma con la spada il Cristian percofse.

XXXIX.

Lo scudo li spezzò quel maladetto,
L' altre arme ancora, come fusser carta;
E li fece una piaga sopra il petto,
Ch' insino all' umbilico lo diparte:
Un' altro colpo si pensò far netto,
Se non che ivi aggiunse Brandimarte;
E destinato di farne vendetta,
Sprona il destriero, e la sua lancia assetta.

XL.

A tutta possa il Cavalier valente
Percosse Rodamonte nel costato:
Guarnito era a scaglie di serpente,
E pure lo distese sopra il prato:
Fece un romor, com' albero si sente
Quando ne vien da folgor fracassato,
Che frange sterpi, e rompe minor piante;
Tal' al cader s' udì quell' Affricante.

XLI.

Si volta Brandimarte al Re Gualciotto;
Poich' è caduto Rodamonte fiero,
E lo percosse ad ambe man di botto,
Spezzogli il scudo, ch' era tutto intiero:
L' usbergo, il panzeron, ch' egli avea sotto
Fracassa, e rompe, e frange anche il cimiero,
E da traverso il petto gli disserra,
Sì, ch' in due pezzi lo gittò per terra.

XLII.

Quivi Ulivieri, il franco combattente,
Dimostra quel ch' ei nacque ben' espresso;
Alla sua stirpe il Cavalier non mente,
Ch' il Re Grifaldo insino al petto ha sfesso;
In quesro tempo Orlando si risente,
E Brigliadoro sempre gli era appresso:
Era il cavallo di tal razza buona,
Ch' il suo Padrone mai non abbandona;

XLIII.

Subito salta sopra del destrero,
E di combatter fermo s' assicura:
Quando quei dentro videro il quartero,
Che pon terror' intorno a quelle mura,
Si rinfrancaro insieme il grand' Impero,
Che vide Orlando uscir' alla pianura,
E per combatter salva i Cristiani,
E addosso alli Pagan mena le mani.

XLIV.

Non dimandate se l' Imperadore,
Della novella, gran gioja si prese,
A tutti quanti sfavillava il core
D' uscir di fuori arditi alle contese:
Una porta si apre a gran furore,
E salta fuoti armato il buon Danese,
E Guido di Borgogna è seco in sella,
Con quel d' Antona, e l' altro di Bordella.

XLV.

Dinanzi a tutti il figlio di Pipino,
Che non vuol star di dietro, il Re gagliard
Solo in Parigi rimase Turpino,
Per aver della terra il buon riguardo:
Ma torniamo al Danese Paladino,
Che sopra il ponte scontra Mandricardo,
Qual (com' io dissi) fu poco davante
Uscito, per trovare il Re Agramante.

XLVI.

Correndo viene Oggier con l'asta grossa,
E giunge Mandricardo, ch' era a piede,
E se lo crede urtar dentro la fossa,
Ma quell' è ben' altr' huom, che non si crede:
Si ferma il Saracin con sua gran possa,
Ch' al scontro di sua lancia già non cede,
Passava via Rondello a corso pieno,
E Mandricardo gli pon man nel freno.]

XLVII.

Agramante, che stava lì da lato;
Si crede scavalcarlo, e non è ciancia:
Ma Carlo Mano, ch' ivi fu arrivato,
Percosse il Re Agramante con sua lancia:
A terra lo trabocca riversato,
E li passò il destrier sopra la pancia,
Un' altra zuffa quivi si rinnova,
Ch' ognun si sforza a far mirabil prova.

S'

XLVIII.

S' innalza un grido su di voce in voce,
Ch' in terra era abbattuto il Re Agramante:
Quivi ciascun s' aduna a quella voce,
L' un più che l' altro vuol cacciarsi avante:
E con Grandonio il Saracin feroce
Quì viene, e Ferraguto, e Balugante,
Ma sopra tutti, Mandricardo è quello,
Che fa difesa, e gran strage, e macello.

XLIX.

Questo fu quel ch' Agramante riscosse;
E lo trasse con forza di travaglia,
Morti infiniti andarno in queste fosse;
Perch' era sopra il ponte la battaglia:
Quell' acque dentro diventaron rosse,
Sì che del sangue ancor la vista abbaglia:
Re Carlo, Oggieri, e tutti gli altri insieme
Fracassano a i Pagan le forze estreme.

L.

Già cacciati fuor gli avea del ponte,
Ma tra le sbarre ancor si constrastava:
Ecco alle spalle de' Pagani il Conte,
E Brandimarte, che lo seguitava:
Quivi altre genti vigorose, e pronte
Fanno altra zuffa sanguinosa, e brava;
F si raddoppia tanto dispietata,
Che tale in carte mai non fu contata.

L I.

Perocchè Rodamonte, il crudo, e fiero,
Seguiva Orlando, e di ferir non bada,
Di qua, di là, per tutto il gran sentiero
Spera menar' ognuno a fil di spada:
Or l'uno, or l'altro ben li fa mestiero,
Di star' all' erta sopra della strada,
Che Rodamonte solo con Orlando
Fa larga piazza, e stanno a brando a brando.

L I I.

O fosse, che quel popolo divoto
Mandava al cielo i gravi suoi lamenti,
O'vero altro destino al Mondo ignoto,
Levarsi in aria tempestosi venti;
E sopra il campo nacque un terremoto,
Che fe tremare li quattro elementi,
Terribil pioggia, e nebbia orrenda, e scura,
Ch' il ciel, la terra n' ebber gran paura.

L I I I.

Menava il Sole il giorno ver la sera;
Che più facea la cosa spaventosa,
Di qua, di là si trasse ognuno in schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa:
Turpino lascia quì l'istoria vera,
Cavata dal suo libro, e di sua prosa,
E torna a ragionar di Bradamante,
La qual di poco vi lasciai davante.

L I V.

Io vi lasciai di sopra nel cammino,
Che Bradamante uccise Daniforte,
Io dico di quel falso Saracino,
Che quasi a lei vi diede acerba morte:
E poi all' alba appresso del mattino,
Ch' era la notte ancora oscura forte,
Si volse in un diserto assai selvaggio,
Ove trovò nel mezzo un romitaggio.

L V.

Aveva gran bisogno di riposo,
Che molto sangue già perduto avea,
E per il cammin lungo, e faticoso
Dismonta in terra, e alla porta battea:
E quel Romito stava di nascoso,
Dicendo, Ave Maria, o nostra Dea,
E disse, olà, chi è là, quel buon Romito,
Quasi del tutto, o mezzo sbigottito.

L V I.

Io sono un Cavalier (disse la Dama)
Smarrito jer' in questa selva oscura,
E di posarmi, al cor' io sento brama
Che una ferita tengo oltra misura:
Rispose quel Romito, in questa lama
Mai non discese umana creatura,
Sessanta gli anni son, che quì son stato,
E non vi venne mai un' huomo nato.

LVII.

Ma spesso il Demonio qui vi appare,
In tante forme, che non saprei dirti,
Onde allor presi quasi a dubitare,
E stetti in forse a non voler' aprirti:
Questa mattina quì vidi passare
Una barchetta carica di Spirti,
Che s' andava coi remi alla seconda
Solcando il vento, come fosse in onda.

LVIII.

Colui che stava in poppa per Nocchiero,
Mi disse, o Fratacchione, al tuo dispetto,
Partito s' è di Francia il buon Ruggiero,
Qual saria stato un Cristian perfetto:
Tolto l' abbiamo dal dritto sentiero,
Che volte avea le spalle a Macometto,
Ma di sua legge, non credo già ch' esca,
Ed hollo detto, acciò che te n' incresca.

LIX.

Passò la barca, poi ch' ebbe parlato
Quel tristo spirto, e più non fu veduta;
Onde rimasi assai disconsolato,
Pensando, ch' era l' anima perduta,
E che 'l Barone poi morria dannato,
Se la pietà d' Iddio non ce lo ajuta,
O se persona non gli mette in core,
Che si battezzi, e uscir di tanto errore.

L X.

Quando questo parlar sente la Dama,
S' accese in viso del color del foco,
Pensando al Cavalier, ch' ella tant' ama;
E nella mente sua non trova loco:
E di vederlo più s' accende, e brama,
E di posarsi poi si cura poco:
Il Romito prudente assai l' invita
A medicarla, perch' era ferita,

L X I.

E tanto ben la seppe confortare,
Che pur al fin' ella pigliò l' invito,
E volendole il capo medicare,
Vide la treccia, onde restò smarrito:
Si batte il petto, e non sa che si fare,
Perchè non era medico perito,
Quest' è 'l Demonio, io 'l veggio all' orma,
Che per tentarmi, ha preso questa forma.

L X I I.

Ma conoscendo poi, per il toccare,
Ch' ella avea corpo, e non era ombra vana,
Con erbe incominciolla a medicare
Sì che la fece in poco tornar sana:
E li convenne le chiome tagliare
Per la ferita, ch' era tanto strana,
Le chiome li tagliò, com' a garzone,
E poi li diè la sua benedizione.

LXIII.

Che si parta, le dice con preghiera,
Che donna non può star con huom' onesta:
Ella si parte, e aggiunge a una riviera,
Che traversava per quella foresta:
Il Sole a mezzo giorno salit' era,
L' affanno, e sete, e 'l caldo la molesta,
E quì discende alla ripa per bere,
Bevuto ch' ebbe posesi a giacere.

LXIV.

Lo scudo trasse, e l' elmo si dislaccia,
Che persona non v' era lì vicina,
Sì pose il capo stanco in su le braccia,
Come persona stanca, e pellegrina:
Era venuta in questo bosco a caccia
Una donna chiamata Fiordespina,
Figliuola di Marsiglio Re di Spagna,
Con cani, e con falconi alla campagna.

LXV.

E cacciando vi giunse in su la riva
Della riviera, ch' io dissi primiero,
E vide Bradamante, che dormiva,
E si pensò, che fosse un Cavaliero:
E la vide nel viso tanto viva,
Ch' amor s' accese dentro al suo pensiero,
E quivi ad onta, disse, di natura,
Ch' il ciel non ha sì bella creatura.

L X V I.

Bramava esser solinga la donzella,
E porsi a lato del bel viso odorno:
Perchè non vide mai cosa sì bella,
Per quanto gira il Sole intorno intorno:
Pareva mattutina, e chiara stella,
Quando più luce all' apparir del giorno,
Onde che, Fiordespina in questo loco,
Tutta s' accese d' amoroso foco.

L X V I I.

Deh foss' io qui rimasa in questo prato,
Dicea, solinga, e senza la mia gente,
Dipoi ch' io sento il cor così infiammato;
E che la fiamma viene ognor più ardente:
Un bacio gli darei d' amor sì grato,
Mentre che dorme sì soavemente,
Ma non possendo, star me ne bisogna,
Che gran piacer si perde per vergogna.

L X V I I I.

Parlava Fiordespina in questa forma,
Nè si potea mirando saziare,
Sì dolcemente par che colui dorma,
Che non l' ardisce punto ad isvegliare:
Ed or ch' abbiam narrato questa norma,
Ragion' è ben' alquanto di posare:
Acciò la bella istoria sia più grata
Di Fiordespina, tanto innamorata.

CANTO IX.

I.

TRA tutti i casi, che d' amor si vede,
De' più diversi d' amorosi effetti,
Questo tra gli altri al mio parer si crede,
Che va contrario per li bei diletti:
Ogni animal di par si face erede,
E per le coppie eguali stan soggetti,
Ma se ne vien' alcun di strana cura,
È per esemplo raro di natura.

I I.

Natura gran maestra delle cose,
Che invan non s' affatica di su' arte,
Va per le forme ognor più dilettose,
Ove si forma in noi la bella parte:
E crescono dipoi fiamme amorose
V' il ben d' amor' in terra ne comparte
Sì, ch' ogni cor dispone a qualch' effetto,
Secondo che si vede per l' obbietto.

Però

III.

Però natura è quella, che dispone
Tutte le forme in queste parti, e 'n quelle,
Ma differenti sono le persone,
Secondo degli effetti delle Stelle:
E se le forme in noi ci son men buone;
O men pregiate tra le cose belle,
Non posſiamo saper la gran potenzia;
Che sta rinchiusa in la Divina esſenzia.

IV.

Questa congiunse da i primi parenti
L' huomo, e la donna, parimente eguali,
E l' altre coppie con diversi accenti
(Per dir' al fin di tutti gli animali)
Così dipari denno andar contenti,
Secondo le nature universali,
Ma egli è un proverbio di contraria cura,
Che le fiamme d' amor non han misura.

V.

Però io credo in questo manco male
Donna con donna in amoroso foco,
Non posſa di Cupido bagnar l' ale,
Nè disfogarsi il dilettoso gioco:
Ma un' altro caso fuor di naturale
Parmi di port' oscuro in questo loco,
Che si congiunge un' huomo a l' altro in cura
Per vituperio espresſo di natura.

VI.

Se Fiordespina dell' inganno accesa
Che vide addormentato il Cavaliero,
Bramava di seguir d' amor l' impresa
Ben si pensava giusto il suo pensiero:
Era ragion di non aver contesa,
Anzi provarsi con l' effetto intiero,
Che s' amor l' avea teso il dolce inganno,
Stava mirando di alleviar l' affanno.

VII.

L' affanno era tal, che amor le pose,
Che dentro 'l petto ha la gran fiamma ar-
E per sfogar sue voglie dilettose, (dente,
Si conturbava sempre nella mente:
E per le selve, e per le piagge erbose
Andava col pensiero, e 'l cor dolente,
E sempre gli era innanzi quel bel viso,
Che parea fatto su nel Paradiso.

VIII.

Or si comincia questa bella istoria
Della bella, e giojosa Fiordespina;
E s' altra si ritrova in gran memoria
Egual di questa, vaga, e pellegrina,
Vo dir ch' Amor non pregia la sua gloria,
Nè sa che cosa mai si sia Divina:
Che questa è la più bella da dovero,
Che tien svegliato sempre il mio pensiero,

IX.

Amor, tu vuoi ch' io il dica, e me ne sproni,
E ti conosco in faccia chiar' al segno,
Io il pur dirò, se li miei versi buoni
Saranno, quanto n' è il soggetto degno:
Ma ben ti prego, che non m' abbandoni,
E che discendi alquanto dal tuo Regno,
Acciò ch' il canto mio con gran diletto,
A chi l' ascolta, accenda il core in petto.

X.

E com' in su l' aurora al primo albore
Danno splendor le stelle mattutine,
Tal questa Corte luce in tanto onore
Di Cavalieri, e Donne pellegrine:
Onde scender tu puoi dal ciel', Amore,
Tra queste genti Angeliche, e Divine,
E se discendi, chiaro ti so dire,
Ch' al tuo voler non ne saprai partire.

XI.

Deh vieni, Amor, con il tuo dolce riso;
E spirami nel core il tuo diletto,
E vederai quì un' altro Paradiso
In questo realissimo ricetto:
E Fiordespina ch' avea il cor conquiso
Per Bradamante, onde si rode il petto,
E del disio si strugge a poco a poco,
Come ruggiada al Sole, o cera al foco.

XII.

Onde non può di tal vista levarsi,
Quanto più mira, di mirar più brama;
Quivi li suoi rimedj sono scarsi,
Che più intentamente adora, ed ama:
Erano i cacciatori intorno sparsi,
Qual cane, qual falcone si richiama
Con corni, e gridi menando tempesta,
Che Bradamante a quel romor si desta.

XIII.

E come gli occhi aperse, incontanente
Una luce n' uscì con tal splendore,
Ch' accese in Fiordespina un foco ardente,
E per la vista, gli passò nel core:
E ben ne dimostrò segno evidente,
Pingendo la sua faccia in quel colore,
Che fa la rosa, quando aprir si vuole
Nella bell' alba, all' apparir del Sole.

XIV.

Or Bradamante in piedi rilevata,
Mira la donna, e all' abito comprese;
Ch' ell' era Dama d' alto onor pregiata,
E salutolla in modo assai cortese:
E dove la giumenta avea legata,
Quando in sul prato prima ella discese;
Veniva per trovarla a franco piede,
Ma non la trova punto, e non la vede.

XV.

Che da se stefsa avea tratta la briglia;
E nel bosco più folto errando andava;
Bradamante disconcio afsai si piglia,
E di lagrime gli occhi si bagnava:
Ma amor, ch' ogn' intelletto rafsottiglia,
A Fiordispina subito mostrava
L' inganno, che si vede di leggiero,
Trovarsi sola con quel Cavaliero.

XVI.

Ella avea un destrier d' Andologia,
Che non trovava paragone al corso,
Tanto leggiero, e un sol difetto avia;
Se poteva pigliar co i denti il morso,
Portava l' huomo al suo dispetto via,
Nè si trovava a quello alcun soccorso,
Ed il secreto, ch' il potea tenire,
Solo sa ella, e ad altri nol vuol dire.

XVII.

Onde per questo crede far' acquisto
Di Bradamante, che stima un Barone;
E dice, Cavalier, come stai tristo,
Per aver perso forse il tuo ronzone:
Se ben non t' abbia conosciuto, o visto,
La faccia tua mi mostra per ragione,
Che non puoi efser di natura fello,
Salvo se non si copre il reo col bello;

XVIII.

Così non credo di poter locare
In altrui meglio una mia cosa eletta;
Però questo destrier ti vo donare,
Che non ha il Mondo bestia più perfetta:
Rari son quei, che dan le cose care,
Molti si san privar di cosa abbietta,
E per stimarmi di poco valore,
Io non ardisco di donarti il core.

XIX.

Così dicendo, salta della sella,
E 'l corsier per la briglia l' appresenta:
Bradamante, che vide la Donzella,
Nel viso del color d' amor dipenta,
E gli occhi tremolanti, e la favella,
Dicea tra se, qualcuna mal contenta
Sarà di noi, e 'ngannata alla vista,
Che per grattarse, il dolce non s' acquista.

XX.

E poi tra se pensando Bradamante,
Disse alla Dama, questo dono è tale,
Che meritarlo non sarò bastante,
Se ben tutto mi dono, poco vale:
Ma 'l dar per merto, è cosa da mercante,
A voi, ch' avete l' animo regale,
Degnatevi accettarmi, qual' io sono,
Ch' il corpo, e l'alma, e 'l cor tutto vi dono.

XXI.

Ciò non rifiuto, disse Fiordespina,
Nè di cosa, ch' io tenga più m' esalto,
Non fece mai al Mondo don Regina,
Che ne pigliasse guiderdon tant' alto:
Bradamante, ridendo, a lei s' inchina,
E così armata prese a far' un salto,
Tutta giojosa, leggiadretta, e bella,
Salì il destriero, e non toccò la sella.

XXII.

La Saracina a quell' atto s' affisse
Con gli occhi fermi, e di mirar godeva,
Chiama i compagni intorno (e così disse)
Che la caccia per lei far si credeva:
S' al mio comando alcun disobbedisse,
Dal mio servir ben presto sene leva,
E chi la grazia mia spera avere,
Mi lascia sol con questo rimanere.

XXIII.

Statevi cheti, e come genti mute
Lascerete venir le fiere fuora,
E non voglio niuno, ch' e' m' ajute;
Salvo il Baron, che meco quì dimora:
Tutte le voglie mie saran compiute,
Quando un forastier per me s' onora,
Cosa non tengo mai sì cara in petto,
Ch' io non facesse per dargli diletto.

XXIV.

Acquietossi ciascuno ad obbedire,
Chi stende l'arco, e chi suo can s' aggroppa,
E tutto il bosco si sentia stormire
Di corni, e gridi, ond' il romor s' intoppa:
Eccoti un cervo della selva uscire,
Ch' avea le corna insino in su la groppa,
E per molt' anni, era conosciuto
Per il maggior, che mai fosse veduto.

XXV.

Il cervo uscì del prato, e via di salto,
Che non l'arresta pruno, o macchia, o fossa,
E appresso a Fiordespina fece un salto,
Che l' ebbe del suo ardire quasi mossa:
E Bradamante vide andar più alto,
Sperando dar' al cervo una percossa,
E seguendo ambidue la caccia intiera,
Si ritrovaro sole a una riviera.

XXVI.

Al fin delle parole, volta il freno,
Seguendo il cervo, e sol costui dimanda;
Era un' ambiante suo il palafreno,
Qual' era nato nel Regno d' Irlanda:
Correva com' un veltro, o poco meno,
Come gli Ubini fan di quella banda,
Però non era al corso simigliante
Dell' altro, ch' avea dato a Bradamante.

XXVII.

E correa quel ronzino assai via più,
Che non volea il padrone alcuna fiata,
E appena nel corso posta su vi fu,
Che Fiordespina passa d' una arcata:
Già si pente la Dama d' esservi su,
Perchè gli avea la bocca disfrenata,
Ora lo tira forte, ed or pian piano,
Ma di tenerlo ogni rimedio è vano.

XXVIII.

Trovar davante un monte rilevato,
Pien di cespugli, e d' arbucelli strani,
Ma non ritenne 'l cavallo affocato,
E lo passa, e traversa monti, e piani:
Dietro alle spalle il cervo avea lasciato,
Ch' appresso gli eran tutti quanti i cani,
E poco lungi a quello è Fiordespina,
Che studia il corso, e quanto può cammina.

XXIX.

Nella scesa del monte, a un stretto passo,
Fu preso il cervo da un can corridore,
Quivi si sente il grido, e 'l gran fracasso
De' cani, e cacciator' il gran romore:
Fiordespina discende lieta al basso,
Che brama di veder' il suo amatore,
Grida al destriero, come far si suole,
Fermar lo fece al suon delle parole.

XXX.

Non dimandar se Bradamante allora,
Vedendo il destrier fermo, si conforta,
Smontò d' arcione, senza far dimora,
Che per l' affanno ella era quasi morta,
E li batteva il cor nel petto ancora:
E 'n questo Fiordespina si fu accorta,
E disse, o Cavalier', o mio Signore,
Io feci il fallo, solo per errore.

XXXI.

Ben si suol dir, non falla chi non fa,
Non so come mi sia di mente uscito,
Di farti noto del destrier, che t' ha
Quasi condotto a morte, e a mal partito:
Qualunque volta se gli dice sta,
Non passerebbe il corso pur d' un dito,
Ma com' io dissi, mi dimenticai
Farlo a te noto, e ciò mi dole assai.

XXXII.

Rimase Bradamante soddisfatta
Per le parole, ed anco per le prove,
Ch' il cavallo correndo a briglia tratta,
Com' udiva dir sta, più non si move:
La esperienza fu più volte fatta,
Al fin smontaron su l' erbette nove,
Distese all' ombra d' un frondoso monte,
Ov' era un rivo, e sopra quell' un ponte.

XXXIII.

Sono smontate le vaghe donzelle;
Bradamante avea l' arme anco d' intorno;
L' altra in abito bianco fatto a stelle
D' oro, con l'arco, e con li strali, e 'l corno:
Eran leggiadre tanto, e tanto belle,
Ch' avrian di sue bellezze il Mondo adorno,
E tutte due accese in tal desio,
E li mancava il meglio al parer mio.

XXXIV.

Avevan di desio, in dolce foco;
E d' amorose fiamme accesi i cori,
E non potean venir' al dolce gioco;
Qual si conviene alli vezzosi amori:
Eran solette quivi in questo loco,
Tutte infiammate de' soavi ardori,
E l' una, e l' altra accesa di tal sorte,
Ch' in tal morir, chiamavan dolce morte.

XXXV.

Mille punte nel cor', e mille dardi
Gli diede il bel fanciul di Citerea;
E non li valse i cori aver gagliardi
Contra il figliuol della celeste Dea:
E li pensier veloci si fer tardi,
Che l' una, e l' altra non più forza avea,
E sopra l' erba asſise, in questa foja
L' una dell' altra par che sene moja.

XXXVI.

Mentre ch' io canto gli amorosi detti
Di queste donne, dall' inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti
Per distrubar d' Italia il bel paese:
Alte ruine con rabbiosi effetti,
Par che dimostra il ciel con fiamme accese,
E Marte irato, con l' orrida faccia
Di qua, di là col ferro ne minaccia.

XXXVII.

Lasciar vi voglio in questo vano errore
Di Fiordespina, ch' ama Bradamante,
E sono accese insieme in tanto amore,
Come vi dissi già di poco avante:
E s' io mi tiro del soggetto fuore,
Un' altra volta converrà, ch' io cante
La bella istoria delle donne belle,
Se mi sarà concesso dalle Stelle.

IL FINE.